PROSE
DEGLI ACCADEMICI
DELLA FVCINA,
LIBRO SECONDO,

Nel quale ſi contengono varij Diſcorſi,

RACCOLTI DAL SICVRO.

IN NAPOLI,

Appreſſo Andrea Colicchia 1669.
Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRISSIMO

SENATO

della Nob. ed Esemplare Città

DI MESSINA,

I SIGNORI

SCIPIONE MOLETI, CAVALIERE DELLA STELLA.
D. PAOLO MOLETI.
D. MARIO CIRINO, BARONE DI S. BASILIO, E CAVALIERE DELLA STELLA.
ALBERTO TVCCARI.
D. DIEGO FARAONE, CAVALIERE DELLA STELLA.
GIVSEPPE CALABRO.

VArij molto, al riferire degli Eruditi, erano i doni, Illustrissimo Senato, con che la falsa pietà de' Gentili solea Mercurio, Nume ancor'esso de' Letterati, onorare. Conciosiacosache gli offeriuano i Megaresi, come scriue Callistrato, le lingue delle vittime uccise: gli Ateniesi a lui consagrauano, giusta la testimonianza di Filocoro, tutte le spezie delle sementi: e non tralasciauano anche i Pastori di porgerli,

 secon-

secondo dimostra ne' suoi carmi Aurigono, di puro mele vn diuoto olocausto. Vie più nobile però, e maggiore di tutte queste offerte esser dee riputata quella degli Egizzij Scrittori, i quali, come à creduto ritrouatore di tutte le cose buone, gli costumauano intitolare i loro libri, retribuendo con giusta ragione i parti del proprio ingegno à colui, dal quale confessauano deriuare in essi la Sapienza. Esce alla publica luce delle stampe il presente volume, delle nostre Prose il secondo, ed anziosi di comparire imitatori di sì lodeuole costumanza, cerchiamo noi parimente i nostri Mercurij, cui potessimo più degnamente raccomandarlo. Già li ritrouiamo nelle persone delle VV. SS. Illustrissime, liberalissimi Mecenati, dall'aura fauoreuole del cui patrocinio ogni accrescimento la nostra Accademia riconosce, e stimiamo assai più nobilmente dell'opere degli Egizzij impiegate, quali essestero, le nostre Accademiche fatiche: poiche coloro gratificauano vna Deità, in cui al pari delle prerogatiue concorreuano similmente i difetti, là doue nelle VV. SS. Illustrissime, la sapienza, e facondia di Mercurio ammirando, vediamo adempite con altrettante eroiche virtù l'ombre famose di quello. Così facẽdo venghiamo altresì à ristrignere in questa tutte le oblazioni degli altri: imperciòche nella diuersità di questi discorsi con dissomiglianti stili, e varij sentimenti da varij ingegni dettati, possono elleno quasi rauuisare vn' offerta di lingue, ò di numerose spezie di semi, che produrranno à suo tempo, in seruigio della Patria, e delle VV. SS. Illustrissime maturi frutti; e se fia mai, che dilettino la esquisitezza del loro palato, potranno anche riconoscere in essi vna dolce oblazione di mele. Resta dunque, che, se Noi ci riputiamo in eccesso fortunati per essere auuenuti nelle VV. SS. Illustriss. come in tante Deità tutelari, elleno all'incontro riceuano in grado le nostre diuote offerte, confermandone quei fauori, che incessanti dalla loro vmanità hà la nostra Fucina riceuuti. Animati in questa guisa potremo con Orfeo esortare

tare i Letterati ad entrare in essa, come in un'altra spelonca di Ermete, ricca di tutti i beni dell'intelletto, ed assicurarli della possente tutela delle VV. SS. Illustrissime, le quali, quasi Mercurij figli di Gioue, e di Maia, cioè della Benignità celeste, godono in abbondanza nel titolo di Padri amantissimi della Patria, quello di essere Padri delle grazie. Conceda benigno il Cielo alla grandezza del merito delle VV. SS. Illustrissime lungo, e felice corso di vita, à beneficio di questo Popolo, e delle buone, e belle lettere, mentre noi osseruandole di vero cuore, alle VV. SS. Illustrissime facciamo profondissima riuerenza. Di Messina, il primo di Giugno, del 1669.

Delle VV. SS. Illustrissime

Obbligatissimi, ed Affezzionatiss. Seruidori
Gli Accademici della Fucina.

Il Dottor Giouanni di Natale,
detto il Sicuro, Segretario.

INDICE
DELL' OPERE STAMPATE
DAGLI ACCADEMICI
DELLA FVCINA.

Cir-

Circolo Tusculano di Raimondo del Pozzo, Principe del Parco. In Messina per Iacopo Mattei 1658.
Romana Veritas dell'istesso. In Messina per l'istesso 1658.
Poesie Volgari Parte Seconda. In Messina 1658.
Notizie Istoriche della città di Messina di Placido Reina. In Messina per gli Heredi di Pietro Brea 1658.
Euclides Restitutus Io: Alphonsi Borrelli. Pisis ex Officina Francisci Honofrij 1658.
Poesie Volgari Parte Terza, In Napoli per Egidio Longo 1659.
L'Eternità delle Conuersioni Felici del P. Giuseppe M. Mazzara della Comp. di Giesù. In Messina per Paolo Bonacota 1660.
Poesie Volgari Parte Quarta. In Napoli per Sebastiano d'Alecci 1660.
Poeti Antichi raccolti dal Sig. Leone Allacci. In Napoli per Sebastiano d'Alecci 1661.
L'Iliade, ouero l'Achille innamorato. Poema Eroico di Scipione Herrico. In Roma per Francesco Moneta 1661.
Apollonij Pergæi Conicorum Io: Alphonsi Borrelli. Florētiæ ex Typographia Ioseph Cocchini 1661.
Euclide rinouato, ouero gli antichi Elementi della Geometria di Gio: Alfonso Borrelli. In Bologna per Gio: Battista Ferroni 1663.
Gli Applausi della Sicilia del Dottor Girolamo Basilicò. In Messina per Paolo Bonacota 1663.
De' Poeti Siciliani Libro Primo di D. Giouanni Vintimiglia. In Napoli per Sebastiano d'Alecci 1663.
La Storia della Guerra di Troia di M. Guido delle Colonne, Messinese. In Napoli per Egidio Longo 1665.
Censura Theologica, & Historica Aduersus Petri Soaue Polani de Concilio Tridentino Pseudo-historiam Sci-

pionis

pionis Henrici. Coloniæ Agrippinæ apud Cornelium ab Egmond 1664.

Del mouimento della Cometa del 1664. di Pier Maria Mutoli. In Pisa per Gio: Ferretti 1665.

Theoricæ Mediceorum Planetarum ex causis Physicis deductæ à Io: Alphonso Borrellio. Florentiæ ex Typog. S. M. D. 1666.

De Vi percussionis, liber Io: Alphonsi Borrelli. Bononiæ ex Typographia Iacobi Montij 1667.

Prose della Fucina Libro Primo. In Monteleone per Domenico Antonio Ferro 1667.

Sylua variarum Quæstionum, Authore F. Raymundo à Puteo, Putei Hierosolymitani habitus deuotionis Commēdatario, & Parci Principe Messanensi, Romæ typis Fabij de Falco 1667.

Risposta al P. Stefano degli Angeli, ed al P. Riccioli, di Gio: Alfonso Borrelli, In Bologna per Gio: Battista Ferroni 1668.

Confermazione di vna sentenza di Gio: Alfonso Borrelli, di Diego Zirilli. In Napoli per Lodouico Cauallo 1668.

Il Duello delle Muse, ouero Trattenimenti Carnoualeschi. Trattenimento I. dell'anno 1667. Trattenim. II. dell'anno 1668. In Monteleone per Domenico Antonio Ferro 1668.

Notizie Istoriche della città di Messina, Parte Seconda del Dottor Placido Reina. In Messina per Paolo Bonacota 1668.

La Lettera Prouata del Dottor Bartolomeo Pisa. In Messina per Paolo Bonacota 1668.

Prose della Fucina, Libro Secondo. In Napoli appresso Andrea Colicchia 1669.

PER

PER LA SOLENNITÀ DELLA SAGRA LETTERA, scritta DALLA BEATA VERGINE A' MESSINESI.

DISCORSO DEL DOTTOR DON NICCOLO LIPSO NELL'ACCADEMIA DELLA FUCINA DETTO, IL DISSONANTE.

QVEGLI abbracciamenti, che sempre bramò Vulcano con Pallade, e dalle Greche fauole gli furon concessi vn tempo, interrotti però, e fuggiaschi, diedero Allegoria ben nota a voi (Illustrissimo Senato, Nobilissimi Signori, Virtuosissimi Confabbri) delle industrie della mano, anelanti mai sempre, ed imperfettamente conseguendo l'vnione di quelle dell'intelletto; ed in conseguenza vn simbolo ancora delle aderenze riuerenti, che disiderano tal volta i ligij sensi con la dominante ragione. Quì alla fine in questo sacro ridotto dalla nostra Fucina, sendone mezzane le virtù più modeste, e più belle, si celebrarono, anni sono, gloriosamēte legittimi questi, di tanti lunghi secoli, sospirati sponsali. Si viddero gli spiriti dell'intelletto accompagnarsi con l'opere della mano, e chiamarsi, mercè di tal cōgresso, ingegnosa l'arte, artificioso l'ingegno. Furono perfettamente compartite all'illustre menzogna di erudito pēnello l'idea,

la simmetria, il verisimile dalle spezie ben conseruata, dall'ordine ben regolato, e dalla verità ottimamente bilanciata nella mente, che come quella de'Cieli ci regge i corpi, così di mano in mano gl'altri fabbrili lauori di Vulcano, ch'è l'arte, con gli aghi di Minerua, che sono le viuezze più acute dell'ingegno, si ricamarono, e su l'vrtiche di selvaggia natura si gode di Sacrati Allori, e di gloriosissime palme, germogliante, fiorito, e fruttuoso l'innesto.

Viddi, o Signori, in pratica questa bella vnione, giorni addietro, su gl'augustissimi teatri, ed altresì ne'più ristretti calli della nostra Città, doue la mano, e l'ingegno formarono quasi vna sola, e misteriosa impresa, Corpo grande, Anima grande, ambe in vn sol fascio fra le pompe, e i fasti per delizia de gl'occhi, e fra l'ordine, e l'inuenzione per reficiamento dell'intelletto: diuenuta ogn'officina di Vulcano non so, s'io debba dire bel guardo di piacere, giardino di diporto, soglio, ombrella, talamo, altare, o nuouo Cielo in terra della vera Minerua.

Viddi da infiniti lumi, fra doppieri, che pure insensati ardeuano di zelo, e di pietà, stillar la sera quasi ardentissime lacrime di diuozione, e d'allegrezza, e da infiniti ancora sensibili la mattina in su l'Aurora grondanti vmori veramente degni dell'Alba candida di pure anime: fresche rugiade, tratte per nutrimento del Diuino Sole, mosse dalla Luna celeste, dominatrice d'acque sì belle, MARIA, fonte di mare delle grazie, e de'pianti del peccatore.

Viddi le Babiloniche tessiture, le fericane tele, le Istoriche lane di Fiandra, le Tirie grane, gl'Indiani serpeggianti lauori, ed ogni più ricca marauiglia di barbaro subbio precipitarsi dalle fenestre, sdrucciolare per le pareti a lambire diuotamente la terra d'vna festeggiante Gierusalemme.

Viddi tutti gl'argenti, gl'ori, e le gemme dell'India vasta,

sta, e rimota, ridotti quì in angusto sentiero a figurar le naui, che merce ricchissima ci recarono.

Odorai tutta l'Arabia infedele, che seruiua fedelmente a'sacri turiboli.

Prouai in fine stupori non meno negl'occhi, che nella mête, e conobbi, che vi possono essere anco qui in terra marauiglie, di cui sia lecito, o per dir meglio, non sia possibile parlar la lingua, o concepir l'intelletto.

E tutto a gloria d'vna Lettera, nobil composto, preziosissimo misto della mano, e dell'ingegno di Nostra Signora, in cui pur si vede quel miracoloso innesto di Vergine, e di Madre, la quale fra le pompe di la su, non sdegnò di girar gl'occhi alle nostre di questo basso centro, quando le riconobbe, come sempre, ricche non meno di fede, e di spirito di pietà, che di porpore, e d'oro. O belle, o sante misture, o cari, o soaui abbracciamenti.

Veggio all'incontro, che in questa mistica Fucina ardono ogn'anno gloriosissimi fuochi, per fonderui misteriosi metalli, a godere delle salutari ferite d'ingegnoso scalpello, dal quale gli sia incisa l'immortalità col registro della medesima Lettera.

Ma qual più pomposo studiolo, qual più ordinato archiuio, qual più ricinta tesoreria per scrittura si preziosa, qual più guardigna cancelleria per Lettera sì importâte, del viuo reliquiario, dell'arca diuotissima, del chiostro religiosissimo de'vostri cuori saprei, o potrei disiderare, o Signori.

Le sfere, le sfere medesime, doue a carattere di benefiche stelle per questo suolo, piamente si può credere auerla esemplata l'istessa cortesissima mano, che quì in terra ce la scrisse in vn foglio, di santa inuidia bruciano, che più caro fosse alla Vergine gloriosa rileggerla trascritta ne' vostri petti mortali, che su gli eterni, incorruttibili zaffiri del Cie-

lo; e gl'Angioli istessi volendone vna copia fedele, dal Sacrario de' vostri cuori vmilissimamente la chiedono.

Permettete dunque, Illustrissimo Senato, che io vostro diuotissimo seruo, in cui per mera benignità pur l'onorato nome di vostro Secretario innestare voleste, vi riferisca oggi, come soglio le altre, pur questa Lettera, che quanto più si legge, e rilegge, contento sopra contento, e glorie sopra glorie v'apporta. Vdite di nuouo, chi la scrisse, ed a chi, è perchè, da qual mano li fu resa, se fu proposta, ò risposta, e che gloriosi innesti vi si possono contemplare, e di quanti ne fu maestra.

Taccia ormai vergognoso il menzogniero Cielo de' Gentili la positura d'vna naue frà le stelle, e sol per merito d'vn vano acquisto, che si potè suellere dal vello d'oro. Dipinga con più ragione il Cristiano Polo co' lumi suoi quella, che sciolse vn tempo da'lidi di Messina, per valicare il Mare, ed approdare al Cielo. Non decanti più la fama quella di Colombo, che varcò inusitati pelaghi per il fine di terrene ricchezze. Nuoue Indie di celesti douizie andò a trouare la nostra Messinese nelle mareme di Gierosolima: altra preziosa cōchiglia, che grauida di Cielo partorì l'vnione della Diuina, con l'vmana natura.

Non declami più il Venusino Poeta.

Illi robur, & æs triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem
Primus, &c.

Mentre potè farsi fortunata, ed illustremente ardita la nauigazione a fine così diuoto, o per contrarre in regioni da noi disgiunte mercature di Paradiso, a prezzo di Fede. Seruirono di fecondissimi venti alle vele i sospiri più diuoti, che Paolo, nuouo Eolo d'aure così felici disgrottò dalle

A vısce-

viscere più interne de' Mamertini. Rise, non gemè il Mare alle batriture de' remi, ed al taglio della rostrata prora. Gli alcioni rinnouarono i nidi loro sotto gl'auspicij d'vna serenità permessa da tutti i Cieli, mentre gli Ambasciadori Messinesi giuano per trouare quell'Alcione purissima, che couò nel ventre Verginale il nido d'vn Dio: alla cui nascita pronunciarono i suoi Ministri assistenti la gloria al Mondo superiore, e la pace all'inferiore. O viaggio di naue accesa d'amore in mezzo all'acque: O viaggio apparentemente maritimo, ma virtualmente celeste: O viaggio, a cui pur ceduto aurebbe l'austero Elia quello del suo carro infocato per i sentieri del Cielo verso il Paradiso terreno. Che via d'Ercole virtuosa ne' disagi mi rammentano qui gli adombrati misterij de' Poeti, per la quale, stampando orme di gloriose fatiche, abbia potuto giugnere a debellare l'inferno? mentre questa, che tennero i nostri virtuosissimi Legati valse a guidare per vincerlo da douero.

Scrissero i nostri Padri nella voce de gli Ambasciadori la confessione loro di Cristo vero Iddio, ed huomo, figliuolo della Vergine Madre; e d'Iddio Padre; d'auer asceso dopo la Resurrezione a' suoi Regni patrimoniali del Cielo.

Fu risposta dunque la Sacrosanta Lettera di Maria all'ambasciata d'vbbidienza, ed a stile di Dominante, il memoriale de' supplicheuoli vassalli inserir volle nella Lettera di giusta grazia richiesta, e conceduta, di riceuerli, e di gradirli.

Rileggiamola di grazia diuotamente, o Signori. *Vos omnes Fide magna Legatos, ac Nuncios per publicum documentum ad nos misiße constat; Filium nostrum Dei genitum, Deum, & hominem esse fatemini, & in Cælum post suam resurrectionem ascendisse, Pauli Apostoli electi prædicatione mediante viam veritatis agnoscentes: ob quod vos, & ipsam Ciuitatem benedicimus, cuius perpetuam protectricem Nos esse volumus.*

Ecco

Ecco il memoriale inserito nella Lettera, ecco il gradimento, ecco la grazia; e non fu poca anco questa (o fortunati Concittadini) d'innestare su le nostre rozze parole vmane la gentilezza, e Diuinità delle sue.

Scrissero ben si direttamente in autentica pergamena al Cielo, alla terra, ed all'inferno, adorando il primo, dando esempio alla seconda, ed abiurando il terzo.

Vos omnes Fide magna Legatos, ac Nuncios per publicum documentum ad nos misisse constat.

Riflettete a quel (*Publicum documentum*) solenne per vniuersale assento d'vn pieno popolo in pubblico, giurato Manifesto fu la scrittura de'nostri ottimi Padri, e l'elezione degli Ambasciadori, che destinarono.

Dite, o Vergine Regina de' Cieli, qual visita più vi piacque, o quella de' Regi dell'Oriente in Bettelemme, o questa de'nostri Messinesi Legati in Gierosolima? Già il comprendete da voi stessi, o Signori. Non era gran fatto trouar plausi festiui, e riuerenze diuote sul parto tanto decantato da gli Angioli, tanto festeggiato da gl'huomini, e tanto illustrato da nuoua nascita di stelle, da suelate scritture, luminosi anco su i lontani libri del Cielo, doue non più in cifra oscura lessero i Magi, ma chiaramente stampati fra gli astri più veritieri i Diuini, e tanto lungamente presagiti decreti: Non era gran fatto, quando i sogni medesimi dichiararono loro la verità del nato Sole, adorarne l'Aurora, e nella sorgente fortuna mostrarsi amici. Ma che a'Messinesi porgesse proua d'immortalità Diuina l'vmana morte del suo figliuolo, che dall'obbrobrioso cerchio di spine argomentassero in lui la corona di stelle, che tra l'ingiurie degl'Ebrei mescolassero le loro benedizioni, le loro adorazioni, che da vno stimato reo sotto tribunale sperassero il perdono delle lor colpe, e che tra le vedouili miserie della Madre

vnis-

vnissero le consolazioni de' loro ossequij, non curassero i rimprouerì delle nazioni infedeli, non temessero i minacciati martirij, e col coraggio natio in vna mano innalberassero gloriosamẽte vittoriosa la Croce, e nell'altra brandissero arditamente Cristiana la spada, ed in fine nella fortuna più deplorabile, nell'accidente più oscuro gioissero nel riuerire, ed adorassero le luminose orme del vero Sole. Questi sì che furono atti inusitati di magnanima Fede, religiosissimi innesti di pietà su quegli empij principij, e piacquero senza dubbio maggiormẽte alla Madre d'Iddio.

Fiero dispiacere però, e liuido cordoglio al rabbioso inferno recarono: perchè dopo d' auer ottenuto i nostri Oratori quel Diuino Manuscritto, quel Priuilegio celeste, quel Monumento d'eterna gloria, vergato con purità di stile dalla purità istessa con penna, che suelse da vn Cherubino amoroso iui assistente, in vn debil foglio, con gelosia de' Cieli, e dopo d'auer baciata la terra delle Verginali vestigia, si ritirarono festosi al Mare, che con tanto ricco tesoro sicuramente al Patrio porto li riportasse: ed è verisimile, che appena s'auesse totalmente allontanato quel beato lido dalla ricca naue, che contro lei Lucifero istesso congiurasse l'onde, solleuasse i venti, e scatenasse di propria mano gli Enceladi, ed i Tifei a giugner monti, e monti d'acque, soura i quali galleggiarono le disfide temerarie contro il nemico Cielo, e nelle rouine successiue di quelle mobili montagne s'opprimesse l'inuidiato vassello; che al pallido nocchiero fosse rapito da vn'onda gonfia di tutte le furie il saggio timone dalla perita mano, guizzassero vrlando i mostri natanti, e le vele prima grauide felicemente d'vn aura seconda, squarciate poscia quasi da viperino concetto abortissero i venti; ma che appena alzassero i diuoti Ambasciadori col Sagro Foglio vna veletta maestra, appena spiegassero quel-

no quella Carta Diuina, a cui cede ogn'altra vmana carta di nauigare, che si ritirassero i ribelli elementi per riuerenza della Madre del lor Creatore.

Giunsero alla fine sotto le ali di tutti gli Angioli al sospirato Porto della Patria. Incuruò questi maggiormente il fido braccio per riceuerli, e mancò di poco, che per letizia fakellando quell'onde non violassero la giurata modestia, e la tranquilla fede della non mai rotta pace. Scilla, e Cariddi, famose infamie nel mar Siciliano, alla veduta della religiosa naue mutarono le rabbie loro in piaceuoli scherzi, e soggiogarono d'allora in poi i loro infidi, tortuosi raggiramenti all'ordine, ed al cenno d'ogni qualunque più inesperto, e scioperato Piloto.

Non scesero, no, precipitarono di solio i vostri antichissimi Precessori in questo Illustrissimo Senato, o Signori, corsero ad abbracciare prima fra il disiderio, e fra gl'occhi spasimanti d'affetto, che tra il seno amico i lungamente sospirati Oratori loro. Ma come viddero, baciaro, e lessero la Sacrosanta Lettera, giudicate, misurate dal vostro presente giubilo, quello de'nostri ottimi Padri, e quanto si aueſſe, mostrato festiuamēte gioiosa quella Fede bambina, che cominciò a conoscere, ed a vezzeggiar col riso la cara Madre. Principiarono d'allora a parlar queste mute fra le istoriate tapezzarie, fra gli emblemi, e le imprese, delle glorie della Vergine, e con voce di ardentissimo bronzo ogni guerriero ricinto intonar *Salue* alla Regina Madre delle misericordie.

Conobbero nondimeno quei prudentissimi a par di voi, o Signori, che dopo d'auer infranti gl'insidiosi lacciuoli dell'erebo, ed in mezzo all'imboscate de'ladroni infernali tratta in saluo gemma di tanto pregio, gli restaua a temere, ed a superare ancora altro fierissimo vniuersal nemico delle

cose

cose di qua giù, dico il tempo diuoratore: Conueniua possederlo cattiuo per non logorare sciolto col rabbioso dente glorie si belle: Ma con quai ceppi poteuano trattenerlo? cō qual vischio si poteua tarpare il volo a così grāde augello, mentre non mai siede, anzi con le grand'ali perpetuamente in moto disfida mortalmente l'ore, i giorni, gl'anni, ed i secoli? Qual argine, o riparo poteuano opporre à torrente così precipitoso, che spianta ciò, che incontra, vite di animanti, di Città, di Regni, di nomi, e di glorie? Quai cibo poteuano prestare all'ingorda gola di parasito si auido, mētre quello de'proprij figli, che sono tutte le cose create, non basta per sbramargli la lupina fame?

Insegnò fin da'primi secoli l'esperienza, e ce lo ricorda nel nostro corrente vn nobilissimo ingegno, che si come per trarre dalle vene il veneno del morso di rabida cane, era medicina sicurissima il pelo della medesima, così col ricordarsi dell' istesso tempo passato poteuano medicare l'offese delle sue fughe, addolcire le piaghe di questo Arabo combattitore, che ferisce, e vince fuggendo.

Verùm vt rabidæ canis morsu infusum venis venenum eiusdem pilo educimus, haud aliter præteriti temporis recordatione fugientis lenimus ærumnas.

La spoglia, che lascia questo vecchio serpe del tempo, si è l'istessa memoria, o Signori, che si ha di lui. Strane maniere di vincere si potente nemico, con conseruarcelo, e nudrircelo nella mente.

Ma non giuochi a similitudine degli Olimpici, doue non raccogliesse altro la gloria, che la leggerezza d'vna vana poluere su la fronte, instituirono a tanto illustre fine i vostri gloriosissimi Antenati. nō conueniua misurare, ne estendere con scherzi, e vaneggiamenti la vita di memoria tanto soda, doue tutte le vaste, e ponderose glorie della Patria

appoggiar si doueuano, ne celebrarla per mendicare cadenti corone dalla gramigna, o dal pioppo, ma per conseguire serti immortali dalla Religione, e dalla Fede.

Precettarono però diuote Feste annuali, santi giubili, recreazioni sontuose si, ma pie a gli occhi esterni, ed interni, che terminassero tutte con ordinate vniuersali penitenze, per la cui opera si formassero i santi, ed vmili cilicci anco dalle tele più fastose, e superbe, a trouare con gl'adornamenti d'vn innesto di tessitura tanto modestamente bizzarra il parto della Vergine, la vera delizia degli huomini, lo stupore degli Angioli, l'Eucaristia Sacratissima.

Sacramus memoriam, ne volumine temporum ingrata subrepat obliuio. Sacramus hostiam humilitatis, & laudis in ara feruida charitatis.

Nella Città di Dio Agostino Santo.

Lodeuolissimo costume, santissimo instituto priuilegiato dal tempo, continuato per tanti secoli, ereditario ne'successori, coltiuato così bene, auanzato tanto magnificamente dalla vostra religiosa pietà, o Illustrissimi Senatori, o diuotissimi Concittadini. Io gli auguro, e priego dal Cielo benignissimi influssi di perpetuità a pari della perpetua protezione promessa. *Cuius perpetuam Protectricem Nos esse volumus*: e noi con obbligata gratitudine perpetuo voto di riuerenza, d'vmiltà, di lode, di pietà, e di santa memoria consagramo a dispetto del tempo su gli altari dell'ardentissima carità de'nostri cuori a questa Tutelare diuinità.

Sacramus memoriam, ne volumine temporum ingrata subrepat obliuio. Sacramus hostiam humilitatis, & laudis in ara feruida charitatis. Ho detto.

RAG-

RAGIONAMENTO NEL DI DE' MORTI

DELL'ISTESSO.

Or tanto merita, chi seppe virtuosamente viuere, e potè Cristianamente morire.

NOn hanno alla presente veduta tanto di compassioneuole questi auanzi negletti dalle fauci del tempo, imbalsamati nella miseria, fatti reliquie della putredine, diuenuti spettacoli della pietà, posti per oggetti a malinconosa commemorazione, ossa nude, ispolpate, quanto d'inuidiabile; mentre in questa bara diuota, quasi in carro di trionfo, nel teatro delle vostre memorie festeggiano vincitori di morte, cadaueri sempre viui, mantenuti col suolo in ogni etade, coetanei dell'eternità: alla cui gloria si perpetuano gli annali, alla cui magnificenza s'immortalano gli ossequij, alla cui riuerēza si profondano gli animi, alla cui diuozione si solleuano i cuori: Nobili ossa, onorate, vscite dalla tomba alla luce sortiscono per cuna vficiosa queste machine superbe, a mio pensiero non simboli di sepolcri, ma geroglifici di fede gloriosa, d'onde onorificate godono de gl'inni, e degl'incensi: piaceuoli all'orridezza, belle nelle brutture, ricche nella nudezza, giocose fra questi negri abbigliamenti, vendicate, mercè di voi, dall'offese ingiuriose del tempo, oggetti non degni ad esser commiserati, vedute, che non tirano le lagrime. Ossa oltraggiate sì dagli anni, ma non perciò degne di pianto; mentre voi stessi, religiosi Signori, l'acclamate col canto, intonando le lor glorie, proferendo le lor gioie, prorompendo a loro onori, esclamando

do alla loro beatitudine. *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. Beatitudine, che si spera, onor certo a futura mercede, gioia, che s'ha promessa, gloria, a cui si cospira. Nè ciò sia poco, Signori, suol'esser venduta a gran prezzo ancor ella la speranza; sono stabilite le paghe secondo i patti de'contraenti, e le ratificaro le leggi; la comprarono da Dio i Cristiani defonti nelle lor vite, la pattuiro con la volontà, gli diedero l'arra con l'opere lodeuoli; e mancandoli il giusto prezzo, come costituiti a dimora, son conuenute l'anime ne'giudicij Diuini, e ritardando le paghe, che a tal compra si richiedono, son carcerate nel Purgatorio.

In questo solo sono degne di compiãto, sono memorie cõpassioneuoli, sono mestissime ricordanze. Per questo solo costituisce Santa Chiesa vn dì, nel quale a flebili suoni di squille lagrimeuoli si suegli la carità ne'cuori vmani quasi con moribondo letargo assonnata. Giorno, nel quale alla vista di questi lugubri apparati, di queste funebri apparenze, di questi pietosi monumenti s'impietosisca ogni durezza, a cui s'oggettino mozzi teschi, fracide carogne, ossa inaridite, immagini di morte, ombre funeste, ceneri disparse; acciocchè tutte queste miserie apparenti raccolte in vna, grauide di compassione figlino la pietade, che con santissime fiãme riscaldi il giaccio dell'auarizia inuecchiata, a degenerare in prontissima liberalità, coadiutrice co'diuoti suffragi a quel prezzo, per cui quell'anime debitrici in quei fuochi purganti patiscono le prigionie.

Lo chiedono da voi pur mutole quest'ossa con tacite fauelle, con atti di pietà, con segni vmili, con rimprouerì d'amicizia. *Miseremini mei saltem vos amici mei*. Lo chiedono da voi non con altr'arte di conquistar beniuolenze, che col soauissimo nome d'amici; e che non possono in nobil petto d'vna bella amicizia le santissime leggi? *Miseremini mei saltem*

tem vos amici mei. Lo chiedono da voi, condotti in questo giorno dall'vso della Chiesa a mendicar per tutto i prezzi delle lor glorie.

Lodeuolissimo costume introdotto da ben fondate politiche Cristiane: auuegnachè a gli onori, che lor si fanno, diuenuto ogni mortale virtuoso emulatore, si sforza a morir tale, che abbia merito poi di star su questi onoreuoli mausolei, a sentir di se quelle lodi, che ne'Panegirici Ecclesiastici lasciò registrate Salamone (*magis laudaui mortuos, quàm viuentes*) a sentirsi pregar la requie co'diuoti canti in ogni luogo, a godere di queste religiose ricordanze in ogn'anno, a gloriarsi di queste esequie funebri in ogni Chiesa.

Politica santa, mentre a gl'esempli di queste magnificenze s'incita ogn'huomo a viuer bene, per morirui; ed alla vista di queste orridezze miserabili se gli desta il pensiero a comprendere per prossime le sue: *nemo est*, dice Baeza, *qui secum loquentem mortem audiat, & nemo est, qui mortem alijs dum attribuit, ignoret suam*.

Politica santa, che non ha la religione per maschera, non ha lo zelo per mantello, non ha l'onestade per apparenza, non ha la pietade per arte. Ha la religione per base, lo zelo per compagno, per seguace l'onestà, la pietà per ministra.

Politica, non come quella degli Ateniesi adulterata con la vanità. Orò Pericle a loda di quei morti, che nelle guerre della Morea per gl'interessi della loro Democrazia aueuan cosparsa nel sangue la vita. S'ergeuano a costoro i tabernacoli all'antica, si fregiauano co'cipressi, s'onorauano co' fiori, s'adornauano di nemiche spoglie, s'acclamauano con le voci: circondati da'parenti, ossequiati dagli amici, riueriti da ciascheduno. Vedouo il Campo tutto fingea funebre ogni maneggio di guerra. Volgea sossopra dell'aste i ferri acuti con pietosa isprezzatura a rimirar la terra: s'annegriua

ogni arma, si scioperaua ogni fregio, si sconcertaua ogn'impresa, si scompigliaua ogni arnese militare; s'imbruniuano le bandiere, s'aggramagliauano i confaloni, si scorredauano i tamburri, rocheggiauano le trombe: cerimonie fraudolenti, cooneſtate col velo della gloria.

S'inanimauano così a non curar la vita i soldati, ad arrischiarla imprudentemente ne' pericoli, a spenderla prodigalmente fra le spade, a perderla volentieri nelle battaglie, a non temer ripari, a non pauentare ordinanze, a non curar di numero, a correre, oue più fosse confusa la zuffa, più pericoloso l'assalto, più sanguinoso il certame; rincorati nõ d'altro Oratore, che dal funebre, e da quei riti, che con tanti applausi esornauano i funerali.

Ebbe questo ambizioso intẽto di porre in pregio tal gloria vana ogni popolo antico. l'ebbero i Greci, l'ebbero i Romani, e l'ebbero i Barbari. Cantò Calabro nell'esequie d'Achille. *Pedites simul cum Equitibus armati circumierunt Pyram admodum lacrymosam.* Nella Pira d'Augusto, a testimonianza di Dione, festeggiarono gli eserciti, *iterum circa Pyram*, ed Appiano: *circa Pyram tum Equites decurrebant, tum omnes exercitus*, e nel Funerale di Viriato soggiugne. *Pedites, atq; Equites per turmam in orbem decurrentes Barbarico ritu illum laudabant.*

Ne solamente ne' religiosi fuochi del Rogo si celebrauano i defonti; ma si costituiua, come oggi, l'Anniuersario: si stabiliua in ogni anno quel giorno, che ne' tumuli gloriosamente eretti festeggiasse il soldato: lo racconta Suetonio. *Exercitus honorarium ei tumulum excitauit, circa quem deinceps stato die quotannis miles decurreret*, e soggiugne a conferma del tutto Xilippino. *Apud veteres decursio ista, & circumuersio in funeribus celeberrima fuit.*

Ma tu Cristiano spettatore di spettacoli così mesti; nelle

Feste

Feste funebri di questo giorno, che han qualche somiglianza con le antiche, lascia le vane ragioni di stato in disparte, e di con la Politica Santa, per bocca del Padre Aloisio Nouarino. *Ritè sepulchrum circuit, qui cogitat se mortalem*. Ti chiama al pensier continuo della morte pendente questa alzata di sepolcri, questa veduta di funerali, Sepelisci nel sepolcro dell'obbliuione le superstizioni de'Gētili. Vesti il rito degli antichi con rito più bello. O quanto fia vtile, e salutare questa mutanza! pugna, ma contro il Mondo; combatti, ma contro li piaceri del senso; ed oue più folta vedrai la mischia delle tentazioni, iui ti mostra Sansone contro i Filistei, Dauide contro i Giganti, Teseo cōtro i mostri, Achille contro i leoni, Perseo contro le Meduse, Enea cōtro l'Arpie, Ercole contro i ministri dell'Inferno. Questi sono i giusti intenti di Santa Chiesa; perchè dice S. Gregorio. *Qui finem suum rectè cogitauerit, non tanto studio, quæ huius sunt vitæ, amplexabitur.*

E degno d'essere inteso al proposito S. Pietro Damiano. *Voluptatum pruritus illecebrat? sepulchrum ad mentem reduce*. Perciò oggetta tante bare a gl'occhi del Cristiano questo giorno diuoto, acciocchè passino per gl'occhi al cuore, acciocchè penetrino per gl'occhi alla mente: *sepulchrum ad mentem reduce*.

Mira quì giouane Caualiero, che fiorisci in ricchezza, che superbisci alle vane memorie degl'aui illustri, che per nobiltade ti vanti, che per bellezza ti glorij, che per onor t'innalzi, *sepulchrum ad mentem reduce*. Senti Zenone, come seueramēte ti sgrida. *Stulte hac nocte auferent abs te animam tuam, & quæ præparasti, cuius erunt?*

A che prepari, e t'accigni Caualiero a bardar caualli d'ornatura Barbarica, a fantasticar diuise, a forbir gli vsberghi, a fregiar d'imprese gli scudi, ad impennar cimieri, a

suen-

suentolar le piume, ad ordinarle con lasciuo disordine tremolati nell'aria, ad impouerire di noderosi cerri le ricchezze vegetatiue delle selue, a vestirli di capricciosi ghiribizzi, con l'emblemi di pennoncelli, ad affilar le spade, ad aguzzar le lance, a trapuntar le soprauesti, a ben serrar le visiere, ad ammagliar le corazze, a rassettar le loriche, a riueder d'ogni arma le giunture? Or che non pensi a trastornare il tutto al suono di questa seuera interrogazione: *& ea, quæ praparasti, cuius erunt?* solleuati su l'ale della memoria a quei, che prima di te sono stati luminosi di quella medesima luce, per cui risplendi; *vbi sunt? quid agunt? vbi fasces eorum? vbi Magistratus?* E doue sono i Satrapi? oue i Regi? oue i Tiranni? Cercali, se puoi, fra l'ossa, e fra le ceneri: fiorì l'Assiria, fiorì la Persia, fiorì la Grecia, e fiorì il Lazio, e come fiori seccarono.

Non par dunque, ch'abbi ogni vmana grandezza ombra d'antico fauoleggiamẽto? e se non sono tutte le sue memorie fra lieue polue negl'auelli sotterra sepelite, cercate di grazia, Signori, per tutto questo dì in ogni Chiesa ogni sepolcro, fate sorgere ogni pietra, mirate quiui con occhio curioso, se diuisar potete dal Signore il seruo, dal ricco il pouero, dal bello il brutto, dal Rege il suddito, dal guerriero l'imbelle, dal generoso il vile, dal forte il debole, dal superbo l'vmile, dal vincitore il vinto. Mirate quiui, se conoscete l'amata al biondo crine, a gl'occhi lucidi, all'aria del volto, alle rose delle guance, a' rubini delle labbra, alle perle de' denti: fissate ben quiui gl'occhi. Ahi, che ne tampoco aurà luogo nel pensiero l'idea per l'immaginatiua. Or di ciò vi consiglia lo stesso Zenone. *Si ergo horum omnium memor fueris, nulla tibi orietur elationis occasio.*

Moriua Giuseppe il Patriarca nelle foci del Nilo, e non porgeua preghiera più calda a gli astanti pietosi d'Isdraelle, se non

se non che ne'loro viaggi portassero seco l'ossa sue, *asportate ossa mea vobiscum de loco isto*.

Subintrano quì à marauigliarsi le Sagre Glose. *Cur tanta tanto viro de ossibus, deq; cineribus cura?*

Riflettono alcuni allo spirito Profetico, che voleua alle reliquie del corpo la tomba fra'Cananei, oue preuedeua la cuna di Dio.

Ma passi, che questo fosse stato il fine primiero de'suoi preuedimẽti, ch'io m'appiglio alla più morale interpetrazione.

Preconosceua egli le lunghe peregrinazioni del popolo Isdraelitico, presagiua delle fatiche, pronosticaua i disagi fra le arene diserte: aueua innanzi a gli occhi i patimenti, che poteuano farli ribellare dalla pazienza, traboccare dalla giustizia, traballare dal diritto, trauiare dalla riuerenza, preuaricare dalle costanze, vacillare nella Fede, esasperare negl'animi, insolentire col Capitano; e volle medico del pari accorto, e pietoso adattare l'antidoto a tanti morbi cõ la guida dell'ossa sue, con la compagnia delle sue ceneri, cõ la sequela della morte; *mortis meditatio fidelis dux, & comes*.

Così è, Signori, vagliami l'autorità d'Aloisio Nouarino. *Dic*, dice egli, *cinerum asportationem Patriarcam fuisse consultum, vt scilicet ossa deferentes mortem cogitarent, mortisq; memoria tanquam freno cohiberentur, ne insolescerent*. Volle con sensato giudicio asperger gli occhi, ed appannarli con quelle ceneri, acciocchè più non vedessero i piaceri, i diletti, e le frugalità dell'Egitto, ne'quali inuescar si potessero di tanto, che fosser trastornati dagli stabiliti viaggi per le metè sospirate delle terre promessel i da Dio. *Mortis meditatio incredibilem vim habet ad hominem à Mundi nugis abstrahendum*. disse Bellarmino.

Conobbero queste veritiere dottrine anco i Gentili, come narra Erodoto de'più saui, e più lodeuoli Egizij.

Soleuano questi morali Religiosi ne'loro lautissimi conuiti a le lussurie delle mense superbamente coperte di nobilissimi drappi pendenti a lambir la terra, rigidi d'auree fila, istoriati cō ingegnosi lauori, trapunti in vago campo di Babiloniche tessiture con aghi d'Aracne, tratteggiati con mano di Tartara maestra, o d'industre Soriaco lauoriero, alla splendidezza fastosa de'nappi d'oro, e d'argento frammettere anco d'argento vna picciola immaginetta di morte. Era quindi portata con solenne costume per ogni astante, mentre quegli attendeua o a ricrear gli occhi fra que'douiziosi apparati, o a saziar le gole fra quelle pregiatissime viuande: *Circumuehebatur solemni more inter conuiuia per conuiuas omnes argentea cadaueris imaguncula*. Indi il ministro delle mense, del pari modesto, e venerando nel volto, soleua ad ogn'uno dar sano consiglio con queste belle parole. *Cùm ederis, biberis, atq; oblectatus fueris, in hanc figuram respice, similis enim illius eris*.

Onde lasciò scritto Petronio, vno de'conuitati: *Potantibus nobis, & accuratè lautitias mirantibus, laruam argenteam obtulit seruus*, ed indi esclama dogliosamente, *heu, heu quàm totus homuncio nil est*.

Non mancano le consuetudini Cristiane di queste religiose ricordanze: Volgeteui, Signori, in questo giorno a queste nere gramaglie, a questi gelidi feretri, a queste misere figure, e mirate, *quàm totus homuncio nil est*.

Son douizie dell'animo i pensieri della morte: ma se non son basteuoli ad arricchirlo le commemorazioni annuali, e ne'sommi piaceri è necessario ancora il ricordo di morte; entri la considerazione nell'huomo viuente, che al sicuro lo vedrà per immagine di moribondo: Suol'essere Eco della vita la morte, e non si nomina mai la vita, che non abbia per correlatiua la morte.

Vdite

Vdite Dauide, o Signori, *Verumtamen in imagine pertransit homo*. Vdite Apollinare. *Verumtamen homo similiter ac simulacrum ambulat*. Circuite dunque mai sempre le tombe, e volgete a miglior fine l'vsanza degli antichi.

Costumauano i Gentili, e ancor gli Ebrei, i tesori d'argento, e d'oro ne i sepolcri tener custoditi. Simboleggia vn Cristiano significato questa osseruāza, ed han qui luogo per campeggiare le diuote allegorie. Circondiamo le sepolture, guardiamo bene con occhi di Lince negli auelli, che troueremo al sicuro vie più pregiati, ed estimabili tesori, de' quali è lecito a ciascheduno rubar le ricchezze. Vdite il Nouarino. *Mente te circa sepulchra, circa tumulos volue, & thesauros acquires, & licet cuilibet has diuitias surripere*. A che dunque si piāge in questo giorno, se questi oggetti s'antepongono più tosto per esser pensati, che per esser pianti?

Ma se i Teologi di Caria dauano legge a sepellirsi i morti con gl'Idoli, e Dei mentiti nel seno: facciamo noi dunque, Signori, opere tali, per cui fossimo degni morir col nostro in mano, e sepellirne col nostro SANTISSIMO in petto.

Che più dunque ne resta; secondiamo co'nostri voleri quei di Balaamo, *moriatur anima mea morte iustorum, & fiunt nouissima mea horum similia*.

Simili a questi, per cui oggi si contribuiscono tante elemosine, e s'vniscono tanti prieghi, per la compra del cui riso son grondate tante lagrime, per la cui gloria splendono tanti altari, alla cui memoria rimbombano tanti suoni, alla cui lode si concertano tante voci, alla cui diuozione si sagrificano tanti voleri, alle cui magnificenze s'alzano tante altiere Piramidi, che con quelle d'Artemisia van gareggiando, al cui suffragio salmeggiano tante lingue pietose, a'cui riposi s'inuocano tante requie eterne. Che io in tanto mi riuolgo a voi, Signori, per dirui con Bernardo. *Studeamus*

fratres viuere vita iustorum, sed morte eorum mori multò magis desideremus.

L'OROSCOPO DELLA FEDE MESSINESE,

DISCORSO IN MEMORIA DELLA SAGRA LETTERA,

Recitato nell'Accademia della FVCINA l'anno *1656.*

In presenza DELL' ILLVSTRISSIMO SENATO,

DAL DOTTOR D. SAVERIO CASTELLI,

DETTO IL LOQVACE.

LA curiosa nazione degli Astrologi, auuezza con l'occhio a penetrare quanto si trama nel Cielo nell'assemblea de'Pianeti, si vanta d'affascinare la luce co'neri caratteri dell'inchiostro, e di rescriuere con le loro penne le patenti del Fato. Formano in poca carta erudite figure, diuisando in iscorci di studiate lince le regioni Planetarie, e dalle direzioni pensano indouinare senza sbaglio le fortune de'mortali, che vengono piangendo alla vita. Misere fatiche di suentati ceruelli, che spiando gli accidenti dell'auuenire, anticipano le disgrazie, e tal volta per vna larua di stella errante, sognano come decretali di prouidenza gli errori de'Pianeti. Questo mancaua all'vmana temerità, dopo d'auere funestato la terra con tante straggi poluerosa

nella

nella guerra, d'infamare il Cielo come complice delle nostre volõtarie carnificine. che hanno a fare l'innocentissime fiamme di tante stelle con le licenze dell'arbitrio? seruiranno per torcia di lutto lumi sì chiari? per ispauenti le delizie della Natura?

Ma riuolgiamo gli occhi, Signori, ad Astrologie più Sante, che senza luminose bugie ci additano oroscopi di gloria non tributarie ad occaso. Felicissima te, Messina, che nel sorgere alla vita dell'essere Cristiano auesti in Ascendente la Vergine, non quella, che nella fascia attrauersata del Zodiaco mostra nelle sue mani la spica, ma quella, che tesoreggiò nel seno il frumento degli eletti: quella, che Cielo viuo della Diuinità incarnata aprì nelle sue viscere vn nuouo Empireo alla persona del Verbo: quella, che coronata di Stelle porta sotto a'piedi le vertigini della Luna abbattuta: quella, che nel nome cifra le fortune de'Predestinati, nel merito soprauanza le prerogatiue degli Angeli, nelle dignità s'equiuoca con l'infinito: quella, ch'è la fonte, donde sgorgano i torrenti delle grazie: lo splendore, che abbellisce la gloria: il Paradiso, che rallegra i Beati cittadini. Vergine sì miracolosa formò nelle sue Lettere il tema della Natiuità Messinese, e co'caratteri dell'inchiostro stellato presagisce alla nostra Patria baronie di eterna felicità, vincolate all'immortalità della fama. E per non fermarmi a considerare tutte le direzioni di così beata figura, voglio solo accennarui, come dalle benefiche guardature della Vergine riceue Messina il Principato della Fede verso Dio, della fedeltà verso i suoi Monarchi, delle lettere nella erudita Fucina.

Apriteui scene de'Secoli trasandati, perchè comparisca in teàtro la fede degl'Eroi Messinesi, per far le prime parti del credere, quando non si sapeua nel Mondo, se vi era Fede. Regnauano in Roma i Neroni, cioè i flagelli della pietà, gli

gli assassini de' Regni, i fulmini dell'odio, i mostri della fierezza, le furie scatenate dell'Inferno, che stimando pompe dell'Imperio le carnificine de' popoli, rotauano anzi la spada per vccidere, che lo scettro per reggere: la Chiesa appena nata succhiaua sangue per latte, vdiua tuoni di minacce per nenie, vedeua lampi di sdegno per primo saluto di luce, auea ruote di rasoi per culle, esperimẽtaua prigionie per fasce, ereditaua supplicij per vezzi; e quanti bagnaua nel Sacro Fonte di vita, vedeua sommersi nell'onde del sangue. La Religione s'abborriua per setta di scalzi, la Croce per fantasma d'improperij, l'Euangelio per volume di delirij, la pietà per Idolo di straggi, la Fede per fomite di sventure. Correuano nelle Prouincie i Prefetti della Tirannide, per fermare le colonne della Idolatria vacillante, ambiziosi di vantaggiarsi nella grazia di Cesare con le persecuzioni di Cristo: non vi era Città, che non aprisse più macelli: non Isola, che non seruisse di carcere: non campagna, che non vomitasse le viscere, per inghiottire con più bocche di sepolture l'ossa de' Cristiani. Si bruciauano i corpi martirizzati dentro imbusti di pece, perchè accendessero fuochi di festa all'Idolatria, trasformandosi le pene de' Cattolici in passatempo d'Inferno. Bastaua portare il nome solo di Cristiano, per tirarsi dietro l'odio del Mondo, e per esser conuinto come reo, e scelerato. *odium nominis est*, disse Tertulliano: e doue gli altri rei si tormentano, perchè confessino, i Cristiani si straziano, perchè nieghino; non v'erano altri Templi, che le Catacombe più infossate, doue i sacrificij si celebrauano di notte fra' turbini di spauento, e spesso i Sacerdoti, che sacrificauano su gli Altari, erano sacrificati vittime innocenti de' carnefici su i patiboli.

Tra le tempeste di tirannie si parricide accolse Messina nel suo porto la Fede ancor bambina, per crescere, ed ingigantire

gantire quì, doue in Luna scema per empirsi di gloria inarca il porto la Fortuna: quando ammaestrata dall'Apostolo delle Genti meritò di essere quasi la Primogenita delle Città credenti: non la sgomentarono minacce, non la rattennero pericoli, non la richiamarono Sirene, non la frastornarono interessi: al primo lume del Cielo, perdendo di vista i rispetti della terra, inuiò Ambascerie gloriose alla Vergine, ornando con pompe di Legati la Fede del Crocifisso. quando non erano ancor sorte le fabbriche de'Vaticani, e mentre il Teuere inondaua con piena d'idolatri diluuij, volle adorare per Maestra dell'Euangelica legge la Fontana suggellata dal Verbo. O Fede vittoriosa, nata fra'turbini d'vn Mondo idolatra, che riceuendo in premio scritture di Priuilegij dalla Principessa degli Angeli, seppe cō vna Lettera confondere tutte le filosofie del Secolo, e nella sicurezza di purissimi inchiostri cōseruare il bianco della pietà laureata. O quanto intrepida nell'affronto de'barbari, quanto fortunata nelle vicende de'mutati dominij, quanto fedele nell'infedeltà delle Scille, e Cariddi. Che marauiglie non vidde la Sicilia d'Errico nella fede Messinese? superstizioni spiantate nel crescere: scisme rappacificate nel fitto delle discordie: Templi edificati nelle rouine de'Regni: Monisteri abbelliti ne'precipizij delle Moschee: Santuarij eretti su le tombe de'Saraceni: mercè della Vergine, che fu la costellazione benefica, sotto la quale nacque la fede di Messina assicurata da questa Lettera, come da figura di Natiuità, di douer incontrare con le breui linee d'vn Foglio la lunghezza d'vna eterna felicità.

Quei, che nascono sotto la costellazione della Vergine, dicono, e predicono gli Astrologi, douer passare dalle culle al Trono, dal latte alle Porpore, dalle fasce a'Paludamenti, dalle mammelle alle Corone, dal bamboleggiare al regna-

re:

re: e già a Messina tra le culle rinascente la Vergine, quasi Stella natalizia, promette non solamente il Principato della Fede, ma il Primato anche della fedeltà: auuegnachè non men gloriosa parue la fedeltà di Messina sperimentata verso i suoi Monarchi Cattolici.

Parlino le rotte degli eserciti nemici, l'autentichino le fughe vergognose de' Cesari, il testifichino l'antenne fracassate di Tracia, il confessi dalla sua Reggia Arcadio, quãto poderose fossero le forze delle Galee Messinesi, quanto ardita la generosità, quanto opportuna la difesa, quanto cautelata la prudenza, quanto liberale il soccorso, quanto magnanima la fedeltà cimentata fra' naufragi, trionfante nelle straggi, vittoriosa ne' tradimenti. Il confessi Arcadio, che mostra ancora le sue catene spezzate nell'integrità de' Messinesi, i suoi allori Imperiali rinuerditi nelle pallidezze de' nemici, intimoriti a' fulmini del valore della nostra fedelissima Patria, la sua carcere dirupata nelle fabbriche di nuoui campidogli Messinesi, la sua Reggia risorta nelle rouine della perfidia de' rubelli, le sue Porpore tinte nel sangue generoso de' nostri antenati, per la cui fedeltà impegna la sua destra incallita ne' scettri a scriuere Priuilegi alla nostra Patria.

Che se non volete ammirare i fatti, e le antiche marauiglie della fedeltà vittoriosa di Messina, poneteui innanzi a gl'occhi i Delfini di Francia annegati nel Faro, e i gigli altieri recisi col ferro Messinese.

Ritoccate le fresche piaghe di tanti Regni ribellati alla Spagna, senza vn neo, senza vna liuidura di questo Cielo sempre fedele, che in mezzo alle nuuole di popolari tumulti mantenne sempre Serenissima la Maestà de' Filippi.

Passeggiaua la licenza sfrenata sul carro della sedizione nella Sicilia, tirandosi addietro il disordine de' Magistrati,

lo

lo scompiglio delle leggi, la rouina degli erarij, le tombe delle Città nimicate. Infieriua per tutto l'odio verso la Monarchia, e si stimaua senno di politica il viuere senza Capo; tra l'insolenze di tante congiure, che quasi Idre appestate si diramauano nelle Prouincie, sola Messina chiuse le porte a'parlamenti del volgo; sola Messina difese il diadema Reale, sola tra la perfidia de'flussi, e riflussi del suo mare rappresentò la fedeltà del suo popolo con applauso di tutti; sola fece, che nell'Emisfero Siciliano a vista di più fulmini rinfrancate da'suoi volassero l'Aquile dell'Austria regnante, senza intramettere il corso dell'Augustissimo nome. Testificherà sempre a'posteri il titolo di Esemplare, conceduto a'suoi meriti, le finezze della sua vbbidienza, e nella Geografica politica la fedeltà Messinese si studiarà come Idea di costantissimi Caualieri. Ma che marauiglia, che allieui Messina spiriti maschi di paragonato valore, doue le Donne timorose per sesso, vagabonde per genio, mutabilissime per natura, rinnouan le Amazoni del Termodōte, e cacciādo l'Ericine, introducono le Veneri Spartane nella Sicilia? se vna fantesca fe rinnegare il Principe della Chiesa ammonito da vn gallo, i Galli ammutirono spennacchiati dal brio di Dina, e Clarenza, fedelissime alla lor Patria pericolante fra batterie di guerra.

Che giornata fu quella da registrarsi negli Annali a raggi di Sole, quando per sumministrar corde a gli archi rotti nel ferire, si strapparono le treccie, facendosi crinite nelle saette, e comete a'nemici, e stelle a'suoi. Treccie gloriose, che disciolte spezzarono l'intrecciature de gli eserciti, le linee de gli assedij: fila d'oro, che aprirono in vn labirinto di pericoli nuoue strade al trionfo: striscie di fulmini, che atterrarono le forze di temerarij Giganti: zone, che fasciarono il Cielo Cattolico: stami di vita, che violentarono le

Parche omicide a farsi tessitrici di laureole: lacci, che annodarono la libertà insidiata, perchè non si rompesse: penne, che rimpiumarono la vittoria, perchè volasse: contracifre della Lettera Verginale, che espressero per inuincibile la fedeltà di Messina, perchè non si cancellasse dall'inuidia de gli emuli: voi Eroine Messinesi toglieste alle vostre teste le chiome, per dare al Capo del Regno la corona, non solamente della Fede, e della fedeltà, ma anche delle lettere pronosticate dalla Lettera.

Al nome della Lettera, tralasciate tante altre marauiglie, mi vengono auanti le grandezze della nostra Accademia, Museo di gloria, e Campidoglio degli Eruditi, doue s'affinano gl'intelletti al gouerno, e si martellano nelle stampe le memorie più chiare degli Eroi. Singular pregio di Messina fu nascere alla Fede sotto gl'auspicij letterati, e mostrar come ereditaria la sublimità degl'ingegni, e quasi vterina la sapienza: non han meriti di competere con le vostre adunanze le più famose Accademie d'Europa, perchè se nell'altre Città fioriscono gli studi, quì le lettere istesse si adorano su gli altari. Ne voglio in questo luogo schierare quelle grandi anime de'maggiori, che diedero nuoui Ginnosofisti alle scuole, nuoui Galeni alle Medicine, nuoui Soloni alle Leggi, nuoui Aristoteli alle sottigliezze speculatiue, nuoui Tomasi alle Teologie.

Le fucine impegnate dall'vmana Tirannide all'esterminio de'popoli, si veggono cangiate in armonia del consiglio, e della pubblica felicità: e doue prima le fauole introdussero Ciclopi fabbricieri di spauento a stemperare bronzi nella fattura de'fulmini, Messina vi ha riposto il fiore di nobilissimi giouani a lauorare miracoli canori di poesie. Luminosa Fucina, non più albergo d'affumicati Vulcani, ma d'Apollini Cristiani: non ritirata di sanguinarij mostri,

ma

ma Elisio di amenissime menti: non mina di terrestri tuoni, ma Paradiso di allori: che ha luce per rischiarare, non fuoco da struggere: lampi sereni di pace, non nuuoli di guerriere fumate. Sacrario dell'anime, doue entrano di ferro, ed escono indorate: galleria delle forme più belle, che con vere palingenesie trasforma le penne in scettri ingegnosi, l'inchiostro in alchimie di gloria, i fogli in bandiere di eternità. Fucina fabbricata dalle Muse con architettura di prodigij, doue gli Ottusi aguzzano l'animo a saettare l'obblio, gli Oppressi si ergono ad vno Emisfero di luce più che vmana: gli Accesi sfauillano a squagliare le freccie de'terreni Cupidini: gli Arruginiti forbiscono le spade ad Astrea: gli Suegliati aprono gli occhi alla marauiglia: gl'Immortali fermano le basi alla fama; gli Oziosi ageuolano impossibili gloriosi: gli Affinati lambiccano estratti d'ingegno: gli Scaltri ammaestrano la semplicità dello stile con vaghezza di equiuoci: i Duri assodano le dottrine all'vrto delle contraddizioni più liuide: vi son Rochi ambiziosi a pari delle Sirene celesti: Incogniti ragguardeuoli per la chiarezza del nome: Estinti immortali per la sublimità delle Muse: Inutili benemeriti della Repubblica Letterata: Rozzi ripuliti dall'eloquenza: Stemprati pieni di consonanze poetiche: Neghittosi affaticati nelle cattedre.

Felicissima Fucina, doue le lettere non potranno non fiorire, mentre con benigni influssi della sua Sacra Lettera le rimira la più felice costellazione della Vergine. Fortunata Messina vanne pur lieta, vanne pur gloriosa per questa sì felice Lettera, doue, come in tua figura di Natiuità, io leggo le tue felicissime venture della Fede sì grande, che l'ammirò la Vergine, della fedeltà sì Esemplare, che l'additi il Mondo: della Fucina sì letterata, che l'applaudano le prime Accademie di Europa.

E se mi è lecito dalla vostra cortesia leggere più oltre questa beata Lettera, questa felicissima figura, io incontro tanti segni di felicità, che ben posso farti vn felicissimo prognostico, o Messina, di maniera, che non abbi a pauentare alcun pericolo. Non temere dunque, non temere le vicine saette della peste, perchè la Vergine è la tua gran Protettrice. Quella cerua di Cesare, perchè portaua nel collo l'immagine del suo Principe, con quelle lettere di fauore, e di raccomandazione, *Cæsaris sum*, non era riconosciuta dalle disgrazie. E tu, o Città della Vergine, con questa Lettera, che porti al cuore, ben potrai sperare di esser sicura da tutte le calamità, che leggendo nel tuo Priuilegio, *Virginis sum*, non aueranno ardire di oltraggiarti.

I FELICISSIMI INCONTRI
DELL'ASCENSIONE DI CRISTO, E DELLA LETTERA DI MARIA
scritta a' Messinesi.

ORAZIONE PANEGIRICA

DEL P. MAESTRO FR. GIOVANNI REITANO, dell'Ordine de' PP. Conuentuali di S. Francesco.

NELL' ACCADEMIA DELLA FUCINA

DETTO, IL RINOMATO,

Dall'istesso recitata nel Duomo di Messina in ambedue le solennità, che si celebrarono a' 3. di Giugno, nell'Anno 1666.

FErmate, Penne erudite, fermate: non più su la caducità de' fogli eternate a' posteri di Minosse in Creta, di Por-

Porsenna nell'Etruria i rinomati laberinti, che vissero insi-
diosi lacci del piede: dentro Foglio Diuino, tra sagri viluppi
stupido s'inlaberinta l'ingegno. Non fu inchiostro no, quel-
lo, che corse ad irrigarlo di prodigiosi caratteri, fu celeste
Meandro, fra l'onde delle cui righe miracolose smarrisconsi
gli eloquenti Mercurij. Maria vn Mare immenso di gloria
in quello ristrinse, oue naufragano, non fra la quiete del
sonno, ma fra il moto di perplessi pensieri i Palinuri della
facondia. Registrando in quella preziosa Carta il suo Ver-
bo, parola del Padre, mancò per stupore anco in bocca alle
Palladi più ingegnose la fauella. Tirò linee, che non al cen-
tro di confaceuole lode guidano i Dicitori, ma confusi tra
innumerabili encomi l'arrestano. formò breui periodi chiusi
tra pochi punti, che degli Arpini del Lazio appuntano le
lingue faconde; e de'Demosteni della Grecia menomano
la vasta eloquenza. Nel suo leggiadro Manuscritto non
mira l'occhio, che picciole ombre impresse in quelle lettere
(Aurore foriere di gemino Sole alla bella Mamerto) ed
impouerite di rettorici lumi restano de'più dotti le menti.
Rauuisa tra quei semicircoli, che incuruano quelle sillabe
Verginali, sfere più belle delle Celesti, ma ogni celebrato
Pitagora di peregrina virtù, atterrito non sa l'armonia ap-
prendere di stile sublime.

O Foglio veramente mirabile, o Penna senza iperbole
ammirabile, che ti scrisse. Foglio mirabile, si leggiero, che il
picciolo spirito d'aura fugace a volo l'inuola, *folium, quod
vento rapitur*; e pur sotto il suo lieue incarco gemono gli At-
lanti più celebri dell'Arte. Penna ammirabile, che a Messi-
na vna messe di onori registri; e poi col suo acume spunta
ogni lingua nel dire: onde a'suoi elogi confessa, solo auer di
Gieremia la balbettagine ostrusa. Foglio mirabile, che non
facendo penetrare i suoi arcani all'vmano intendimento,

rende

rende con vna Lettera illetterati i più sani. Penna ammirabile, che con le nobili sue piume forma l'ale alle spalle di Zancla, non per volare a'precipizij come Icaro vaneggiante, ma per poggiare all'Apogeo delle preminenze più rare; e come la penna dell'Aquila quelle degl'altri vccelli marcisce, dell'Aquile scientifiche tarpa, ed auuilisce i vanni. Foglio mirabile, che con l'Alba del suo candore accende ne' Mamertini petti vn meriggio focoso di diuoto affetto: ma poi essendo scritto da colei, bella qual Luna, *pulchra vt Luna*, auuolge fra tenebrosa notte di caliginosa ignoranza i perspicaci intelletti.

Penna per fine ammirabile, che doue quelle de'Serafini coprono la faccia beante di vn Dio, *duobus velabant*, ella scuopre la beatitudine di Messina, e le ignominie palesa de gli Oratori.

Io, io, o N. come fra'periti dell'Arte più imperito, più de gli altri impotēte mi scorgeuo nell'encomiar Lettera si pregiata. cresceua al cuore la diuozione, mancaua alla lingua l'elocuzione, s'accendeua nelle contemplazioni la mente, s'intiepidiua ne'suoi riflessi l'intelletto, s'inuigoriuano a'suoi affetti le voglie, languiuano alle sue lodi le forze; e già riuerente Arpocrate mi consagrauo a tal Lettera, temerario stimando muouer labbro impuro intorno a quella Carta, parto d'illibato candore, acuir la lingua intorno a quella penna, fregio de'Serafini, e fauellar, doue la Vergine scriue: se i felicissimi incontri di questo giorno Festiuo non mi auessero animato al discorso.

Vedesi oggi vn Dio, che dalla Terra si spicca, ed vna Dea, che i Messinesi solleua dalla Terra del Gentilesimo cō la sua Lettera: vn Figlio, che al Padre sen poggia, ed vna Madre, ch'a'nouelli figli sen viene: vn Trionfante, che onusto di vittorie al Campidoglio s'inoltra del Cielo, ed vna Trion-

Trionfatrice, che colma di trionfi in Messina s'acclama : vn Cristo, che promette tutela a'suoi seguaci, *non relinquam vos orphanos*, ed vna Maria, che del suo patrocinio accerta i suoi diuoti, *perpetuam Protectricem Nos esse volumus*: vn Maestro, che infonde nuouo spirito a'suoi discepoli, *alium Paraclitum dabo vobis*, ed vna Maestra degli Apostoli, che comunica anima di santità a'suoi fedeli Alunni, *Vos omnes Fide magna*: vn Ciel, che festeggia, vna Città, che tripudia, gli Angioli, che brillano, i Messinesi, che gioiscono, il Senato del Paradiso, che alle porte sfauillanti dell'istesso si porta, per accoglier l'ascendente Monarca, e quell' Augusto di Messina, che a'piedi di Monarchessa suprema adoratore si prostra.

O felicissimi incontri: che doue quello dell'orrido Gorgone di Medusa disanimaua la voce, eglino animano con spirito eloquente la lingua. Venturoso giorno, che ad onta dell'inuido tempo, e dell'obblio tiranno, per sì solenni feste di Giesù, e di Maria, cõparisce doppiamente illustre, e come singulare a'Messinesi, così fra gli altri dell'anno si solennizza fenice. Suenateui conche di Tiro per imporporarlo con le porpore più preziose di Maestà adorabile. Staccateui gemme dell'Eritreo, slogateui stelle del Firmamento ad ingemmarlo di stelle, a stelleggiarlo di gemme. Sole, più che mai i tuoi splendori raffina, per meglio coronarlo di raggi. Cielo, più che mai secondalo col tuo sereno. Terra, tu con i fiori più coloriti tributalo. che mentre ciò, che operò il Figlio salendo al Cielo, vi mostro operasse anco la Madre a'Messinesi scriuendo, non manchi in voi il silenzio ammirante di quei fortunati Galilei, a'quali fu detto. *Viri Galilei, quid statis aspicientes in Cœlum*.

Su quel legno Crociero, che Arco omicida di vn Dio, fù Arca di salute al Deicida dell'huomo, prese li scalpelli de'

chiodi

chiodi l'Alcide Diuino, e nel marmo funebre del Sepolcrō (che ruppe il capo all'Abimelecco d'Auerno) scolpì il non più oltre delle vmane sciagure, e come in ostinato scoglio fe naufragare la suentura d'Adamo. Cāgiossi in brieue quel sasso d'vrna di morte in cuna di vita, perchè in se chiuse la fenice de'Santi. senza che si vedessero i raggi forieri di rugiadosa Aurora, seruì l'Occaso di quella Tomba d'Oriente al vero Sole; e doue col morire viddesi imboschito di spine il Giglio delle valli, con le rose di cinque Piaghe, in vn Orto risorse Primauera fiorita. dalle Tombe dell'Orto alle Catacombe si porta del Limbo, ed essendo il centro de' tesori, *in quo sunt omnes thesauri*, come tale sotterra n'entra. Ercole prodigioso catena le furie dell'Abisso; ed Orfeo di Paradiso con liete voci l'Euridici sprigiona de'Santi Padri. Stella di Giacobbe a gli spiriti rubelli d'Auerno Espero compare, che l'Occaso gli predice di pene sempiterne; e con l'Anime belle prigioniere del Limbo, Lucifero bramato nouelliero di grazia. Verace Moisè dell' Euangelio a gli Egizij dell'Erebo apre in vn mar tempestoso di tormenti la Tomba, ed a gl' Israeliti sciogliendo dalle rugginose catene l'auuinto piè, alla Palestina promessa del Paradiso li guida. Indi come trionfante di poderosi nimici, alle palme sen passa dell'Olíueto, e per salire al campidoglio dell'Impireo, nō vuole carro di fuoco questo Elia della Chiesa (douēdo nella vicina Pentecoste sotto forma di quello mandare a gl'Elisei fauoriti de'Discepoli il suo Spirito) ma se alla terra discese qual preziosa pioggia, *Descēdit sicut pluuia in vellus*, ascēde al Cielo soura il trono di nube lucente. lo sieguono i prigionieri beati del Limbo, quasi farfalle aggirantesi intorno al suo bel lume, quasi Aquilotti seguendo le tracce dell' Aquila grande *magnarum alarum*, quasi Elitropij inuaghiti del loro Sole; quasi tesori da sotterra estratti; per arricchire il

Cielo

Cielo impouerito ne'precipizij degli Angioli; quasi ricche prede riportate dal Vincitor dell'Inferno; quasi stelle erranti, ma senza errore, per allogarsi nel Firmamento col Luminare maggiore; quasi lucide fiammelle corteggianti il lor fuoco, *Deus ignis consumens est*, per solleuarsi a quella sfera beata di purissimo incendio; per fine, *ascendens Christus in altum, captiuam duxit captiuitatem*.

Viuea misera prigioniera di quella Idolatria Messina, che diuenuta superbo Titano d'orgoglio, a scorno più che di Gioue, del suo celeste Orione, s'impadronì, s'impossessò di questo Cielo. Era nata sotto il segno di Scorpione Mamerto; ma prouaua più il veleno di questa liuida Serpe. teneua catenati con legami ondosi alla foce procellosa del suo Faro i mastini latranti di Scilla, e Cariddi, e sentiua i crudelissimi morsi di questo Mostro. Prese in mano l' Idolatria l'adunca falce del suo Progenitore Saturno, non per mietere ne' Mamertini colli aurea messe, ma per secare ad ogni momento i manipoli del vizio. Imparò dalle sue Sirene le lusinghe per meglio tradirla; ed i suoi abitatori, benchè Vlissi nella prudenza, sfuggir non poteuano di questa stigia Sirena l'incanto, mentre non era con la cera dell'Euangelio turato l'orecchio. Messina era emula di Roma, al paragon di questa, chiudea nel seno vn Panteon di più furie. Inchinaua vn Gioue, che con mentite, e lasciue forme mostrandosi il Proteo degli Dei, era degli altri più bugiardo, e più che fulminante, meritaua cader fulminato ne' simolacri. Riueriua vn Apollo, che meglio dir si poteua il Dio della notte, che il nume del giorno, se tutti chimerici i suoi lumi, eran degni solo dell'ombre notturne. Bruciaua Arabi incensi ad vn Vulcano, condennato a' fumi caliginosi delle fucine, e come obliquo d'vn piè, insinuaua, che non era retta l'adorazione di chi forsennato l'adoraua. Incensaua vn Sa-

turno, che sbandito dal Cielo, vietaua a'suoi adoratori nell' istesso l'ingresso. Riueriua vn Marte, che non nume, ma sanguinoso beccaio degli eserciti, non premiaua, ma trucidaua l'Vmanità sua vassalla. Adoraua vna Diana, il di cui sagrilego Tempio incenerito in Efeso, mostrauala meriteuole del fuoco, e non del culto Diuino. Si piegaua ad vna Proserpina, che regnando nell'Inferno, il premio, che daua a'suoi seguaci, era vno eterno tormento. S'vmiliaua ad vna Cibele, che con le Torri sul capo additaua degni d'eterna prigione i suoi sceruellati adoranti. Si prostraua ad vna Venere, che nata dall'onde infide, scuopriua infida la fede de' suoi fedeli; originata dal mare, in vece di porto sicuro, apriua irreparabil naufragio a chi la seguiua; e benchè parto dell'acque lubriche, nō potēdo fuggire dalla rete di Vulcano cō Marte, era la Dea degli adulterij, la deicida dell'onestà.

Ella soura altari profani acclamaua l'vbbriachezza di Bacco, le furie d'Ercole, i ladronecci di Mercurio, i naufragi di Nettunno. Doue festeggiaua con le sampogne di Pane; e doue co'fiori delle Flore coronaua la fronte, ed assiepaua di spine l'interno. Doue gustaua le frutta delle Driadi, e Pomone, ed inghiottiua mortali veleni lo spirito. Doue s'immortalaua con gli allori di Dafne, ed eternaua le pene all'Anima. Doue per fine con le Cereri coglieua le mature spiche, ed affasciaua le pungenti ariste delle sceleraggini.

Pouera Messina: che fra tante Deità mentitrici eri la cōfusa Babelle del vizio: con tante furie, non il Paradiso della Natura (così dagli eruditi chiamata) ma l'Inferno su la terra viuente. Infelice Patria, nobile d'origine, ignobile di fede, illustre per i fondatori, oscura per la gentile ignoranza, eminente nel sito, bassa nel culto, fortunata per le delizie, sfortunata per le superstizioni, difesa da mostri marini, addentata da fiere infernali, sicura di porto, naufraga nella

colpa,

colpa, fenice ne' priuilegi, vnica nell'incredulità, oggetto d'odio all'Inuidia, di sdegno a Dio, eroica ne' nomi, or di Mamerto, or di Zancla, or di Messina, e vile negli operati. Miseri Messinesi, tutti ciechi, se priui del lume della Grazia, tutti nottole tenebrose, se auuolti fra tenebre infedeli, e tutti talpe ottuse, se non fissauano lo sguardo nel Sol Diuino.

Or venga Paolo forestiero nell'abito, e peregrino nel dire. Predichi la Fede, *Pauli electi prædicatione*, spedischino già conuinti i Messinesi, Ambasciadori alla Vergine, *Legatos, ac Nuncios ad Nos misisse constat*, riportino alla cara Patria dell'istessa la dolce Lettera; che con la medesima Epistola portata la difesa contro l'Idolatria viddesi, che ogni sua virgula fù lancia d'Achille, che trafigendola, sanò di Messina le piaghe dell'Anima; ogni sua parola incanto, che incantò questo lubrico serpe, che in sì bel Paradiso strisciauasi, ogni punto palla atterrante gl'Idoli, ogni titolo Mariale fulmine, che incenerì la bugia. Quell'inchiostro, che nella Carta vedeasi, mascherò di vergogna il vizio, ed imbiancò col suo bruno le contaminate coscienze; con quei neri caratteri si segnò i giorni funesti la perfidia, e tra quelle poche righe lessi i breui periodi del suo viuere.

Così Maria, *ascendens in altum*, nell'auge del Ciel Messinese fauorita dall'ale della sua Penna, su la candida nube di quel Foglio adorato, *captiuam duxit captiuitatem*. pose sotto al giogo del pouero Cristo il nobile collo di quella Messina, altiero Capo della Sicilia. *captiuam duxit captiuitatem*, la stella del mare, che mai tramonta, rese fissa alla sua sequela la figlia d'Orione stellato. *captiuam duxit captiuitatem*, la Gigantessa della Grazia, Madre di quel Gigante, che *exaltauit vt Gigas ad currendam viam* dell'vmana redenzione, si catenò per schiaua colei, che fu parto fastoso di torreggiãti, ed animati Colossi. *captiuam duxit captiuitatem*, la Donna

na vestita di Sole, *Mulier amicta Sole*, soggettò al suo impero quella Zancla, che nell'isola del Sole (così detta dagli Annalisti Sicilia) è l'Aquila delle Città. *captiuam duxit captiuitatem*, la Pallade diuina, *Bellatrix egregia*, così chiamata da Bernardo la Vergine, legò al suo amore la Città guerriera di Marte. *captiuā duxit captiuitatē*, colei, di cui si dice, *& erit mons montis in vertice montiū*, pose santamente imperioso il piè su questi amenissimi monti per rendere ogn'vno, prima con la Croce sanguinosa del Figlio, *Iesu Christi crucifixi Mater*, vn Caluario di passione, e poi tramutarlo in vn Taborre di gloria. Questa veritiera Giunone in questa aria, per santificarla, volle la Reggia; e questa Apocalistica Dama, con la mezza Luna, che forma nel suo sito Messina, coronò le belle piante. *Ascendens*, in somma, *Maria in altum, captiuam duxit captiuitatem*.

Dedit dona hominibus, siegue del Figlio la Chiesa. furono i doni, al parer d'Ilario, e di Lorenzo Giustiniano, quello della santità comunicatogli col nuouo spirito, *alium Paraclitum dabo vobis*, e quello della fortezza, per non pauentare all'orrido ceffo di mostruosa barbarie, *ibant gaudentes à conspectu concilij*.

Dedit dona Messanensibus, con la sua Lettera, replico io della Madre, fu il primo dono della santità, di cui ella fu autrice, e profeteffa allor, che di Messina appena nata allo spirito, chiamò di gran Fede il popolo, *Vos omnes Fide magna*, mercè alla santità, che acquistar douea col progresso del tempo.

E vaglia il vero: di qual Santa Virtù non fu sempre Messina la Primauera? di qual perfezione Cattolica non s'ammirò sempre adorabile sagrario? chiamerei in testimonio quei Santi, che forestieri di nascita qui vennero, come in suolo di Santità, per rendersi adulti in quella. Elisabetta da

Porto-

Portogallo,la di cui Corona fu più gemmata di perfezioni, che gioiellata di gemme, e nata nell'Espero del Sole in questo Oriente diuenne la luce del Cielo Chiesastico. Orsola dalla Bertagna,che auuerò la Chiesa militante esser vn Cielo,se non gli mancaua l'Orsa polare stelleggiata di Virtù risplendenti. Il Beato Iacopo di Stefano, su la di cui tomba fiorirono i Gigli, perchè in vita sempre visse innocente,e per far vedere, che i giusti morendo rinascono, se la vita cade qual fiore,in segno del suo nuouo natale i fiori sbucciano dal suo sepolcro. Antonio da Padoua, che nel mio Reggio Cõuento ti lasciò vn pozzo d'acqua viua, acciò d'vn pozzo, sepolcro dell'acque, cauassero nuoua vita i tuoi moribondi. Francesco da Paola, che più prodigioso di Pietro, seruendosi per nauicella del suo rappezzato mantello, passò felice lo stretto procelloso del tuo Faro, oue i latranti Scilla,e Cariddi lo fan credere per lo stretto di Lete nell'Inferno, oue latrano i Cerberi. Angelo da Gierosolima, che con l'esemplarità della vita appagò di tutti il disiderio di vedere vn Angelo in carne. Alberto da Trapani, che se dalla cuna portò l'Alba nel nome, nel corso della vita diuenne Luminare maggiore di Santità.

Ma non ho d'vuopo tracciar forestieri Eroi, quando la tua Eustochia rese ogn'vn di questi Monti,che ti coronano, vn Libano, perchè viuendo in quelli, fu per la Verginità l'incorrottibile cedro. Quando se tue sagrate Vergini, le Giuliane, le Vittorie, l'Auree, l'Antee, e le Babille ti resero il Santuario della purità, e con le loro recise treccie, come accrebbero raggi al crin del Sole, così per felicitarti ti diedero in mano le chiome di più Fortune. Quando i tuoi Nicandri, Raineri, Domenici, Bartolomei, e Bernardi, veraci Socrati della Penitenza,nelle tue selue n'aprirono l'Accademie; e doue la Poesia fauolosa fece bosco il Cielo,riempien-

dolo

dolo di fiere, i tuoi fantiffimi figli, con l'anime loro tutte celefti, fecero delle felue più Cieli. Quando Vittorio, e Corona, Eleuterio Vefcouo, ed Antia fua madre, Ampelo, e Caio, Placido, Eutichio, Vittorino, e Flauia, tuoi Cittadini, i tuoi allieui per l'origin materna, e gli Eroi gloriofi fuenati per man della tirannide ti fecero comparire vn purpureo rofeto di Martiri, donde coglieua più rofe la Chiefa, che è vn Orto fiorito; con le Palme degl'ifteffi accrefceua il pregio a quelle del fuo Campidoglio; e godeua, che nel candido biffo delle tue Vergini, e nella Porpora de' tuoi Martiri, trouaffe i confaceuoli ornamenti la Maeftà del fuo decoro, già che *biffus, & Purpura* formano a lei l'ammirabile gonna, *indumentum eius*. Quando per fine le Siluie, l'Elpidi, le Gerafine, gli Adriani, gl'Ifidori, i Bacchili, i Gregori, i Leoni, ti fecero inchinare per Paradifo terreno dell'innocenza; per il Sion, Reggia della Santità più famofa.

Ti diede parimente con la fua Lettera il dono della fapienza. Com'ella fu veritiera Minerua, concetta prima nella mente d'vn Dio, e poi partorita dalla bocca dell'ifteffo; così ti refe gran Liceo delle fcienze: ne mai inuidiafti ne' tuoi eloquenti, i Demofteni della Grecia, ne' tuoi Accademici, i Socrati di Atene, ne' tuoi Oratori, la tonante energia de' Pericli, e la dolcezza de' Neftori, ne' tuoi Matematici gli Euclidi, e gli Archimedi, ne' tuoi Filofofi, i Platoni, i Pittagori, ne' Fifici, gli Efculapi, e gl' Ippocrati, ne' tuoi Legifti, i Bartoli, e i Baldi, ne' tuoi Aftrologi, i Zoroaftri, e i Tolomei, e ne' tuoi Teologi, gli Aleffandrini, i Nazianzeni. Così per tal Lettera diueniftì, *Magna Sicilia Scola*; e l'Areopago fmantellato della Grecia rifiorì in Meffina, Capo della Magna Grecia.

Alla Santità, ed alla fapienza aggiunfe il dono della fortezza, effendo ella, *turris fortitudinis à facie inimici* t'aggguerri

guerri di tal forte coraggio, che non mai trionfata, ma sempre trionfante debellasti de' tuoi nimici l'adirato orgoglio; e se tu, o Messina, in forma di valorosa Amazzona ti dipingi, il formidabile scudo della sinistra fu la Marial Pergamena, e la poderosa lancia della destra, la temuta sua Penna. Attestatelo voi nemici assalitori di Messina. Qual indomabile fortezza nō sperimentasse sempre ne' petti de' Messinesi?

Vennero Carlo dalla Francia, Roberto dalla Calabria, ed Ariadeno Barbarossa a deuastarla, ma dopo sanguinose zuffe s'accorsero, che non per altro Mamertini si diceuano i Messinesi, se non perchè pugnando sotto la tutela di colei, ch'è *terribilis vt castrorum acies ordinata*; ogni vno era vn Marte nel valore.

Vennero le Greche squadre, piene d'inganni, come vuote di fede, per superarla: ma quel valore, che viddero mācante nel braccio Troiano, ammirarono sempre crescente nella destra de' Messinesi; se col fuoco incenerando la fenice dell'Asia, accrebbero il fumo delle lor vittorie, quì nelle proprie naui, accese fra le polueri delle loro munizioni, piansero ogni lor gloria estinta, ed ebbero per tomba l'acque di quel Nettunno, alla di cui Ilio famosa diedero tra fiamme il sepolcro.

Venne l'infellonito Trace, e disertando i boschi, imboschi di selue volanti il Mare, per tragittarci la strage; spopolò l'Oriente, per popolar d'ombre di morte queste amene contrade; condusse conduttiera dell'arme l'empia sua Luna, acciò tinta col Cattolico sangue de' Messinesi le diuenisse Aurora vermiglia del Sole di questo sospirato dominio; ma s'auuidde, che ogni Messinese era Ercole animoso, nodrito col latte di non mendace Giunone, contro il Tracio Diomede; s'accorse, che come Dauide in nome del Figlio abbattè l'orgoglioso Gigante del Terebinto, che ogni Mes-
sinese

Mefe in virtù del nome Mariale, *Maria Virgo*, sconfigger potea il Tiranno Filisteo dell'Oriente; e conobbe, che come la Vergine calca co' piedi imperiosi la Luna, *Luna sub pedibus eius*, che così la sua figlia Messina auerà per trono de' suoi piedi l'Ottomanica luna.

Venne Pirro, Re degli Epiroti, con le sue barbare fuste per depredarti: Ma s'egli Aquila fu acclamato de' guerrieri, quì vi ruppe l'artiglio, ne restò spennacchiata: ed auuezzo a fulminar col brando, fulminato rimase dall'aspetto di tanti Marti.

Venne dalle soggiogate Siracuse, seguito da superbe naui, il plebeio Monarca Agatocle: ma da' Messinesi sconfitto, tornò di nuouo, per viuere, a tratteggiar la creta, ed a girar quella vilissima ruota, che poco prima gli fu ruota di felice fortuna.

Venne da gli ostrusi Monti il ruuìdo Ierone per disfogar contro questa Patria la studiata barbarie: ma se Ierone quì, qual Nerone, infelloniua, trouò più ferri per restar, al par del barbaro Latino, giustamente trafitto.

Vennero i Leontini, quasi Leoni dalle lor coue sboccati: ma s'accorsero, che de' famosi Giganti Zanclo, ed Orione i figli, se non erano al par de' genitori immensi nella mole del corpo, eran però nelle forze Sansoni per isbranarli. Venne dalle arene dell' Africa Apollofaro di quei aconiti nodrito, venne quì a vomitarne i veleni: ma vi trouò Mostri non di volto, ma di valore, che lo sconfissero. Vennero i popoli Nassij: ma quasi pesci restarono allacciati tra le nasse di guerriere industrie, e già Messina nel Latino chiude nel nome la Nassa. Venne finalmente l'inferocito Mamuca, per oppugnare, ed espugnar Messina: ma doue nell'ingresso del Faro i tuoi parziali incontrano vna bocca, per dargli con vn bacio la benuenuta, incontrò egli vna buca voraginosa,

che

che ingoiò in vn baleno le sue furie baccanti.

Ma mentre Cristo col riso de'Santi Padri sale al Cielo, sento il pianto degli Apostoli. *O Rex gloriæ*, lacrimanti lo supplicano, *Domine virtutum, qui triumphator hodie super omnes Cælos ascendisti, ne derelinquas nos orphanos*. Ma egli nella gioia di quelli, non obbliando il consolo di questi, armonioso risponde, *non relinquam vos orphanos*. Se non sarà più con voi la mia presenza, vi sarà la mia tutelare assistenza, e se non sarò più in terra intelligenza motrice, che vi regoli, sarò nel Cielo Angelo del gran testamento per meglio giouarui. *non relinquam vos orphanos*, se perdete la luce degli occhi miei, sarò nel Firmamento vn Sole per meglio illustrarui. *non relinquam vos orphanos*, non restarete abbandonati pupilli, perchè vado al Cielo per consegnarui al patrocinio del Padre. *non relinquam vos orphanos*, benchè perdete il Verbo, non vi mancherà però la parola per ispauento, che in brieue acquistarete più lingue, *loquebantur varijs linguis Apostoli. non relinquam vos orphanos*, che per nõ ismarrire il coraggio, ed accenderlo di santo ardire, e Diuino ardore, ottenerete, vn spirito tutto fuoco. lieti dunque restate, che *non relinquam vos orphanos*.

Quei venturosi Legati di Messina, che meritarono essere i primi a legar con quello di Maria il loro affetto; quei felici Nunzij, che nunziarono all'istessa la Fede di Messina, la supplicarono di Tutela, la pregarono di Patrocinio, *ò Regina gloriæ, Domina mundi, ne derelinquas nos orphanos*.

Ma che vdirono da quella bocca di nettare? *non relinquã vos orphanos; perpetuam Protectricem Nos esse volumus*: e dir volle. Messina nella foce incostante del Faro chiude vn mar periglioso; ed io vi chiuderò quello delle mie grazie, per stabilirui il non più oltre de'miei fauori. Ella si gloria accoglier benigna nell'amorose braccia del suo porto i legni,

volanti peregrini dell'onde; ma io a lei aprirò nel mio seno più securo, e più tranquillo il porto. Ella s'arricchisce con le merci, che l'Oriente, insieme con l'Occaso, tributarij gli trasmettono; ma più douiziosa la renderanno le merci Diuine de' miei doni. Ella si pregia de' suoi Priuilegi, che la nobilitano; ma più la sublimerò io col Priuilegio, che in questa Carta gli spedisco di mia carissima. Ella si vanta a guisa di mezza Luna formata; ma io gl'influirò splendori per non esser mai nelle sue glorie mancante. Ella s'esalta, che nelle tranquille sue riue cō nodi acquosi tien catenati mostri latranti; ma io farò, che non mai contro di lei latri al Cielo il cerbero d'Acheronte. Ella s'innalza, che con l'acceso fanale del suo Faro, al par di quello antico dell'Egitto, additi il periglioso cammino a' nauiganti; ma io farò a lei Stella del Mare, per guidarla all'Isole Fortunate del Paradiso. *Non relinquam vos orphanos: perpetuam Protectricem Nos esse volumus*. Sono i suoi Monti, costanti Enceladi, che la spalleggiano; ma più stabile sarà la mia Tutela, che la corona. Sono insuperabili le sue Fortezze, che la difendono; ma più inuincibile la renderà la mia custodia. Sono insorprendibili le sue mura, ma io le farò sodissimo antemurale, e le mie poppe inatterrabili torri; *ego murus, & vbera mea sicut Turris. non relinquam vos orphanos: perpetuam Protectricem Nos esse volumus*. Viue bellicosa Messina, se chiamandosi Mamerto, è la Reggia militare di Marte; ma io farò la Pallade inuitta per patrinizzarla nelle battaglie. Viue ella secura dell'abbondanze, mentre Cerere in lei, al notar degl'Istorici, eresse il suo primo altare, e Saturno per le copiose raccolte vi lasciò l'adunca sua falce; ma io in penuriosa stagione farò la naue, che le porterò da lungi il pane. E ben difeso dalla Natura, e dall'Arte il suo sito; ma meglio la difenderò io armata Bellona, comparendo su la Torre eminente della Vittoria;

nia; e se la figura d'Alessandro animò contro Cesare i popoli di Sagunto, le mie Immagini pennelleggiate da Luca, renderanno vittoriosi d'ostile assalto i suoi abitatori. *non relinquam vos orphanos: perpetuam Protectricem Nos esse volumus*, e chi conserverà nella Fede sempre costanti i Messinesi? se nō io Congenitrice della Fede? e chi li manterrà sempre in amica vnione? se non io Iride foriera di pace? e chi li rēderà sempre douiziosi? se non io, che tutti vinco nelle ricchezze? *multæ filiæ congregauerunt sibi diuitias, tu verò supergressa es vniuersas*: e chi li prosperera per sempre, dandogli in mano la chioma di felice Fortuna? se non il mio santissimo Capello? sì, sì, o nobili Ambasciadori, io sarò di voi, e della vostra Patria la Protettrice, *non relinquam vos orphanos: perpetuam Protectricem Nos esse volumus*.

Salendo il Redentore al Cielo, fu sì grande di questi la gioia, che non potendolo spiegare la Chiesa, con picciol periodo canta, *Ascendit Deus in iubilatione, & Dominus in voce tubæ*; si auuale d'vna brieue descrizione, quando la lunga non giugne al segno; come dal vestigio impresso del piede si conobbe la vastezza d'vna mole corporea, dalla ferità dell'vgna, la ferocità del leone; così da quelle due parole di giubilo, e di tromba vuol, che ne argomentiamo l'allegrezza del Paradiso.

Ed o con quanta sublime pompa festeggia l'odierno ingresso della Lettera Mariale Messina, con quanta solennità lo celebra, con quanto diuoto fasto l'applaude, con quanto santo lusso l'infiora. Popoli forestieri con voi ragiono, che quì venite per presentar tributi di diuozione a Maria, di stupori a Messina. Tempo arresta le tue volubili ruote, Sole prolunga l'ore del giorno, imperciocchè trionfo più onusto di glorie di quello di Giosuè il prode in Messina s'ammira. Ma mia lingua, doue t'inoltri? Pensiero, oue ti prefiggi lo

 scopo?

scopo? diuoto affetto, doue mi violenti? a descriuer di Messina il trionfo? eh, non traccio io i precipizi d'vn Icaro? occhi, voi non bastate a mirar tanti miracoli, quando vn Argo con cento pupille per l'insufficienza si confessarebbe vna talpa. Erudita Poesia, con tue iperboli paragoni non troui confaceuoli. Lingue canore della Fama, benchè cento, insufficienti voi siete. Eloquenza, sfoggia pure con l'Idee più peregrine del dire, resterai al racconto di tante pompe inaridita. Mercurij della facōdia, tacete, che chi vede tal Festa, mutolo Arpocrate ne resta. Porti quì per coprirla col silenzio, il suo velo l'ingegnoso Timante, e vi stabilisca il suo trono Taumante, mētre insieme cō Maria la marauiglia trionfa. Sole, tu solo, che scorri veloce l'Oriente, e l'Occaso, dir potresti, se in parte veruna del Mondo simile Festa vnqua si celebri; ma tutto che co'tuoi raggi rendi armoniosi i sassi di Mennone, se mutolo non fossi, quì giunto restaresti senza voce per lo stupore. Venga dalle contrade del Paradiso Paolo cooperatore della Lettera Verginale, e s'alle marauiglie del Cielo proruppe, *non licet homini loqui*, mirando i prodigi di Messina, con ragione reiteri, *non licet homini loqui*: mentre se dar si potesse la beatitudine in terra, quì in Messina in questi giorni Festiui l'ammetterei. Ma se pur curiosi voi siete, che a guisa del cane d'Egitto, che fuggendo lambisce l'acque correnti del Nilo, ancor io alla sfuggita vi abbozzi sì plausibile gloria; dirò con l'istesso Paolo, che, *nec oculus vidit, nec auris audiuit, nec in cor hominis ascendit.*

Vedere vna Città non picciola fra le grandi diuenir tutta vn Tempio, per tanti altari santificati dalle Immagini di Maria, e non saper discorrere, se siano più addobbate Chiese le pubbliche strade, o pur quelle, che sono ne i Templi ristrette. Vna Città, anzi tutta vna conca Eritrea per tante gemme, che gioiellano la bella Margarita del Mercadante

Diuino

Diuino: vn'Indica miniera per tanto argento, che vi lucica, per tant'oro, che vi sfauilla: la guardarobba di tutte le potenze per vn numero senza termine di serici apparati, che si vedono: vna Galleria d'Apelle per tante viuaci pitture, oue il brio de'colori le farebbe stimar viuenti, se la priuazione del moto non l'additasse priue di spirito: vn Teatro maestoso di Fidia, per tante statue sì bene architettate, che direste, non parlano, per non rompere il silenzio di coloro, che rimirandole diuentano per la gioia anch'essi di marmo senza fauella: ed esser tutta vna Reggia degli Apizij, e de'Luculli, per tanti comestibili lussi, che s'imbandiscono, non alle crapule del vizio, ma per amor di Maria, alla fame de'miserelli: ah, *nec oculus vidit*, &c.

Vedere in Messina, che nō vi sia picciola fenestrella, breue balconato, che con ricchi addobbi non dispieghi l'interna douizia del cuore; angolo, oue s'affardellano l'ombre, che non si illustri co'lustrori d'artificiose bellezze; angusta strada, che augusta non s'ammiri per le studiate bizzarrie delle machine; bottega, che aprendosi meglio dell'argentea scena, oue formaua i suoi giuochi l'alterigia lussuosa di Caio Antonio, non apra vna scena di peregrini attrouati, alle di cui ricchezze è vile paragone l'argento più puro; fin le botteghe del grasso, quelle del lordo salume con premeditate inuenzioni far bello il brutto del sucidume, diletteuole la nausea, che cagionauano gli appesi membri di bruti insalsiti, arridenti tutti con la loro impurezza alla purità della Vergine; non dar passo il piede, che non s'arresti per mirar l'occhio curiosi oggetti, che si stimarebbono chimere, quando la verità del fatto non li facesse vedere reali. ah, che *nec oculus vidit*, &c.

Vedere in Messina, in più sere, rinnouato il miracolo del Natal di Cristo, quando la notte, non so, se si mascherò con

splen-

splendori, io pur si vestì con le diuise luminose del giorno, *nox sicut dies illuminabitur*: mentre da per tutto vi risplendette l'Aurora Maria, col Sole della sua Lettera; tanto più miracolosi i suoi raggi, quanto che da neri caratteri formati, accompagnati da tanti accesi lumi, e lumeggiati da tanti composti, e dureuoli baleni, che auuerauano innumerabili le stelle nel Cielo, se anch'eglino in terra non mostrauano il fine; veder tanti fuochi ingegnosi, che in faccia del bujo notturno fan brillar ridente la luce; palesano Messina fenice della Trinacria, se senza incendioso oltraggio sa viuer cinta di fiamme, il di cui strepito è di gioia, il di cui sibilo è d' allegrezza, il di cui fumo accieca l'Inuidia; le di cui fauille sparano contro il nimico liuore, ed additano, che doue Ilio famosa cadde vittima delle fiamme, ma per quelle lascjue d'Elena impura, Messina intiera arde tra' fuochi, per applaudere alla pudicizia Mariale; fra tanti artificij di poluere spiccano quei de'razzi alati, che schierano nell'aria vn esercito di stelle erranti, che con infocate strisce, si fan poi vedere stelle Comete contro l'inuida emulazione; e so alla fine scoppiando muoiono, non so, se quello scoppio è parto del dolore, per auer ben presto sfumato il di lor strepitoso splendore, o pur voce di gioia, per auersi solleuato nel più sublime dell'Etera, a gareggiar con le scintille baleanti de gli astri; ne saprei ridire, se furono di più prodigio le pioggie di fuoco scagliate su le infami Pentapoli, o i diluuij di fiamme, che manda al Ciel Messina: questo bensì si sa, che quelle furono gastigo all'altrui vizio, e queste vengono accolte dal Cielo, perchè partorite dal santo ardore di diuotissime turbe. ah, *nec oculus vidit*, *&c.*

Veder tãte bandiere, che tapezzano l'aria, per esser Reggia ben degna non di fauolosa Giunone, ma di Dea più verace; che fan vedere vn caos di vezzosi colori; vn mobile labe-

laberinto d'Iridi colorite, che or fuggono, e ritornano con l'aure; che or s'incrcspano, ed or si distendono, or si rannicchiano, ed or si dilungano, or si profilano, ed or s'aggruppano, per formar gioiosi spettacoli a'riguardanti, ed ogni vna additar della Vergine il Trionfo cõtro la colpa ottenuto. Tante leggiadre imprese, eruditi epitafij, spiritosi motti, oue i lettori trouano vn tesoro d'ingegnose acutezze per arricchir l'ingegno; tãti archi Trionfali, a rimpetto de'quali quelli di Roma Augusta, da' propri colori, per esser da questi vinti in bellezza, veggonsi mandar la vergogna in faccia; Tante varie liuree, che ad inuentarle s'impouerì d'industrie l'arte, come si stancò a lauorarle la mano.

Per fine, *nec oculus vidit*, giammai vidde occhio mortale tanti diuoti popoli prender stamane l'Eucaristico cibo, per auer nel cuore insieme con la Madre il Figlio; tante turbe fanciulline, che non potendo per la picciolezza degli anni goder la manna Sagramentale, con bocca però di latte acclamano il candore Immaculato di Maria, e con tenere voci gridano il Viua al prezioso suo Foglio; *nec auris audiuit*, giãmai vdì orecchio caduco Festa sì nobile, gioia sì comune, gaudio sì intenso; *nec in cor hominis ascendit*, giammai si chiuse in cuore vmano vna pietà si lodabile, vna diuozione sì commendabile, vna fede sì viua. Agostino, Agostino, tu mostro, non perchè allieuo dell'Africa, ma per la dottrina, e santità, mira dal Cielo la Nobile Messina, che festeggia, e resterai soddisfatto, se ancora per auuentura bramassi di veder Roma trionfante.

E già che inuito Agostino a mirar dal Cielo Messina festeggiante, a voi riuolto, chiedo, *viri Galilei* nella terra, *quid statis aspicientes in Cælum?* forse la magnificenza di vn Dio calcãte la souranità de'Cieli, *eleuata est magnificentia tua super Cælos?* mirate dall'altra parte la Vergine, che se

stessa

stessa sublima col dominio de'Messinesi. e non vedete, che nostra Protettrice si vanta, per mostrar col suo Patrocinio l'impero, che sopra di noi n'ottiene? *Viri Galilai, quid statis aspicientes in Cœlum?* forse vn Dio, che fu l'atterrata fronte di Numi, non famosi, ma infami, ferma le candide piante, *nimis exaltatus est super omnes Deos?* mirate vna Dea per grazia, che con l'adorazion di Messina, sour'ogn'altra da pazza Gentilità adorata, gloriosa trionfa. *Viri Galilai, quid statis aspicientes in Cœlum?* forse vn Dio, che sale al Cielo, per accertare i discepoli della custodia del Padre? mirate la Vergine, che nella sua carissima Lettera dell'istesso Padre la Benedizione c'inuia: *Dei Patris omnipotētis Benedictionē. Viri Galilai, quid statis aspicientes in Cœlum?* forse vn Dio, che salendo al Cielo rende i discepoli Esculapi dell'anima, e del corpo, *qui crediderit, & baptizatus fuerit, saluus erit; super agros manus imponent, & benè habebunt?* mirate la Vergine, che nel suo amatissimo Foglio l'istessa salute presenta. *Messanensibus omnibus salutem. Viri Galilai, quid statis aspicientes in Cœlum?* forse vn Dio, che partendo da'discepoli, i viaggi per il Mondo a comun beneficio gli precetta, *euntes predicate Euangelium omni creaturæ?* mirate la Vergine, che con la Legazione di Messina, dichiara il bene, che l'Vniuerso ottiene, *Legatos, ac Nuncios per publicum documentum ad Nos misisse constat. Viri Galilai, quid statis aspicientes in Cœlum?* forse vn Dio, che bambino scese dal Cielo ed all'istesso ritorna Gigante, onde fu mestieri sgangherar di quello le diamantine porte, per auerne l'ingresso, *attollite portas Principes vestras, & eleuamini portæ æternales, & introibit Rex Gloriæ?* mirate la Vergine, per la Legazione di Messina diuenuta Gigantessa nella stima: imperciocchè con la morte del Figlio morì il suo onore, e rauuiuato ne venne co'corteggi de'Messinesi; nel patibolo di quello restò la sua fama trafitta

fitta, nell'adorazione di questi fu commendato il suo Nome; fu dall'empia Giudea biasimata per madre d'vn figlio facinoroso, ma poi fu inchinata Madre d'vn Dio con la confessione de' Messinesi, *Deum, & hominem esse fatemini*; Era abborrito il suo tugurio come asilo stimato di sagrilega prole, ma tapezzate le sue soglie dalle Toghe Messinesi, fu acclamato sacrario dello Spirito santo, e riuerito paradiso della terra; era schernita come stipite tralignante dalla Tribu di Giuda, e Dauide, ma a lei vmiliati i Messinesi, è creduta vero germoglio di quell'Albero fortunato, *ex Tribu Iuda, ex stirpe Dauid*; era ne meno per vilissima fama dall'altrui impazzata barbarie stimata, ma quando Legati sì nobili giunsero adoratori a'piedi suoi, fu palesata Regina dell'Vniuerso; si piegarono a lei le palme di Cades, quando i Mamertini Eroi gli fecero vn tributo de'loro trionfi; infiorarono il pauimento di quel venturoso Stanzino i roseti di Gerico, quando Messina gli spedì ambasciatrici le sue Porpore; gli eressero il Carro Trionfale i cedri del Libano, quādo i Messinesi la celebraron Fenice delle donne; Le Torri di Damasco vmiliarono a lei il coronato Capo, quando la Torre di Messina, allor di lei nobile stemma, vassalla si protestò di colei, ch'è *Turris fortitudinis à facie inimici*; per fine l'oliue de'campi premerono in suo onore l'olio più puro, quando i Messinesi de'loro cuori le accesero lampade ossequiose.

E non direte poi felici gli odierni incontri dell'Ascēsione del Figlio, e della Lettera della Madre? mentre quel, che l'vno operò nell'vna, operò la Vergine nell'altra? Per questo, cred'io, menziona nella sua Lettera l'Ascensione del Figlio, *post suam Resurrectionē ad Cœlū ascendisse credimus*; perchè i medesimi prodigi conseruaua di questa. Chiudisi ora il Cielo, pieghisi la Lettera di Maria. supplicate la sempre Patrocinante nell'Empireo, con attestargli voi sempre viua

 la diuo-

la diuozione in terra. pregatela, che col bruno de'suoi caratteri, che vince ogni luce nel Ciel diffusa, illustri al bene le vostre menti, e che col liquido del suo inchiostro, che supera il latteo candor dell'Alba, imbianchi sempre le vostre coscienze, la sua Penna Diuina vi sollieui sempre dalle basfezze del peccato. la sua mano prodigiosa vi sostenga, per non trabalzar negli abissi del vizio, e dir con Dauide, *extendisti manum tuam, & saluum me fecit dextera tua.* e la sua dolcissima Carta sia la Nube miracolosa, che come all'Israelle, vi guidi alla Palestina promessa del Paradiso. Ho detto.

DELLA PARENTELA DE' MAMERTINI CO' ROMANI:

Sopra la voce ὁμοφύλοις di Polibio.

DISCORSO

DI DON GIOVANNI VINTIMIGLIA, NELL' ACCADEMIA DELLA FVCINA *DETTO, L' OCCVLTO.*

GRandi sono gli encomij, e piene di gloria, e di splendore le lodi, che ne'più antichi, e rinomati Scrittori leggiamo della nostra comune Patria, ò Signori. Imilcone famosissimo Capitano de'Cartaginesi la giudicò di tutte l'altre della Sicilia la più opportuna: esagerò in publica concione la grandezza del suo ricinto, e la commodità del suo sito Teodoro il più autoreuole tra' Primati di Siracusa: e da'prudentissimi Laccedemoni, seuerissimi censori di tutta

la

la Grecia, meritò il titolo di Preclara, come abbiamo in Diodoro: del suo porto a marauiglia accommodato, della fertilità, e grassezza del suo territorio fà menzione Pausania: della sua bellezza, e felicità Polibio: fido ricetto dell'armate Romane la chiamò Strabone: Memorabile per l'origine, e famosa la disse Silio. Di quest'Isola nobilissima, Regina del Mediterraneo, chi la disse chiaue con Malaterra, chi Capo con Maurizio Vescouo di Catania, e chi Principe con l'Autore de' Fasti Sicoli. Orosio la intitolò Nobile, Mela Illustre, Eustachio Magna, Polibio Opulentissima, Erodoto Bellissima, Cicerone Massima, e douiziosissima, Appiano *Egregiè septă mœnibus*. La maestà, e la vaghezza di questa superba Marina fù da Nonnio egregiamente delineata: la fertilità, ed amenità di questo delizioso Faro fù da Solino diffusamente rappresentata. L'opportunità, e celebrità di questo sito, di queste mura, e di questo porto, fù da Cicerone confessata; l'audacia, e la valentia di questi popoli fur da Plutarco ammirate. Le marauiglie di questo famoso Canale hanno stancato i Poeti, e delle gloriose prodezze di questi Cittadini sono piene l'istorie.

Nobili tutte in vero, e gloriose testimonianze della vostra antica grandezza: Mà vna registrata in Polibio giudiziosissimo scrittore, e strenuo Maestro di guerra de' suoi tempi, auanza di gran lunga à mio senno tutte le sopraccennate, di quanto la maestà Romana vinse, e superò il grido d'ogni altra, benche rinomata Città; dic'egli adunque, diuenuto Genealogista della nobiltà Messinese, che i Mamertini vostri Progenitori, e i Romani Signori di tutto il mondo discédeuano insiememente da vn medesimo ceppo: il luogo è assai famoso, e noto nel principio delle sue storie, doue parlando della legazione mandata dalla Mamertina alla Romana Repubblica dice, *ad Romanos legatione missa Ciuitatem*

 illis

illis tradant, præsidiumque, velut ab eiusdem generis hominibus, postulant. Pure così autentico, ed irrefragabile testimonio della consanguinità tra'Mamertini, e Romani prodotto alla publica luce del Mondo da due mila anni addietro, scienti, e non contradicenti gli stessi Romani, è stato, non hà molto, da vn famoso Letterato de' nostri tempi chiamato in giudicio, e sottilmente esaminato in nostro disfauore, e quasi posto al tormento per ritrattarsi, nondimeno s'ha ritrouato così fermo, e costante, e à se medesimo conforme, che ben mostra essere stato huomo, se ben nato fra'Greci, alleuato fra'Romani; onde io per informazione di così nobile, e virtuoso confesso, e perche con la inappellabile autorità di questo Areopago della Sicilia si stabilisca per sempre punto così importante alla degnità di Messina, metterò sù questo tauolino tutto ciò, che intorno a così notabile questione m'occorre.

Fra'maggiori Letterati, che nello studio delle cose antiche contendono oggi del Primato in Italia, se auesse luogo il mio voto, come lo auea in Atene, e in Siracusa, ogni rude huomicciuolo, io darei il pregio, e la corona a Camillo Pellegrino, nobilissimo Gentilhuomo di Capua. Poiche nõ solo egli hà veduto quanto degli antichi Greci, e Latini ci auanza, e quanto per la vera, e buona intelligenza di quelli hanno scritto per lo spazio di due secoli i più nobili ingegni d'Europa, ma ancora hà potuto con occhio linceo, e con diligenza più che ordinaria, rinuenire frà lo sfasciume, e la polue dell'antiche rouine, le memorie de'Regni interi, seppelliti, e quasi perduti dentro la caligine, e le tenebre, che per molti secoli occuparono ostinatamente l'Italia, quando con la morte della Romana Monarchia, morendo quasi le lettere, tornò, per così dire, a pargoleggiare il mondo. E perche molte delle sue degnissime Opere vanno per le pubbliche

che

che ſtampe, e può ogn'vno da per sè conoſcerui la vaſta erudizione, l'infinita lettura, la ſomma diligenza, l'indefeſſo ſtudio, e lo ſquiſito giudizio di vn tant'huomo, mi aſtengo di quì parlarne; mà venendo al mio propoſito, vi dico, che queſto Pellegrino ingegno appunto è quello, che nella ſua veramente Felice Campania con ſottiliſſima interpretazione criticando queſto luogo Polibiano, ci fece sfumar dinanzi, quaſi foſſe ſtato vn'inganneuole, e dolce ſogno, vna tanta prerogatiua.

La ſua ſentenza ſi è, che non inteſe Polibio in quel luogo di alcuna ſtretta cōgiunzione di ſangue, ma bensì di vna cōmune origine di paeſe, eſsēdo i Mamertini popoli Italiani, e perciò auer ricorſo per aiuto a' Romani cōtro de' Siracuſani Greci: che nel teſto Greco di Polibio quell' *originis communione iuncti*, è compreſo nella ſola voce ὁμοφύλοις, e che il Zonara equiuocò a pigliarla in altro ſignificato, ſe bene aggiugne non auer veduto il teſto Greco di queſto, quaſi dubitando, che l'equiuoco foſſe del traduttore più toſto, che del Zonara, così anco Ludouico Domenichi traduce Polibio. *alcuni altri mandata imbaſceria a' Romani gli diedero la Città, e gli domandarono ſoccorſo come da huomini della medeſima nazione*. Ed eccoci, Signori, non ſolo caduti da vna tanta fortuna, mà ſcornati, e cō l'ale ſpennacchiate per auer auuto così ſuperbo pretendimento, e ſottopoſti anche alla pena della legge, che Silla promulgò contro i falſi, la quale, ſecondo il Comento di Papiniano, abbraccia anche chi il proprio nome, ò la propria famiglia mentiſce.

Mà in così notabile pregiudizio della noſtra Città, ſia lecito a me, benchè di tutti i voſtri Cittadini il minimo, come vno del popolo reclamare, e vaglian le mie riſpoſte per eccitare i voſtri eminentiſſimi ingegni, e l'affetto ſuiſcerato, che regna in ciaſcuno di voi verſo queſta Patria, a trouarne dell'altre.

E prima

E prima dalla forza del termine,che vsò Polibio,e poscia da quella del senso, e del proposito, in che se ne seruì, e finalmente dal consenso vniuersale degli Scrittori,che l'hanno così interpretato, ci sforzeremo, secondo la picciolezza del nostro intendimento,é la pouertà della nostra erudizione didurre, che non intese Polibio della communità della nazione, ma bensì della discendenza, e che non additò in modo alcuno il luogo, ma il sangue, e la parentela.

E perche mi faccia da capo. La voce ὁμόφυλος, della quale Polibio si valse,non v'hà dubbio nissuno,che sia composta di ὁμὸς, che vale *eiusdem*, e φύλον, che vale *tribus*, ò φῦλον, che val sesso, ambedue voci, che a strettissima, e non à larghissima, e rimotissima congiunzione s'appartengono. Imperocche quale congiunzione più vicina all'indiuiduo vi può essere di quelli, che sono del medesimo sesso? certo è, che noi prima comprendiamo la specie vmana, e dopo la consideriamo distinta in due sessi di maschio,e di femmina; della proprietà dunque della voce φῦλον, ne siegue, che quando ὁμόφυλος si piglia per *eiusdem generis*, non s'ha da intendere di tutte le sorti di generi, che possono dirsi, mà di quel genere propriamente,che dipende dalla virtù generatiua compresa nel sesso. Come sarebbe a dire *eiusdem generis*, della medesima razza, e così quando Senofonte disse ὁμόφυλοι ὄρνιθες, che il Budeo tradusse, *eiusdem generis aues*,nõ dobbiamo di nissun'accoppiamento d'vccelli, ma degli vccelli della medesima specie intendere.

E così secondo mè il Gallo si dirà ὁμόφυλος al Gallo, ma non già all'Aquila; e la ragione si fonda tutta sopra la forza della parola φῦλον, che significando il sesso, che è quella parte, che porta seco la virtù del generare, si può allargare à quelli,che dalla medesima parte riconoscono la lor generazione, la quale producendo sempre dal simile il simile,

costi-

costituisce la medesima specie, ma non può stendersi ad altri, che conuenissero in altra proprietà. com'è dunque vero, che tutti i Galli da Gallo discendono, e non dà Aquila, così tutti i Galli si diranno acconciamente fra loro ὁμόφυλοι, ma nō già all'Aquila. Così quādo si dirà il Mamertino ὁμόφυλος al Romano, si dè intendere della medesima razza, ciò è dipendente dal medesimo sesso, e non pigliarsi la medesima del luogo, che con la voce φῦλον, ò sesso non hà punto, che fare. Ma quando volessimo dire, che l' ὁμοφύλοις di Polibio deriuasse da φυλῆς, ciò è *tribus*, si vede, che molto più si ristringono i confini del significato di quello, che all'interpretazione del Signor Pellegrino non facea di bisogno; imperocche chi chiamerà mai due della medesima regione, e di regione così vasta, com'è l'Italia, huomini della medesima tribu, o come diceuano i Latini *tribules*? più stretto sicuramente è il significato di contribule, che di Concittadino, perche quei della stessa tribu, è necessario, che siano della medesima Città, mà non già che quei della stessa Città siano della medesima tribu; or chi potrà mai allargar questa voce, non solo à quelli, che non sono della medesima tribu, mà nè anche della medesima Città, nè della medesima Regione; già che i Romani si comprendeuan nel Lazio, e i Mamertini veniuan dal Sannio, o dalla Campania? Siamo cōtribuli, siamo ὁμόφυλοι, perchè? perchè siamo Italiani? troppo smisurata tribu per certo, che contiene l'ottaua della quarta parte del Mondo, che tante, e sì diuerse nazioni per l'origine, per le lingue, e per i costumi, e tanto fra di loro discordi, e guerreggianti racchiudeua nel grembo, onde non solo gl'Indigeni co'forestieri, ma anche le colonie, che vi mandò l'Asia saranno *eiusdem tribus*, ὁμόφυλοι; e quelle dell'Africa, e non che gl' Istriani, e i Liguri, e tutta l'altra Barbarie, mà i Galli stessi, tribulazione di Roma, saranno tri-

buli Romani. Mà per venire a gli esempli, che in questa sorte di controuersie vagliono più, che le ragioni appresso Filone dice lo Stefano, che la voce ὁμόφυλος è stata interpretata per *populares suos*, appresso Plutarco per *cognatos*, in Erodiano il dottissimo Poliziano l'interpretò *eiusdem corporis*, tutti significati, che non possono capire tra semplice Italiano, ed Italiano. E per discendere maggiormente al nostro particolare, noi leggiamo nel quinto libro di Tito Liuio, che i Chiusini erano consanguinei de' Veienti, *Clusini quamquam ad versus Romanos nullum eis ius societatis, amicitiaque erat, nisi quòd Veientes consanguineos aduersus P.R. non defendissent, legatos Romam misère*, vuole spiegare questa medesima consanguinità tra' Chiusini, e Veienti, Dione Cassio nel Greco Idioma, ma di qual voce si valse? appunto dell' ὁμόφυλος di Polibio.

Caso più conforme al nostro io non sò imaginarmi, trattandosi appunto della parentela trà Città, e Città, e di materie, che furono ambe prima spiegate da' Scrittori Latini, da' quali poi le tolsero i Greci. Dione nella sua storia rapportò ciò, che aueua in Liuio veduto, così è anche verisimile, che nella sua abbia fatto Polibio, che da Fabio, e da altri Romani la sua storia cauò, quello che aueuano i Latini Storici significato con la voce *consanguinei*, i Greci lo spiegarono con ὁμόφυλοι; E se la malignità del tempo non ci auesse rubato la seconda Deca di Liuio, potremmo forse lo stesso, che trouiamo notato de' Chiusini, e de' Veienti osseruare ancora de' Romani, e de' Mamertini, mà per lasciare vna volta le parole, e venire alle cose: che più bella interpretazione può darsi al vocabolo, del senso medesimo, nel quale fù preso? facciamo adunque, che lo stesso Autore sij de' suoi detti l'interprete, e veggiamo à che proposito abbia ciò detto Polibio. Egli introduce i nostri Legati in Roma, che

doman-

domandano aiuto a'Romani per questa Patria, al dominio della quale agognauano cō tutto il loro sforzo in vn medesimo tempo Siracusa, e Cartagine: si trattaua vn punto assai difficile da superare; s'auea da persuadere a'Romani l'attaccare vna nuoua guerra con Siracusani, e per conseguenza con tutti i Greci, co'quali fin'à quel dì non ci era stato che fare, e rompere vn'antica lega con la Republica Cartaginese potentissima, e formidabile per lo dominio del mare. Vuole il giudiziosissimo, e sauio Scrittore stringere in vna parola tutta la forza di quella Legazione, ed assegnare la cagion principale, sulla quale i nostri premeuano, perchè non ostante tutte le cose sudette douessero ad ogni modo i Romani correre al soccorso di Messina, romperla con Cartaginesi, attaccarla co'Siracusani, e nulla curare il prouocarsi contro così braui, così forti, così potenti, così propinqui nemici. E perche pretendere questo Signori Mamertini? perche i Cartaginesi sono Affricani, i Siracusani son Greci, e Noi Mamertini siamo Italiani! nè meno siamo, fummo Italiani. E che fredda cagione di tanta guerra si è questa? Per vn Popolo anzi fuggito dall'Italia, che Italiano, aueano i Romani da concitarsi addosso tante armi, sfidare tutta la Grecia, colla quale niuna occasione aueano di nimistà, e rompere vn'antichissima confederazione, ch'aueano co'Cartaginesi, nata si può dire con la Republica, e con trè vincoli di replicato giuramento firmata?

Qual giustizia auerebbe accompagnato l'armi Romane, che non furono mai dalla Giustizia scompagnate, se auessero violati i patti, e mosso guerra a'confederati Cartaginesi per rispetto d'vn Popolo, che non auea altro merito col Romano, che l'auer'origine dall'Italia? mà esaminiamo vn poco, se non vi è graue, Signori, qualche huomo Romano delle cose della sua patria ben'informato, e veggiamo, se

con sì debole pretesto si mossero quegli antichi Romani, à irritar l'armi Cartaginesi, che per tanti, e tanti anni inzupparono di sangue Romano l'Italia, l'Affrica, e la Spagna; e chi vi potrà meglio informare del gran Scipione Africano, che di quella gran guerra fu certo la maggior parte? Eccolo appunto, che con lo stesso Annibale Cartaginese, della cagione di tanta guerra così diuisa, *neque Patres nostri* (dice egli) *priores de Sicilia, neque nos de Hispania bellum fecimus, & tunc Mamertinorum Sociorum periculum, & nunc Saguntinorum excidium nobis pia, & iusta arma induerunt*, non fummo Noi i primi à pigliar l'armi, à romper la lega, che aueamo con esso Voi (dice il buon Scipione) Voi ponendo l'assedio a Messina nostra confederata foste i primi à violare il patto, à muouer la guerra: furono le nostre armi difensiue, non offensiue. Adunque (dirò io) non perche i Mamertini erano Italiani, che ciò non operaua nulla, ma perche erano *socij*, furono i Romani costretti a difenderli; or che dirà Polibio tanto intrinseco, tanto amico di Scipione? Egli appunto và considerando i capitoli della lega fra i Romani, e i Cartaginesi per conuincere l'auuersario Filino, che accusaua i Romani come violatori della ragione de i Feciali: Ecco quì, dic'egli, tutti e trè gli strumenti delle confederazioni tra'Cartaginesi, e Romani, *& in hodiernum diem tabulis aneis inscripta conspiciuntur in templo Capitolini Iouis, vbi ab Aedilibus diligentissimè custodiuntur*, in tutti la prima condizione, che vi si contiene; è questa, *amicitia esto populo Romano Charthaginensique; item Romanorũ Carthaginẽsiumq; socijs*, adunque essendo i Mamertini *ab ijs* (ciò è da Romani) *in amicitiam recepti*, quando furono da'Cartaginesi assaliti, fù da questi alle leggi della confederazione cõtrauenuto, che non già da'Romani. *Quod verò prater fœdus, ac ius iurandum in Sicilia traiecerint, non nisi ignaui hominis*

esset

esset asserere, verumenimuerò in transfretatione Siciliæ non violatum iusiurandum ostendimus. Vdite come s'accorda al suo Capitano Scipione, il suo maestro di Caualieri Polibio; sentite come difende à spada tratta i Romani, che in venẽdo alla difesa di Messina non abbiano rotto l'allianza, che aueano co'Cartaginesi; come chiama Messina *in amicitiam receptã*, cioè confederata del Popolo Romano; come adunque non fece a'nostri oratori chieder l'aiuto *veluti ab socijs hominibus*, che veluti *ab Italis*?

Non fa così Lucio Floro, ò se più vi piace Anneo Seneca: *nec occasio defuit, quum de Pœnorum impotentia fœderata Siciliæ Ciuitas Messana quereretur. fœderata* dice, nõ dice *Italica*; nè occorre andare cercando degli altri, quando il medesimo Cicerone, tutto che nostro capital nemico, pure così fra'denti il confessa. *Quare si propter socios nulla ipsi iniuria lacessiti maiores vestri cum Antiocho, cum Philippo, cum Pœnis bella gesserunt*, notate, *si propter socios*, e chi furono questi socij, per li quali i Romani guerreggiarono co'Cartaginesi, domandatene tutti gli spositori di questo luogo, il Manuzio, il Siluio, l' Hottomàni, che vi diranno, *cum Pœnis propter Ciuitatem Messanam fœderatam*, ascoltatelo dagli Ambasciadori de'Rodiani, che in mezzo al Senato Romano diranno. *Messana oppugnata Carthaginenses, Athenæ oppugnatæ, Philippum hostem fecerunt*, che scempij, e scimuniti Legati adunque sarebbono stati que'vostri, se trouando i Romani obligati alla loro difesa per la sagra, ed inuiolabil legge della confederazione, non ne auessero fatto motto veruno? *præsidium veluti ab* ὁμοφύλοις *postulant, veluti ab Italis?* perche non più tosto *veluti à socijs, veluti à fœderatis*? talche, dice, Polibio, voi non mi volete sentire, io ho detto *ab* ὁμοφύλοις, per dir molto più, che *à fœderatis*, come in vn breuissimo scorcio ponendo tutta la sostanza, ed il neruo dell'orazio-

ne, che fecero allora i vostri prudentissimi Ambasciadori; quasi dicessero, noi non vi domandiamo aiuto, ò Romani, in virtù della nostra amistà, e buona corrispondenza, non vi mettiamo d'innanzi i rigori del contratto, gli obblighi della conuenzione, le leggi della società, e dell'amicizia, delle quali siete stati inuiolabilmente osseruatori, mà vna cosa sola vi ricordiamo, che siamo della medesima vostra stirpe, che dalle nostre vene si spande il vostro sangue, che i ferri degli esteri straziano la vostra carne. Non si vanterà Siracusa di auer desolato Messina, mà vn pezzo di Roma, non trionferà l'Africano de' Mamertini, mà della progenie Romana: non potrete dissimular l'ingiuria, ne lasciare inuendicata l'offesa: dite quel che volete, à noi basta dire, che siamo del vostro sangue. Questa è l'energia, che il buon Polibio ha dato a quelle poche sì, mà espressiue parole, *praesidiumque veluti ab homophylis postulant*, non *veluti à socijs*, nō *veluti ab amicis*, mà *veluti ab eiusdem generis, ab eiusdem originis, ab eiusdem corporis hominibus*, perche legano, è vero, le amicizie, legano le società, mà quādo a sì fatti legami s'aggiunge il vincolo del sangue, non vi è nodo sì forte, non vi è catena sì indissolubile, che stringa con maggior forza.

Dobbiamo dunque starcene al parer di coloro, che hanno così interpetrato Polibio, e che l'hanno seguito ancora, in riconoscere come parenti de' Romani i nostri Mamertini. E prima à Nicolò Perotto Vescouo di Manfredonia, che hà così tradotto questo luogo, *ab eiusdem generis hominibus*: nè Isaaco Casaubono, che fece al Perotto il censore, s'appartò in questo dal di lui sentire, dicendo, *cum originis communione iunctis*; ma il Liuincio più chiaramente d'ogni altro traduss, *venirent sibi suppetias, quos genere, & cognatione contingerent*. Mà vince l'autorità di qualsiuoglia interprete quella di Giouanni Zonara, autore di non poca antichità,

e che

e che nelle librarie di Costantinopoli lesse molti di quegli autori, che da noi sono oggi desiderati, il quale come presago del dubbio, ch'è stato mosso sopra la voce ὁμοφύλοις, nello spiegamento della medesima legazione de' Mamertini, non si valse del termine stesso, ma d'vn'altro, in maniera che toglie affatto ogni dubbio, che auesse potuto restare a chi dubitaua di quella voce Polibiana, chiamando i Romani προσήκοντας de' Mamertini, onde ottimamente fù reso latino in questo luogo dal Vuolfio, *Mamertini, qui tùm ab Hierone obsidebantur, opem Romanorum, vt quos cognatione attingerent, implorabant*, mentre da Errico Stefano non se li dà altra significazione προσήκω, *propinquus, Affinis, Necessarius, necessitudine coniunctus*. E finalmente perche restiamo chiariti, non solo essere stati i Mamertini in concetto di parenti a'Romani, mà auer gareggiato, e concorso in questo co'più famosi, sentiamo Eumenio antichissimo Retore, che in persona degli Hedui Flauiesi ragionando all'Imperator Costantino, per esagerare oratoriamente la loro attinenza co'Romani, la và anteponendo a quella del primo grado, e del più fino carato. *Fuit olim Saguntus fœderata Romanis; sed tùm cùm tædio belli Punici nouare bellum omnis cuperet Hispania. fuit amica Massilia, protegi se Romana maiestate gratulabatur. Imputauere se origine fabulosa in Sicilia Mamertini, in Asia Elienses, soli Hedui non metu territi, non adulatione compulsi, sed simplici, ac ingenua charitate Fratres Populi Romani crediti sunt, appellarique meruerunt*, non si tien conto degli altri, mà degli stessi Troiani si parla, de'parenti de'Romani solo i Mamertini, e gl'Iliesi si scielgono, questi due sono frà tutti gli altri i più celebri. Quanta stima abbiano fatto i Romani degli Iliesi l'abbiamo in Liuio al 38. *Iliensibus Rhatēū, & Gergithum addiderunt non tàm ob recentia vlla merita, quàm originum memoria*. Conseruauano eglino vn'epistola

Greca

Greca scritta dal Senato, e P. R. à Seleuco Rè della Siria; nella quale veniuano chiamati consanguinei, e forse con termine simile al vostro ἰμόφυλοι, ὁ προβήχοντες *Recitata vetere epistola Graca Senatus Populi Romani Seleuco Regi amicitiā, & societatem ita demum pollicenti, si consanguineos suos Ilienses ab omni onere immunes praſtitiſſet.* Nella qual cosa gareggiò co'Romani il grande Alessandro, il quale per via della madre Olimpia, sorella d'Alessandro Rè d'Epiro, pretendēdo ancora d'esser parente degli Iliesi, come dice Strabone, *cum ex victoria rediret apud Granicum habita, templum donis exornaſſe, atque Vrbem appellaſſe, & vt adificijs repararetur curatoribus mandaſse, & liberam, & immunem censuiſſe. Posteà subactis Persis humaniſſimam epistolam miſiſſe, in qua se eam magnificaturū pollicebatur*; tanto giouò à quella Città l'auer così generosi, e magnamini parenti, poiche Demetrio Sceptio scriue, che quando egli vi fù, non vi trouò nè meno tegole da coprire i tetti, ed Agesianasso dice, che non era nè meno cinta di muro, mà da Alessandro, e da Lisimaco in memoria di lui fù ingrandita, e da'Romani sēpre fauoreggiata. E se bene quello scelerato di Fimbrio, come dice Appiano, *per hyroniam faſſus Romanos, atque Ilienses inter se cognatione deuinctos eſſe*, proditoriamente ingannandogli, li trattò da parricida, non da parente, onde il Greco Scrittore ebbe giustiſſima cagione di rampognare a'Romani. *Hac igitur deteriora ijs, qua ab Agamennone olim pertuliſſet, ab Cognatis paſſa est Iliensium Ciuitas*, ad ogni modo fù da Silla ben tosto refocillata, e di molti priuileggi arricchita. Mà Giulio Cesare non inuidiando ad Alessandro meno dell'altre glorie, questa del parentado cō gl'Iliesi, l'accrebbe il territorio, e gli confermò la libertà, e l'immunità: *certiſſima cum Iliensibus cognationis signa habebat*, dice Strabone, *certiſſima quidem, quia Romanus erat. Romani*

mani autem autborem generis Aeneam putant; Iulius enim ab Iulo cognomen hoc habuit, qui vnus fuit ex posteris Aeneæ. Per la stessa cagione l'Imperator Claudio, come dice Suetonio Tranquillo, *Iliensibus quasi Romanæ gentis auctoribus tributa in perpetuum remisit*; nella qual causa non indegnò Nerone allor giouanetto di far l'auuocato, come abbiamo nel duodecimo libro degli Annali di Tacito; e nel corpo delle Leggi ciuili fin'al dì d'oggi si legge. *Iliensibus, & propter inclytam nobilitatem Ciuitatis, & propter coniunctionem originis Romanæ iam antiquitus, & senatusconsultis, & constitutionibus Principum plenissima immunitas tributa est*. Questa, che chiamò *coniunctionem originis* Callistrato negl'Iliesi, chiamò *originis communionem* ne'Mamertini Polibio, e come Cesare, ch'era parente doppio, e come Romano, e come di casa Giulia, con gl'Iliesi, *Regionem eis tribuit libertate, & immunitate seruata*, così Appio, ch'era ancor vostro parente per due rispetti, e come Romano, e come di casa Claudia, vi confermò il vostro ampio distretto, *Lapides eius à Leontinis ad vsque Pactas extendi*: l'onore, e la potestà degli stessi Romani, *Sacerdotes, eiusque Ciues, Romanorum honore, Siciliæ Caput, illic fungi Potestate Romana*. mà queste, Signori, son materie di libri, non di discorsi, ed io v'hò di souerchio frà la freddezza del tempo, e delle mie inezzie trattenuto. Resta dunque per ora dirui, come auēdom'io dolcemēte col Signor Pellegrino querelato di ciò, ch'egli auea scritto intorno à questo suggetto nella sua Campania, trouai, ch'egli medesimo da per sè stesso se n'era accorto, tanto è lo studio, e diligenza dell'huomo, tanta è la forza della verità, e della ragione. E perche è, non meno di dottrina, e d'erudizione, che d'vmanità, e di cortesia prouueduto, non si contentò d'assicurarmene cō vna sola risposta, mà in più sue lettere mi replicò l'istesso; frà le quali in vna scrittami di Capua il 10. di Maggio l'anno 1655. dice in questa maniera, *Quel,*

Quel, che nel resto poi per l'altre mie delli 29. di Aprile dell'anno passato le affermai di auer già ricorretta nel margine del Codice della mia Campania, il quale è di mio vso l'interpretazione, che iui recata hauea della voce ξυμφωνοι appresso Polibio nel proposito del parentado de' Mamertini co' Romani, di nuouo l'affermo, e ne riconfermo la correttione, hauendomi anche proposto di farla à tutti palese frà l'altre varie annotationi di quel mio libro, ch'iui hò aggiunte, & penso diuolgare nella prima occasione di dar fuori alcun'altra delle coserelle mie. Il mio sentimento è, che per quella voce Polibio intese vn vero parentado frà detti Mamertini, e Romani, & vna lor comune discendenza.

OSSERVAZIONE SOPRA I LIBRI DI CICERONE *De Finibus*.

DELL'ISTESSO.

Quest'vltima sera di Carnouale, che viene da tutti così sollazzeuolmente passata, toccò à mè di starmi tutto solo dentro a gli angusti confini della mia camera, inchiodato per così dire sopra vna sedia dall'acerbità del dolore, che nelle gioie comuni si fè sentire più aspramente: e quando gli altri in allegre danze, e in lauti conuiti con varij giuochi, e con dilетteuoli passatempi si tratteneuano, à mè non era lecito di sentir altro, che i pianti del Cielo, che si struggeua in pioggie, e'lamenti dell'aria, che scoppiaua co'tuoni. Mà il sapere, che in più luoghi della Città si faceano delle cõmedie ingegnose, ed argute, nelle quali molti virtuosissimi giouani esercitauano il bel talento Siciliano,

che

che di sì vtile, e degno trastullo arricchì il mondo, era forse, la molestia maggiore, mentre con lo spirare di quella sera spiraua anche la speranza di vederne alcuna per qualche tempo. Per la qual cosa trà l'ingiurie del dolore, e la priuazion del gusto, tutto fastidito, diedi di piglio al libro di Cicerone *De Finibus* per riuocar l'animo troppo da que' piccioli incommodi deuiato, al vagheggiamento del suo vero bene, nel quale mentre solo stà fisso troua requie, e riposo: e non solo mi venne fatto di snebbiar tosto dal cuore quel fumo, che l'aggrauaua, e di ripercuotere, e smorzare l'acutezza del dolore, che mi vessaua mà (quello, che nè meno s'attendeua da mè) mi si rappresentò innanzi gli occhi dell' intelletto vna commedia perfettissima, e tale ch'io non poteua desiderar più nel meglior teatro, e nel più studiato d'Italia. Il soggetto non poteua essere più degno, nè più sublime, mentre vi si trattaua del conseguimento della vera Felicità, e' pretensori, che concorreuano in tanta riualità, erano gli huomini di più alto ingegno, di più profondo sapere, e di più efficace dicitura, che auesse auuto la Grecia, dico Epicuro, Zenone, ed Aristotele, poiche, in quella bell'opera, come sapete, s'introducono le sette de' Filosofanti più rinomate à disputare del maggior bene dell'huomo: e come sogliono diuidersi le commedie, và in trè diuerse parti ò argomenti diuisa, in ogn'vna delle quali varij interlocutori in diuersi luoghi, quasi in diuerse scene discorrono frà di loro. Così ne' primi due Dialoghi, quasi fosse il primo Atto, si finge la Scena nella bellissima villa, che Cicerone si fabbricò soura i monticelli, che faceuano sponda al piscoso lago Lucrino, alla quale facea spalliera tutta ombrosa, e verdeggiãte di tralci, e di pampini il vitifero monte Gauro, e sotto a' cui piè si stendeua tutta quella campagna popolata di superbe ville Romane, che da vna parte verso Pozzuoli và à ter-

minarsi nella bell'Isola di Nisida, e dall'altra verso Cuma nel promontorio Miseno, abbracciando nel bel seno di Baia tutte le delizie, che può fingersi l'insaziabile appetito dell' huomo. In questo così ameno luogo, Lucio Torquato nobilissimo Caualiere Romano, alla presenza di Gaio Triario viene à disputare in fauor della setta Epicurea col Padre dell'Eloquenza Romana, che con infiniti argomenti si sforza di rigettarla. I due seguenti Dialoghi si suppongono fatti in altro luogo ben da quello distante, ed eccoui al secondo Atto mutarsi la Scena; basta ch'io vi nominassi Frascati, per mostrarui la bellezza di questo nuouo Teatro, e pure quando soggiugnerò, che fù nella tanto famosa Lucullhana, sò che vi parranno frascherie le presenti delizie di Frascati, mentre sapete, che le ville di Lucullo per molti secoli dopò gareggiarono sempre con quelle degl'Imperadori del mondo, attestandolo vn testimonio di veduta *Cui rei argumento vel maximo esse possit, quod hodie etiam* (dice Plutarco) *cum tanta luxus incrementa fecerit Lucculliani Horti inter Cæsarios preciosissimi habentur*. Ora pensate se la scena era buona. Mà forse, che i recitanti non corrispondeuano alla grandezza di tant'apparato? e trouatene vn'altra coppia migliore: M. Porzio Catone Vticense, e Marco Tullio Cicerone d'Arpino. Io vi sò dire, che penarete à trouare vn'altr'huomo à cui conuenga vn tal Marco. Contendono questi della tanto famosa scuola degli Stoici, dal primo acremente difesa, e dal secondo viuamente impugnata, e se ci è da sentire, ditelo voi per mè.

Mà l'vltimo di que'Dialoghi contiene vn altra disputa in luogo differente, ed è ben l'vltimo Atto, e l'vltimo cangiamento di scena di quella grand'opera, conciosiacosache nella medesima Atene, occhio destro della Grecia, e nella medesima Accademia, all'ombra di que'platani tanto grati

à Pla-

à Platone; si sente Marco Pisone con istile più sollevato, e più pieno disputare à fauor de' Peripatetici insieme con lo stesso Cicerone, con Quinzio suo fratello, con Lucio suo cugino, e con Pomponio Attico suo strettissimo amico, e veramente al mio picciolo sentimento par, che Cicerone auanzi se stesso, e che quell'vltimo Dialogo, tanto più corrisponda alla materia, quanto Atene è più degno luogo, e più acconcio di Cuma, e di Tusculo. Mi pare, che il gran fiume dell'eloquenza Ciceroniana ritenuto al principio frà gli vmili Salceti dell'Epicurea morbidezza, e dopò ritardato dalle scabrosità degli Stoici, sboccando nelle spaziose campagne dell'Accademia, e del Liceo quasi trouando letto proporzionato alla sua piena, faccia superba mostra de' suoi ampi tesori, e che per tutto copiosamente diffonda la purità de' suoi argenti. Vi assicuro cari miei Signori, che arriuato al fine di quel gran drama, io mi trouai così pago, e contento, che non m'è lecito dirlo, e non l'arei al sicuro cangiato co' più bizzarri trouati, co' quali quell'anima delle machine il Caualier Bernini facea stupire i superbi Teatri di Roma.

Pure giache v'hò chiamato à parte di così maestoso spettacolo, io non voglio dissimularui ciò ch'io vi notai di difetto, per adempire affatto le parti di spettatore all'vsanza corrente, mentre veggiamo in tutti i Teatri per grandi, e per illustri, che sieno, non alzarsi alcuno senza frammezzare così frà le lodi qualche mancamento dell'opera, ò perche veramente sia condizione delle cose vmane, che non potendo mai arriuare al colmo della perfezzione lasciano sempre qualche cosa da desiare à chi le stà contemplando, ò perche l'ozioso rimiratore, standosi à bell'agio, e à sedere, impiega volentieri tutta la sua attenzione à trouarui da dire, siasi malizia, e mal talento, che inuidia le cose altrui, ò propria ambizioncella per auanzar le proprie, ò vna certa vendetta del

tempo, dello ſtento, e del diſagio, che vi s'hà meſſo in vna lunga, e faſtidioſa aſpettazione; Comunque ciò ſia io non mi ſpiccai dal buon trattenimento, che mi aueua dato Cicerone, che non borbottaſſi frà mè medeſimo, che c'era corſo vn ſollenniſſimo errore di ſcena, e benche mi ſpauentaſſe la grãde ſtima dell'huomo, e la gran venerazione, in che egli ſtà preſſo mè, e'l ſapere per coſa certa, che non ſolo egli fù il più ſourano Maeſtro in tutte le maniere del buon fauellare, e da cui prende le leggi ciaſcuno, che di acconciatamente parlare in qualſiuoglia propoſito ſi ſtudj, mà che fù ſtudioſiſſimo delle ſcene, e delle commedie, e che attentamente oſſeruaua gli atteggiamenti di Roſcio, e d'Eſopo famoſiſſimi Iſtrioni de'tempi ſuoi per imparare à geſtire nelle ſue orazioni, com'è poſſibile, diceu'io, che à così brauo Maeſtro ſia accaduto quello, ch'ogn'infelice autor di commedie ſi reca à onta? e pure e'non è gran fatto, che il tumulto, che accompagna sì fatte machine, l'anſietà e'l dubbio della riuſcita, l'auer l'occhio à tante parti, ed à tante coſe farà trauedere alcuno; anzi il più delle volte il pouero Autore vien'incolpato à torto, poiche la ſmemoraggine di chi recita può cagionar di quelle diſſonanze, ch'egli non hà cõmeſſo nel buon concerto, che hà dato à tutti. Mà Cicerone dall'altra parte non ebbe à contraſtare con fabbri, e con Architetti, non fù anguſtiato dal luogo, ò dal tempo, nè sbalordito da'fiſchi, e da'gridi dell'impaziente teatro, nè ebbe à forza di ſtento à ficcar in teſta à tanti pappagalli il concetto della ſua mente: Egli ſi fece il tutto da sè, e paſsò ogni coſi per le ſue mani, ed egli medeſimo con la ſua lingua fece tutte le parti; E pure è poſſibile, ch'egli abbia caduto co'ſuoi piedi, e dato da sè medeſimo in vn'aſſurdo? Così và: Cicerone medeſimo ſcappucciò, e ci laſciò vn grande ammaeſtramẽto di modeſtia, perche quando ſentiamo queſti poueri ra-

ti ragazzacci, a'quali anche pute la bocca di latte, far qualche fallo sulla scena, e contrauenire al filo dell'opera, non dobbiamo così tosto, come facciamo, darci allo sbeffare, ed al sibilare, mà più tosto compatire, e riflettere sulle nostre proprie miserie considerando niuna cosa essere più labile, e della quale possiamo meno fidarci, quãto la nostra memoria.

Ecco quà; la prima quistione della sentenza d'Epicuro passò trà Torquato, e Cicerone nella sua villa Cumana, nè vi fù altro, che Gaio Triario. Vn'altra volta in vn'altro luogo disputa Cicerone con l'Vticense delle cose degli Stoici, e non vi fù anima nata là dentro alla famosa libraria di Lucullo. Si finge nel quinto Dialogo con altra diuersissima occasione, e in vn luogo così distante come Atene, che si entri al proposito della filosofia Peripatetica trà Marco Pisone, i Ciceroni, ed Attico, e si pongono questi trè contrasti senza dipendenza l'vno dall'altro, e senza connessione alcuna, come cose accadute in varie stagioni, e con differenti occorrenze. La persona di Cicerone, ch'è stata in tutti trè, certo è, che potrebbe nell'vno dir qualche cosa dell'altro: mà gli altri, che ne sanno eglino? Ora ecco il buon Cicerone, che nella frega dello scriuere scordandosi, che il personaggio che ragionaua, era Pisone, fà dire inauuedutamente à costui, *Quoniam igitur, & de voluptate cum Torquato, & de honestate, in qua vna omne bonum poneretur, cum Catone est disputatum*. chi non vede come queste parole potriano passare in bocca di Cicerone, ma in quella di Pisone sono vn mero vaticinio? e com'entra Pisone in Atene à saper ciò, che si discorre nelle librarie di Frascati, ò nelle logge della Villa Cumana? A diruela come và, io non poteua credere à mè medesimo, che il maestro questa volta auesse fallito il verso, e tuttoche lo toccaua con mano, auerei voluto sentir volentieri il parer di qualcuno, che se n'intendesse più di

mè

mè. Mi diedi però à riuoltar qualche libro de' pochi, ch'io mi trouo, stimando per infallibile, che vna smemoraggine, la quale pare à mè così chiara, non auesse potuto sfuggire l'acuto naso de' Critici moderni: e così fù, perche trouai, ch'è vna buona pezza, che il pouero Cicerone è stato da' maestri di scuola colto in fallo latino. Sentite il Mureto come gli fà publicamente la correzzione, e poco meno, che non l'alza à cauallo. *Eo igitur animo indicare hoc loco institui magnam Ciceronis negligentiam, quam à nemine vsque adhuc notatam esse demiror.* e dopo d'auer narrato l'ordine, e la forma tenuta ne' Dialoghi, e le parole sopraccennate, che Pisone proferisce nell'vltimo, conchiude, *Hæc si Cicero ipse in proœmio eius libri ex sua persona diceret, ferri possent, à Pisone quidem quomodo aptè, & conuenienter dici queant, neque video, neque videre quemquam puto, sed certè Cicero, cum illa scriberet, oblitus erat non se sed Pisonem loqui*: A così risoluta sentenza d'vn huomo tanto parziale del medesimo Cicerone non seppi più dubitare della mia poca capacità. Con tuttociò andaua frà mè strologando, se in maniera alcuna si auesse potuto questa macchia leuare dal sole delle lettere Latine, e andaua così diuisando: non v'hà dubbio alcuno, che Pisone non interuenne in quegli altri ragionamenti, mà Cicerone già si sà, che vi fù, ora se questi è amico di Torquato, e viene con questo à disputare di somiglianti materie, chi proibisce, che altre volte non ne abbiano altresì fauellato? e che in quelle non abbia potuto Cicerone participargli ciò, che con Catone, e con Torquato di somiglianti argomenti aueua altroue discorso? Egli doueua in questo luogo auuertirlo, e dire, come tu Cicerone m'hai detto, ò come già è noto, e non passarla così seccamente, e lasciarci in questi sospetti; è vero non si può negare, arebbe fatto più conueneuolmente à far così; pure la mancanza sarebbe assai

più

più sopportabile di quella, che noi giudichiamo. Altro errore si è il lasciar di dire qualche circostanza, che era necessaria per maggior chiarezza di chi ci sente, altro, e ben peggiore si è il far dire à vno ciò, che non può sapere, se non per via di Merlino, ò per qualche visione in ispirito. Il Mureto qui dice senza metterui dubbio alcuno, che Pisone non potea saper nulla di quegli altri ragionamenti, e che Cicerone si scordò bello la parte, e rappresentando da Pisone, parlò da Marco Tullio; Chi ci necessita à così seuera censura? potendo più benignamente interpetrare il difetto. Ed io dico, che parla Pisone, e da Pisone, e che come intrinsico, è vsato à contrauertere con Cicerone, ch'era d'altra scuola, queste materie, auea inteso dal medesimo altroue tutto il seguito, e qui lo suppone; nè c'è altra smemoraggine, se non che lasciò d'auuertire quando, e da chi l'auea inteso. Torniamo adunque à Cicerone, e osseruiamo bene se questa disputa, che fà Pisone da loro posta nell' vltimo luogo del suo libro, fù così anche vltima in tempo, e quando ciò sia, sforziamoci di prouare contro il Mureto, e contro ogni altro, che non è necessario inferire quello equiuoco, e quello scābiamēto di persone, di che egli accusa il comun Maestro.

Ora considerando noi attentamente il luogo, e le persone di questo quinto ragionamento, trouiamo, che Cicerone parla d'essere stato in Atene, e d'auer frequentato l'Accademia, e d'auerui sentito disputare Antioco famoso interprete di quella Filosofia, le quali cose conuengono tutte à quel tempo, quando egli per auer'incorso nell'odio di Silla, che tenea la somma delle cose in Roma, pigliò occasione d'allontanarsi dalla Città, col pretesto di curare la poco buona disposizione, che aueua. Allora fù, dice Plutarco, ch' egli andò in Atene (oue si trouaua Attico) e vi sentì Antioco d'Ascalona, dilettandosi grandemente dell' eloquenza, e gra-

grazia dell'huomo, non già della dottrina, che si scostaua da quella di Carneade, e de'nuoui Accademici, di cui era parziale Cicerone, come scolare di Filone, discepolo di Clitomaco, discepolo del sudetto Carneade: morto poi Silla, à richiesta degli amici di Roma, e per l'esortazioni del medesimo Antioco, se ne tornò alla Patria, e lasciati gli studij della Filosofia, ripigliò quelli dell'eloquenza. Adunque calcolando il tempo della potenza di Silla, e la causa dello sdegno suo con Cicerone, che fù per lo arringare, che fece di Roscio Amerino, e sapendo appunto per l'autorità di Cornelio Nipote il consolato, nel quale egli recitò quella bella orazione, che fù quello di Silla la seconda volta, e di Q. Metello Pio, veniamo in conseguenza à sapere, che questi dolci ozij d'Atene furono nell'anno di Roma 674. che è il seguente di quello del sudetto consolato. E certo, che conuengono anzi a'primi tempi di Cicerone, che agli altri posteriori, quelle parole, ch'egli medesimo dice in quel luogo *Tamen ego illa moueor exedra modò .n. fuit Carneadis: quē videre videor*, e ciò, che siegue, poiche da'suoi primi tempi quand'egli auea di fresco sentito lo scolare dello scolare di Carneade, non distaua tanto, e si potea dir quel *modò* d'vn huomo ch'auea mancato cinquant'anni prima. Del resto è certo, che egli non fù in Atene nel suo esiglio, e quando fù cacciato da Clodio, del quale egli medesimo ne registra vn fedel Diario nelle sue Pistole ad Attico al lib. 3. & Epist. 1. lib. 4. nel quale apertamente si vede, che parte in Durazzo, parte in Salonichi, e parte per viaggio consumò tutti que'sedici mesi, ch'egli vi dimorò.

Nell'altro suo viaggio ch'e'fece in Cilicia Proconsole egli ben vi fù, ma di passaggio, e vi dimorò dieci soli giorni, ne'quali oltre, che Attico era in Italia, e nel nostro Dialogo si troua in Atene, io credo, che nè meno vi si trouasse più

Antio-

Antioco, facendoui menzione del fratello Aristo, e non di lui, anzi se vogliamo leggere vna Dizzion Greca, che di manifesta scorrezione si troua in quell'epistola. secondo la lezione di Lionardo Malaspino, si vede, ch'e'trouò espressamente la Filosofia d'Antioco in Aristo, che vuol dire, che Antioco non v'era più; mà è chiaro, che Antioco non v'era, per lo stesso Cicerone Tuscul. 5. n. 22. doue dice. *Nam ista mihi, & cum Antiocho sepè, & cum Aristone nuper cum Athenis imperator apud eum diuersaret, dissensio fuit*. Lasciamo stare, che il buon Cicerone, il quale ogni cosa si può bene scordare, fuorche il far menzione delle sue dignità, non aurebbe lasciato per conto alcuno in questo Dialogo di predicare la potestà Consulare, cō la quale egli era entrato in Atene. Nel ritorno, che fece dalla Cilicia, toccò pure la marina d'Atene, mà non si allargò dal Pico, cioè dal porto, ch'era alquanto lungi dalla Città, per quanto si raccoglie dalle sue Epistole, e vi cōcorrono ancora tutte le sudette ragioni. Del rimanente io non trouo più, che Cicerone andasse in quella Città; nè i tempi, che seguirono a la guerra Ciuile, fino alla souranità de'Cesari, in tutti i quali i fatti di Cicerone sono assai noti per le istorie, ci lasciano luogo alcuno di sospicarlo: nè la peripezia grande, che successe della Romana Republica, permette, che quanto in questo Dialogo si scriue, pos s'auere accaduto dopò l'vltime guerre trà Cesare, e Pompeo, che furono l'vltima ruina di Roma.

Resta dunque prouato, che il congresso trà M. Pisone, Attico, e'Ciceroni in Atene ne'tempi d'Antioco sia stato dell'anno 674. di Roma ne'tempi di Silla. Il che se è vero, come mi sembra verissimo, bisogna, che il ragionamento frà questi accaduto sia stato molto prima, e di quello trà Cicerone, e Torquato, e di quello trà lo stesso, e Catone, e per conseguenza è cosa molto sconcia, ed assurda, che Pisone si

mostri sciente di quello, che non era ancora auuenuto, e dica, *disputatum est*, di disputa, che succeſſe molti anni dopò. Onde la piaga, che noi procurammo di curare, ci s'è infistolita frà le mani, e quello suario, che pareua al Mureto degno di sì agra riprensione, solo perche non era conueniente, che Pisone ragionaſſe di cosa accaduta frà altre persone, e in diuersi luoghi, ora si dimostra più sgangherato, se vi s'aggiugne vno inescusabile anacronismo, facẽdosi supporre, e narrare, come cosa già fatta quella, che non era ancor fatta.

E che la seſſione fatta fra L. Torquato, e M. Tullio nella villa di Cuma, la quale si registra ne'due primi Dialoghi di quel libro, bisogni, che sia stata molto dopò a'tempi, che Cicerone versò con Antioco in Atene, cioè al consolato di Silla, e Metello, ed all'anno seguente 674. è cosa manifestiſſima per quello, che ne'medesimi due primi Dialoghi si ragiona. Poiche Cicerone dice iui à Torquato. *Te ipsũ digniſſimum maioribus tuis voluptas ne induxit, vt adolescentulus eriperes P. Sylla consulatum? quem cum ad patrem tuum retuliſſes fortiſſimum virum, qualis ille vel Cõsul vel ciuis cum semper, tum post consulatum fuit. Quo quidem auctore ipsi ea gessimus, cum omnibus potiùs, quàm ipsis nobis consulimus.* Il caso è famoso nell'istorie per eſſere stati due Consoli designati priuati del consolato prima di pigliarne il poſſeſſo, e furono Publio Silla quì nomato da Cicerone, ed Antonio Peto, per le accuse date loro da questo Torquato, à chi parla Cicerone, e da Aurelio Cotta, il che accadde, secondo le Croniche Romane, nel 688. da quindici anni dopò della disputa d'Atene, e quelche mi dà più fastidio, si è, che chiamando Cicerone Torquato in quel tempo *adolescentulus*, quindici anni più in là bisogna, che sia stato bamboccio, e così quando disputaua *de summo bono*, lo facea nelle fasce, che saria stata cosa stupenda. Mà non si contenta Cicerone de'

quin-

quindici anni, che tira auanti, come sentiste, à parlare del consolato di Torquato padre, e delle cose auuenute dapoi fino al suo consolato, che fù al *690.* del quale altroue parla chiaramente Torquato, dicendo à Cicerone. *Multi etiam, & te Consule ipsi se indicauerunt*, e questo è nulla rispetto à quello, che si accenna nell'altro Dialogo, che siegue appresso. *Sed finge non solum callidum eum, qui aliquid improbè faciat, verùm etiam præpotentem, vt M. Crassus fuit, qui tamen solebat vti suo bono, vt hodie est nôster Pompeius.* adunque Marco Crasso era morto, e chi non sà, che egli fù vcciso nella guerra de' Parti l'anno setticentesimo della fondazione di Roma, che vuol dire ventisett'anni dopò, che Pisone disse *disputatum est cum Torquato?*

E forse, che nell'altro *disputatum est cum Catone* la bisogna non camina così. Appunto non occorre passar più auãti de' primi conueneuoli passati tra' Dialogizanti, per informarcene; dice Cicerone, ch'erano *in bibliotheca pueri Luculli*, nel Tusculano si dice, che Scipione era suo Auo, e Lucullo suo padre, e chi non s'accorge, che questo picciol Lucullo è figlio di quel famoso per le guerre dell'Asia, e di Seruilia, sorella di Catone? il quale essere già morto appare da ciò, che Catone quì dice à proposito così dell'Auo, come del Padre. *Præclarè, inquit, facis cum & eorum memoriam tenes, quorum vterque tibi testamento liberos suos commendauit.* ora Lucullo viuea, e quando Cicerone fù sbandeggiato da Clodio, e Catone mandato in Cipri, cioè à dire, negli *695.* e *697.* onde non è marauiglia, se nel seguẽte Dialogo chiama Cicerone i Cittici clienti di Catone, che per le cose fatte in Cipro douette meritare il patrocinio di tutta quell'Isola. Sì che chiaramente apparisce non meno il congresso di Catone, e Cicerone in Tusculo, che quello di Cicerone, e Torquato in Cuma, essere stati molti anni dopoi della di-

sputa in Atene trà Cicerone, e Pisone, e che questi quando disse *disputatum est* con diuina prosopopeia parlò delle cose future. Di maniera che bisogna, che Cicerone replichi questa fiata quel *memòriola vacillare*, che scrisse in vna sua epistola al suo Pompònio, e che noi altri riflettendo sulla nostra debolezza, consideriamo quanti, e quali siano per essere i nostri precipizij nell'arte lubrica dello scriuere, se'nostri Colonnelli, ed Antesignani non ponno tenere il piè così fermo, che non smuccino qualche volta. E dall'altra parte non ci deuono tanto sgomentare gli esempli di gran memoria, che si sogliono predicare, poichè, se Mitridate parlaua ventidue lingue, Ciro chiamaua per nome tutti i suoi soldati, Temistocle tutti i Cittadini d'Atene, e Lucio Scipione tutti quelli di Roma: Se vn tale Simplicio recitaua tutta l'Eneide à ritroso, incominciando dall'vltimo verso fino al primo: se vno studente in Padoua replicaua quanti si voglia nomi strani, ed inuditi con quell'ordine, che gli veniuan proposti, e poi da qual si sia di quelli tornaua à far principio verso doue gli veniua significato: se di Simonide Chio, di Carneade Ateniese, di Metrodoro Sceptio dissero tanto gli antichi; e fra'moderni Clemente Sesto, Fabio Orsini, Lorenzo Buonincontri, e'l nostro Monsignor Gatto, Vescouo di Cefalù, sono stati per questo dono della memoria così celebri, consoliamoci noi, cui tanto non fù prodiga la Natura, che huomini della taglia di Cicerone, e tali, che di tutti i sopraccennati sono di gran lunga più illustri, hanno lasciato chiari argomenti di smemoramento ne' loro scritti.

DI-

DISCORSO

IN LODE DELLA PEREGRINAZIONE,

DI D. ANDREA ADONNINO,

DETTO L'ANSIOSO.

NAcque nell'animo mio, allor che più verdi fioriuano gli anni, feruidissimo disiderio di farmi oculato spettatore delle marauiglie, che in questo gran teatro dell'Vniuerso si contengono; nè gran tempo trascorse, dopo che dell'adolescenza i confini toccai, che in parte appagarlo io volli con lunghe peregrinazioni. Qual contento poscia me ne sia risultato, ben può ageuolmente comprenderlo chiunque ne hà fatte le sue sperienze; mà nō pago ancora il mio genio, mi stimola a tentar di accēdere negli altrui petti brama simigliante, seguendo il naturale istinto d'ogni huomo d'inserire negli animi altrui quell' affetto, ch' egli reputa ben regolato, ed a' proprij sentimenti confaceuole; onde il filosofo vorrebbe, che filosofanti diuenissero tutti i viuēti, il morale in ogni angolo ergerebbe vna catedra, da cui della Etica dottrina gl'insegnamēti si vdissero, ed il guerriero anche le donne imbelli in agguerriti soldati trasformerebbe. Io vò dunque (Signori) persuaderui à peregrinare, e prima di daruene altri argomenti, vò, che Luciano mi faccia la scorta, e vi dimostri il fine, per lo quale egli hauesse impiegata la parte più ridente de gli anni suoi senza sgomentarsi delle minacce delle onde, e senza essere arrestato dalla vastità dell'Oceano. Vi dirà egli. *Causa autem huius peregrinationis, & argumentum fuit animi curiositas, & no-*

uarum

uarum rerum cupiditas; cum ſcire vellem, quis Oceani finis, tum qui homines vltra Oceanum habitarent. Onorato, e lodeuole impiego veramente, con cui ſi paſce l'animo immortale, già che viuendo nella oſcura prigionia della fragile ſpoglia, ritenuto entro confini ſi anguſti, i danni delle proprie miſerie col ſuo vagare compenſa. Sò, che ſpiriti generoſi eguali a' voſtri, e del bene ſeguaci, ſol con tal guida ſi muouono in qualunque azione, e sò ancora, che il diletteuole, l'vtile, e l'oneſto, ſono i berſagli delle vmane operazioni; e che ſimiglianti acquiſti porti ſeco la peregrinazione, intendo darui à diuedere. *Pulcrum eſt enim* (come laſciò ſcritto Diodoro Siculo) *aliorum erroribus vitam noſtram in melius inſtituere, & quid appetendum, fugiendumue ſit, ex aliorum exemplis poſſe dignoſcere*. Deteſtabile à mè raſſembra l'opinione di coloro, i quali aſſeriſcono, che l'allontanarſi dal ſuolo natiuo per riuedere pellegrine contrade, e le altrui vſanze inueſtigare, naſca da animo vagabondo, ed à ſegno inquieto, che non ſappia fermarſi in quel clima, che prouida Natura gli concedette, affermando, che vano rieſce ogni sforzo di conſeguir quelle doti, che poſſono renderlo coſpicuo, col corſo fauoreuole de' venti, colla mutazione de' ſiti, e di Cielo più benigno, portando a lor difeſa la eſclamazione del Lirico,

Cœlum, non animum mutant, qui trans mare currunt,

e in altro luogo.

Quid breui fortes iaculamur æuo
Multa? quid terras alio calentes
Sole mutamus? patria quis exul
Se quoque fugit?

Soggiugnendo, che nè meno cōferiſca il peregrinare à raggiugnere i voli della Fortuna, eſſendo ella più volubile di quello, che viene a noi ſimboleggiata nella palla, in cui con-

continuamente si raggira; più strauagante di quello, che apprendiamo nella proua de'suoi capricciosi appetiti; e che se vuole efficacemente beneficarci, può al certo farlo anche in quel luogo, oue dimoriamo; per lo che l'huomo accorto indagarla non dee con farsi la scorta à pellegrine contrade con priuarsi della patria, mà fermarsi sotto il Cielo doue nacque, che quiui potrà custodire la salute, godere la vnione de' congiunti,

Dulcis amor patriæ, dulce videre suos.

Finalmente non lascian questi di riferire la sentenza del Venusino, il quale nel dissuadere gl'inuogliati della nauigazione, adduce loro per ragione adeguata, e conuincente, che non per altro fine la Diuina mano arbitra dell'Vniuerso pose in mezo l'Oceano, se non perchè ogni vno viuesse nel proprio lito,

Nequicquam Deus abscidit
Prudens Oceano dissociabili
Terras, si tamen impiæ
Non tangenda rates transiliunt vada.

Mà di gran lunga vanno errati costoro: dourebbono più tosto accusare il proprio genio, che codardo nõ può mirar del mare la minacciosa brauura, nè sofferire del suo furore lo spauenteuol grido; ò pure riprouare la propria ignoranza; poichè a guisa di cieche talpe nõ veggono, che non per altro fine l'Autore della Natura interpose l'Oceano, se non acciocchè meglio si conseruasse il commerzio, e più ageuole fosse a gli huomini curiosi il cõdursi per varij paesi, onde ammirassero della Prima Causa la onnipotenza, che seppe con si leggiadra disposizione abbellire l'Vniuerso, ed osseruassero quinci alzarsi dalla bassa profondità delle valli gigantesca l'alterigia de'monti, la salubrità dell'aria, il temperamento del clima, e la douiziosa fertilità della terra;

quindi

quindi ftupiffero nella magnificenza delle Città, ne'difegni bē regolati dell'Architettura, nella fimmetria degli edificij: riconofceffero l'affabiltà degli abitanti, notaffero le varie fogge delle veftimenta, la pompa degli fpettacoli, e pafceffero in fine la curiofità in tutto ciò, che di bello, e di vago a gli occhi loro fi efponeffe, ò nell'ampiezza delle pianure, ò nel verdeggiāte dorfo delle colline, ò nel mobile argento de'fonti genitori de'fiumi; ne'quali confideraffero la differenza, che ferbano nello fcorrere, altri lenti, altri rapidi, altri per diritto fentiero, ed entro a'natiui cōfini delle proprie fponde, altri diramandofi, ed in tortuofi giri ferpeggiando, à guifa del Tebro, portar le onde framifchiate con bionde arene al mare,

Hic luco Tiberinus amano
Verticibus rapidis, & multa flauus arena
In mare prorumpit.

Lafcio di numerare tante altre marauiglie; quali farebbono le conchiglie dell'Eritreo, riguardeuoli non meno per lo pregio degli Oftri, che per la candidezza delle Margarite, che racchiudono: il veder con gli occhi proprij ciò, che d'Alfeo cantò il Mantuano, che per vnirfi coll'amata Aretufa per fotterranee, ed incognite vie nel mare, fenza fcemar punto della natiua dolcezza, a lei furtiuamente fen corre: il rimirare que'luoghi, da'quali traffero i Poeti materia di fauoleggiare in mille guife: come fono que'fonti prodigiofi nella noftra Sicilia, che fcioglieuano i piedi quafi alle danze a gli armoniofi concenti, ò quegli altri nella Irlanda, che al fuono degli vmani accenti turbauanfi, e commoffi da picciol faffo empieuano di nuuolofe caligini l'aere: ò quello di Salmace, che cō iftrana trasformazione hauea proprietà di confondere i feffi di chi dentro le fue onde s'immergea, ò quelli dell'America, i quali, al fuono de'fozzi ragionamēti s'in-

ti s'infuriauano, ò quelli dell'Epiro, che l'estinte facelle riaccendeano, ò finalmente quelli dell'Acaia, che gl'impudichi amori toglieano. Non mi dilungo in rammemorare la differenza de'colori, che seco portano a' loro nomi confaceuoli l'Albula, e la Nera, il ceruleo di Termopoli, il sanguinoso, e porporeggiante di Giaffa, il vicēdeuole, secondo la varietà delle stagioni, di quello di Giobbe nelle contrade Idumee, che scorre, or pallido, or sanguigno; nè mi stēdo in riferire la strauaganza di quello de'Trogloditi, che assaggiato di buon mattino, dolce, e fresco rassembra, mà nel meriggio feruido, ed amaro diuiene, ò di quell'altro nella Isola Spagnuola, la cui fredda superficie caldissime acque racchiude. Taccio in fine quanto di maestoso eresse l'arte ingegnosa ne'teatri, quanto di naturale nelle statue, quanto di bello nelle pitture: che se le ingiurie del tempo, ò le inuasioni de'Barbari, han tolto in gran parte il pregio a gli antichi edificij, riluce tuttauia nelle vestigia lo splendore dell'opere; così apparisce nelle memorie del decantato Colosso di Rodi, degl' Orti pensili di Babilonia, del Tempio di Diana in Efeso, e di tanti altri miracoli dell'vmano artificio, de'quali la Fama colle sue cento bocche non si sazierà di fauellare.

Chi dunque potrà negare, che diletteuole sia il peregrinare, mentre oggetti cotanto pellegrini ci rappresenta? chi potrà dire, che diletteuole non sia tutto ciò, che la Natura dimostra con tanta liberalità, e l'arte con tante industrie, quasi che così innumerabili vaghezze, nella galleria dell' Vniuerso schierate, fossero à caso, e sēza fine alcuno formate? nō furono elleno forse destinate à lusingar le vmane pupille, à rēder paghi i nostri sensi? Certamēte conuerrà confessare, che, ò in vano prodotte si fossero, ò che troppo partigiana si fosse dimostrata la suprema prouidenza, che per

altro à beneficio vniuersale hauer creato il tutto sappiamo.

E se il diletto, che dal peregrinare si raccoglie, come fin' ora dimostrato habbiamo, è bastãte ad inuogliare gli animi nostri, secondo le ragioni da noi addotte, nulladimeno però non voglio preterire l'vtile, che se ne può ritrarre.

E chi non vede, o Signori, che colla peregrinazione si accumulano le ricchezze, s'ingrandiscono le famiglie, si conserua lo splendore, e la gloria della Nobiltà? chi non considera, che le nazioni più celebri degli antichi, e de'nostri secoli, famose diuennero per le conquiste fatte colle peregrinazioni?

Eschine Oratore per questo sentiero giunse al possesso di copiose ricchezze.

Aristippo filosofo, e Pitone peregrinando dalla Patria in Siracusa, così colmi ritornarono d'oro, che dal souerchio peso oppressi ne parcano.

Giasone all'acquisto del Vello di oro sol col peregrinare si condusse.

Enea si fè Padrone del Lazio dopo lunghi viaggi; onde di se stesso egli hebbe a dire

Per varios casus, per tot discrimina rerum
Tendimus in Latium, sedes vbi Fata quietas
Ostendunt.

Il gran Macedone all'impero del Mondo non sarebbe peruenuto senza indefesse peregrinazioni. Nè in altra forma s'ingrandirono, i Teodosij dell'Oriente, gli Odoardi della Inghilterra, i Luigi della Francia, i Vincislai della Boemia, gli Stefani della Vngheria, i Ridolfi della Germania, i Ferdinandi delle Spagne, gli Arrighi della Sassonia, i Goffredi della Lorena, i Ruggieri della Sicilia, i Solimani dell'Asia, e gli Assafati dell'Indie.

Son troppo noti i felicissimi voli dell'Aquile Romane, che

che spiegarono i gloriosi lor vanni dall'vno all'altro polo, e di vn Mondo intero ottennero il dominio, nè altro si ode risuonar per le bocche della Fama, che i famosi nomi degli Scipioni, de'Marij, de'Pompei, de'Cesari, e d'infiniti altri, che non furono mai stanchi di portar ne' più rimoti paesi le vittoriose insegne Romane.

E potrò io tacere del non mai bastantemente lodato Colombo, ornamento della nostra Italia, la ricordanza, à cui dee la posterità lo scoprimento del nuouo Mondo, ed à cui debbono i nostri riueriti Monarchi di vastissimi, ed opulentissimi regni l'Impero? Ditemi: come arriuò egli a sì alti gradi di gloria, e di grandezza, se non per mezo di vna costante peregrinazione?

Ma doue lascio te, o inuitto Alcide de'nostri tempi, idea de'Regnanti, Sole lucidissimo del cielo Austriaco? te, dico, o gran Carlo: te, che se ben Quinto nel nome, primo fosti nel valore. Cãminasti tu emulo del Sole medesimo quanti paesi egli co'suoi raggi appena vede, ed illustra; non valse ad arrestare i tuoi generosi passi la intemperie de' climi, ò fossero i rigidi dell' Orsa gelata, ò i cocenti del feruido Sirio; non intimorirono il tuo inuitto coraggio le fiere dell' Africa, nè i mostri nuotanti del Britannico mare. E con impauido cuore fin le Zone inaccessibili penetrasti. Tu più glorioso di Bacco non fosti pago di veder doue hà la sua cuna il Sole; ma pur mirasti souente la sua tomba; e se Ercole si guadagnò la immortalità del nome, e lasciò la posterità tutta obbligata ad esser decantatrice delle sue glorie per le sue peregrinazioni, che nõ osarono arrischiarsi alle sconosciute agitazioni dell'Oceano, tu, che con souraumano ardire, dopo hauer viaggiato due volte in Fiãdra, due in Inghilterra, due in Africa, quattro in Francia, sei in Ispagna, sette in Italia, noue in Alemagna, e scorso tutto il Mediterraneo

con otto nauigazioni, oltrepassasti le mete prefisse da Ercole, e tre volte veleggiasti con magnanimo ardimento per la vastità dell'Oceano smisurato, ragioneuolmēte godi, soura ogn'altro de' più famosi Eroi, eterni applausi, in guisa tale, che doue a gli antichi Cesari veniuan con liete acclamazioni augurate la felicità di Augusto, e la virtù di Traiano, ora da' tuoi memorabili gesti si prende l'argomento d'annunziare a' moderni Imperanti la tua felicità, e la tua virtù.

Bramate voi (o Signori) proue maggiori dell'vtile, che seco trae la peregrinazione? hauete pure vdito quanto ella, e tesori, e grandezze sappia partorire. Con gran ragione dunque disse il Padre della Romana eloquenza. *Multi suam rem benegessere, & publicam, patria procul.* Auuegnache per ragunare ricchezze, ed altri beni di Fortuna, l'allōtanarsi sia efficacissimo mezo.

Ma qui non voglio io fermarmi, poscia che animi generosi, simiglianti a' vostri, non sogliono riceuere impulsi, se non dalla cupidità dell'onesto, il più nobile, e più verace tra' beni, come quello, che per qualunque accidente non può giāmai perdersi, nè mancare. E a dire il vero (Signori) che sia virtuosissima la peregrinazione, così è manifesto, e chiaro, che nō haurò bisogno di mendicarne le ragioni: sò bene che Filostrato la celebrò con degno encomio.

Pulchram, & honestam esse.

Nè contento di ciò, a gli Dei rassomiglia il Peregrino.

Peregrinus verò celerrimis Dijs similis est.

E'l Poeta in questo proposito cantò.

Deum ire per omnes

Terrasque, tractusque Maris, Cœlumque profundum.

E non vedete voi, che le cognizioni più importanti col peregrinare si conseguiscono: onde non solo erudito l'intelletto, e purgato diuiene dalle caligini, che gli contendono

la no-

la notizia del vero, ma ben ammaestrato l' animo acquista quel valsente, in cui la somma felicità consiste? Chi scorre varij paesi, si approfitta di tutto il buono, che vi ritroua. Nella diuersità de' costumi, può far la scelta, imitando ciò, che d'imitazione si è degno, e detestando ciò, che merita abborrimento, acciocchè nel ritornare alle paterne case possa della douiziosa merce, che hà raccolta, godere in se stesso, e comunicare altrui la partecipazione.

Quale istruzione non traggono gl' Istorici dalla peregrinazione? eglino, ò facendo menzione delle cose antiche, ò de' siti delle Città, ò delle guerre, ò degli assedij delle Piazze, possono più francamente descriuere ogni lor circostanza, ò della verità, che raccōtano, oculati testimonij possono vantarsi. Qual profitto non ne risulta a gli Accademici? questi ne' loro virtuosi congressi molto lume possono recare altrui da ciò, che hanno veduto. Ne' componimenti cō maggior leggiadria, dell'arte si valerāno, e gran forza haurāno i loro esempi, allor che da ciò, che hauerāno cogli occhi proprij rimirato, ne prenderanno gli argomenti. Riferiranno con maggior energia ciò che di vago ne' Teatri, di magnifico nelle fabbriche, di ameno, e delizioso ne' giardini osseruato hauranno, e se diranno mai con Orazio

Nil mortalibus arduum est:

Il potranno persuadere colle marauiglie da loro vedute, ò negli Obelischi del portentoso Egitto, ò nelle rouine del celebrato Laberinto di Creta, ò negli auanzi miserabili di quella Cartagine, che lungo tempo emulò le grandezze del Campidoglio, ò nelle distrutte mura Troiane, già tanto rinomate per lo spazioso lor giro, ò nel celebre Mausoleo di Caria, ò negli eccelsi monti, Ossa, Pelio, ed Olimpo, che furono già gli strumenti della vmana follia per dare al Cielo la scalata, ò nel residuo della superba Torre di Babelle, ò

ne'

ne'prodigiosi edificij Romani, così antichi, come moderni, ò finalmente nel famoso Escuriale della Spagna, singolare frà le marauiglie de'nostri tempi.

Ma soura tutti gli altri è necessaria la peregrinazione a' Geografi, ed a'Cosmografi, a'quali s'appartiene la cura di descriuere, non meno i siti de'paesi, che i confini de'Regni, e delle Prouincie, il numero, e la qualità de'fiumi, la diuersità de'mari, la differēza de'climi, la eleuazione de'Poli, le distā-ze, i paralleli, ed ogni altra osseruazione de'corpi Celesti.

E finalmente nō è arte al Mondo, nè professione alcuna, che dal peregrinare non riceua i maggiori aiuti, e i più nobili ornamenti.

La Pittura allor genitrice di marauiglie diuenne, che Apelle peregrinando apprese nel disegnare le regole più esatte, e nel colorire le tempre più aggiustate.

La Scultura allora giunse al supremo vanto di emulare al viuo della Natura il magistero, che Fidia lungi dalla patria venne a possedere della sua professione le Idee più nobili, e le più proporzionate simmetrie.

Il nostro Antonello da Messina non fù egli il primo, che penetrando ne'più rimoti siti del Settentrione, trasse quindi, e recò in Italia la vaga inuenzione di colorire ad oglio, per l'innanzi affatto nuoua, e sconosciuta?

Della Medicina ben io sò, ch'ella i maggiori progressi riconosce dalla peregrinazione del suo inuentore Apollo, e de'suoi primi professori Macaone, ed Esculapio. Sò, che Ippocrate meritò il titolo di Principe de'Fisici, perche a' suoi non interrotti studij aggiunse le notizie, che in varij paesi acquistò, esaminando cogli occhi suoi le proprietà de'semplici, e de'minerali: sò, che nel Tempio della Dea Efesina osseruò quella celebre Tauola iui affissa, da cui adottrinato ne venne ad apprendere le differenze, e le cagioni de'

mor-

morbi, non meno, che degli antidoti l'applicazione adeguata.

Potrei quì porre in arringo tutte le Scienze più celebri, e le Arti più singulari, e dimostrarui quãto di pregio habbiano conseguito per le peregrinazioni de'loro più rinomati Professori. Ma temo abusarmi della bõtà, cõ cui fin ora le mie debolezze hauete benignamẽte ascoltate; nõ voglio però preterire, che i Filosofi più illustri, che vanti, ò l'Accademia di Platone, ò il Liceo di Aristotele, ò il Portico di Zenone, ò l'Orto di Epicuro, raffinati diuennero fra gli esteri vagando più, che esercitandosi dentro le paterne mura, e nelle loro virtuose Palestre.

Talete Milesio, capo, ed autore della Ionica setta, nell'Egitto si condusse, per indagare quella misteriosa Filosofia, che sotto la corteccia de'loro Geroglifici staua inuolta.

Pittagora dopo auer anch'egli scorso l'Egitto, e quindi la Giudea, fino nella Persia si condusse, per apprendere da quei Magi la disciplina.

Non furono indarno sparsi i sudori di Leone Bizantino, di Dicearco Messenio, di Eraclito Pontico, e di altri innumerabili, i quali in Atene ne girono, per riceuere gli oracoli, non gli insegnamenti, da quel Mostro degl'ingegni, da quel prodigio del sapere Aristotile.

Democrito acceso di onorato disiderio di conseguire piena conoscenza de'filosofici dogmi de'Caldei, de'Persiani, e de'Ginnosofisti, fino all'estreme parti della terra volle trasferirsi, e così felicemente al suo fine peruenne, che l'applauso vniuersale ne riportò da gli huomini più saggi, e più accreditati, onde di lui palesò Laertio, che fosse stato *Omniscius, & subtilissimus omnium antiquorum*.

Di Apollonio narra Filostrato, che nell'India fu spinto dalla commendabile cupidità di conuersar con que'Sapientissimi.

tissimi Bracmani, ed Ircanij, ond'egli poi ebbe à dire, conuenirsi a' giouani il dilungarsi da'paterni confini. *Aiebat, adolescenti maximè conuenire, vt quàm longissimè è patria finibus peregrinaretur.*

La ragion di ciò si legge in Arriano, che inuestigando la causa, per la quale i Filosofi persuadessero a gli huomini d'allontanarsi dalla Patria, ed in luoghi forestieri abitare, il dubbio in tal guisa discioglie, cioè, che gli animi imbeuuti, ed abituati nelle consuetudini degli Antenati deteriorate, e corrotte, non si rendessero poscia inabili per modo, che dar luogo non potessero alle altrui buone, ed vtili vsanze; là doue colla peregrinazione rischiarandosi, danno facile adito alla virtù. *Quæ causa est igitur* (dice il menzionato Autore) *cur Philosophi è Patria discendendum suadent? quòd veteres mores animos distrahant, nec aliam consuetudinem admittant.*

Sù dunque (eruditissimi Fucinàti) à peregrinare accingeteui; e se cô Arriano tutti gli huomini persuadere io posso à dilungarsi da'patrij tetti, più spezialmente ne'Giouani con Apollonio bramo accendere simigliante disio: destisi (o Signori) ne'vostri magnanimi petti nobile inuidia, e lodeuole emulazione allo scorgere nelle nazioni Oltramontane cotanta auidità di peregrinare, che fra loro ben vile, ed abietto vien giudicato colui, che ne gli ozij della Patria neghittoso ne giace.

Mi direte, che al vostro suolo fu liberale il Cielo di quâti doni benigna Natura possa produrre, e di quanti abbellimenti Arte ingegnosa arrecar possa, ed io nol niego, mà vò, che vi ammonisca il Poeta, che

Non omnis fert omnia tellus.

E vò ancora, che l'amor della Patria non ci renda appassionati per modo, che ci dimentichiamo del ricordo d'vn

Saggio

Saggio, il quale scritto lasciò. *Non ita diligenda est Patria, vt alia non adeamus loca, cum alibi beatiores esse possimus*. Io per me con vn moderno m'accordo a conchiudere, che non può dirsi viuere, chi non peregrina, se vn peregrinaggio è la nostra vita.

INVETTIVA CONTRO AMORE.

DISCORSO

DI GASPARO PASSARELLI, NELL'ACCADEMIA DELLA FUCINA

DETTO IL DIVERSO.

IO scorsi à pena la vostra celebre insegna, Nobilissimi Signori Accademici, sotto di cui ben riporta di vostre erudite prodezze innumerabili trionfi la Sapienza: e l'aure gioconde susurran con Eco interminata le vostre glorie immortali; e tantosto mi si destaron più al viuo nell'animo l'altezza venerabile del vostro Genio, e i felici progressi della vostra virtù. Imperoche quantunque la Fama à pieno ridica i pregi, e i vanti: e del merito risuonino per l'Vniuerso gli applausi: ad ogni modo oggi, non sò che di più, da me medesimo discerno; onde confesso, che per gl'incliti Fucinanti non v'hà corona sì degna nel tempio della Gloria, nè ornamento d'egual pompa trà i ricchi arnesi di Pallade. Già gran tempo mi ribolliua nel petto il caldo desio di venerare in questo grã Theatro tanti capi incoronati d'alloro, e consecrar le mie fatiche in tributo à questa nouella Reggia d'Apolline. Quali vi credea, Signori, tali vi ritrouo, e quali vi bramo, tali siete, Ospiti delle Muse, Progenitori

delle Grazie, Ristoratori di Parnaso. Prouo in me non- dimeno vno strano effetto, e riconosco in voi vna prero- gatiua singolare. Lo splendor di coteste fiamme dà la vo- ce, e l'anima à questo rozzo, & insensibil sasso. Et ecco- mi sù la stessa soglia immantinente, mercè vostra, d'vn' infelice Dicitore trasformato da questo Arringo in Ora- tore. O se, de' fiumi d'aurea eloquenza, ch'inondano sem- pre mai sì ampio Liceo; attingerò in questo auuenturoso giorno vna stilla, quanto vi piacerò Signori Accademi- ci! E qual di vostra fattura di buona voglia vedrete nella mia condizione l'accrescimento di quella scintilla, che con benignità incomparabile mi trasfondeste! Temeraria spe- ranza, se non quanto la vostra propria elezione mi confor- ta. Quindi oggi, già che tanto mi si concede in questa me- desima Fucina, aguzzerò l'armi da saettare il portento più fiero del mondo, e trarrò le fiamme per incenerarlo. Altrõ- de, che da questa, in cui del pari, e le morali, e l'intellettua- li virtù si raffinano, non potrei rendere à miei strali tempra più fida, nè alla mia fiaccola fuoco più efficace. V'esporrò vn portentoso Pitone, ma come si fà d'vn capital nemico, che non si riguarda, che per ferirlo, nè vi si appressa, che per abbatterlo. Egli è Amore; quell'affetto disordinato della concupiscibile, che volgarmente Amore s'appella. E men- tre sono inteso ad atterrarlo, non saprei incontrar maniera più opportuna, ch'esporlo alla vista di tutti da vn capo, onde si discerna tremendo, dico dall'abuso della sua possanza: sì che ciò, ch'ad altri forse darebbe materia di lode, ò di rispet- to, à mè somministra argomento di biasimo, e d'abomina- zione. Tutto ciò, ch'à molti sarebbe d'vtile ammaestramen- to, à voi Signori Accademici, che siete tanto costanti nella elezione del vero bene, riesce importuno; se non che po- trebbe esserui grato; come auuiene à colui, che ricorre vo-

len-

sentieri allo specchio, non già per emendar alcun difetto, ma per riguardarsi inemendabile. Nè i memorabili esempi dell' vmana caducità offendono voi, ch'andando con pari fortuna alla vostra meta, ch'è la Gloria, potrete senza sospetto osseruar gli errori di coloro, che nel vizio sono infelicemente trauiati: a guisa di chi senza pericolo mira dal lito il naufraggio de'nauiganti, con niun altro patimento, se non quanto compatisce l'altrui sciagura.

Omnia vincit Amor. Aurea sentenza, degna d'esser registrata nelle conclusioni più fruttuose, e più certe della Filosofia morale; se non che il vago Pastore, abbandonato forse da quel furore, ch'agitandolo in se stesso soura la propria capacità l'inalzaua, prese scioccamente errore nella conseguenza, consigliando à soggettarsi di buona voglia à colui, che si fà Tiranno degli animi, e conduce l'huomo ignominiosamente in trionfo, e non più tosto, ò scuotersi il giogo, e stargli à fronte, ò vero cedergli il campo, e darsi in fuga. Quel, che doueua mettergli spauento, gli messe riuerenza, e ciò, che doueua muouerlo à sdegno, gl'influì dapocagine. Questa verità scorgerete, Signori, da voi medesimi, chiaramente, se fiso contemplarete meco in primo luogo il disegno, e i lineamenti d'vn'ammirabile simulacro; Ella è l'Idea dell'Amante. Così potesse l'istesso Amore con la sua face essermi scorta, si come l'incerto suo lume non regola i dubbi passi, & ingombra l'ingegno di caligine. Nè io v'addito, ciò, che di lui per auuentura stà esposto alla veduta d'ogn' vno, oue si vede il misero sodisfatto insieme, e querulo del suo male, pago languire, & impaziente richiamarsi; ò quādo deluso inghiottisce tal' ora in vn boccone il sommo delle acerbitadi, oue pensa d'assaggiar l'estreme contentezze; abbandonar tutto, quanto v'hà nel mondo, e rifiutar anco se stesso, spogliandosi della propria stima, e coprendosi della

vergogna, ſcherno del volgo, e rimprouero de'congiunti, dedicatoſi à chi nol cura, ſeguace di chi il fugge, maleduto, malgradito, diſprezzato; inchinarſi forſennato, come ad vna Deità, all'amato bene, e ſciogliendo à ſpiegar'i ſuoi biſogni, & à chieder'aiuto la lingua, non altrimente inuocarlo, che col nome di Fiera, di Tiranno, e di Macigno; andar' errante cercando la ſua vita, e non ſperare di peruenir'al fine delle ſue pene, che nell'eſtremo di tutti i mali, nè vſcir de'ſuoi timori, ſe non entra nell'vltimo de' terribili; perciò cantando, chiama la morte, ſi come narra le ſue ſperanze, ſoſpirando. Io non rammento, ch'egli precorſo dalla vanità, e ſeguito ſempre mai dal pentimento, ſi è vn ſoggetto d'inquietudini, oue contraſtano il vero timore con la ſperanza vana, l'audacia col ſoſpetto, l'altrui frode con la propria fede, l'altrui incoſtanza cō la propria pertinacia, ſolo in lui d'accordo la lunga meſtizia s'accompagna inſeparabilmente col breue riſo, le Grazie ſi malcontrapeſate, che mai non ſi diſtinguono dalle Furie. Tutto ciò, onde ſi raccolgono nell'infelice ſtato dell'amāte gli ſtrani effetti della gran poſſanza d'Amore, baſteuolmente quell'imagine forſe v'eſprime, alla quale io v'inuitaua. Nulla di meno il tralaſcio, e vuò, che contēplādola d'vn'altro verſo, ſolleuiate gli ſguardi à più alti, e più ſtupendi delineamenti.

A guiſa di quell'infelice Beſtiuola, che certa della vicina morte, aſſorda di ſtrida l'aria del ſuo proprio diſpetto, e non volendo, nè violentata, da ſe corre à laſciar la vita tra le fauci del Roſpo. Così l'Amante, dolendoſi, lamentandoſi, beſtemmiando contro l'iniqua fortuna, all'or che geme ſotto il peſo de'graui martori, ſottentra di buona voglia a'nouelli à coſto di ſua vita, e s'accinge prontamente a'futuri. Conoſce il ſuo miſero ſtato, riproua il mal gradito ſeruire, e tutta via chiama cari i ſuoi affanni, merito l'ingrato ſer-

seruaggio. Odia l'aspro tenore, sà che l'vscirne è in suo arbitrio, e pure in vece di ritirarsi, con sua maggior doglia vi s'inoltra. Dice, che sia suo bene quell'oggetto, onde non cessa di narrar'vn' Iliade di mali; che sia sua vita quell'oggetto, per cui sente ogni ora i tormenti della morte, cui di continuo rappella omicida; & esclamando d'hauer il cor ferito, e'l piè alla catena, pur si fascia della perduta libertà, e chiama fortunata la piaga mortale. Miratelo, che non sà quel che si faccia, non intende quelche vuole, & altrimente opera di quelche sente; dispone, e non conosce, se forzosa, ò se spontaneamente de'suoi affetti. Corre dietro alla violenta passione, che lo strascina così, che correndo all'oggetto, sà di volerlo; perche la priuazione, che gli è acerba, gli è sensibile. Non è certo, se nol voglia, mentre la medesima acerbità, che naturalmente il ritarda, ò il rispigne, l'auuisa, che pur'egli è violentato verso l'Autore de'suoi affanni, & alla bramata cagione de'suoi tormenti; così risoluto, & irrisoluto, non conosce se l'impeto dell'affetto il traporti, ò se stupida sofferenza tenacemente l'incateni; non distingue la propria elezione, benche conosca il termine; non approua, e pur fomenta quel principio, onde in se arde, e si consuma; coopera nella cagione, & abborrisce i mezi del proprio distruggimento; segue, & inorridisce di quel sembiante, in cui, e spera, e teme; da cui riconosce la sua pena, el suo conforto, la sua morte, e la sua vita; nel quale tormento viue, per lo quale di desiderio si muore; così egli sotto graui angosce, & innumerabili dispetti vna lunga morte prouando, viue senza sapere se'l voglia, o se'l disuoglia. *Quod lubet, iam non lubet id continuò*, dicea quel misero Garzone presso Plauto; *Ita mihi omnia ingenia sunt, feror, differor, distrahor, diripior; ita nubilam mentem animi habeo, vbi sum, ibi non sum, vbi non sum, ibi est animus*.

Ma

Ma ditemi; si come qualunque de' nostri affetti s'è disregolato, è bastante à sconuolger' in noi gli ordini ben regolati di natura: e i nostri deuiamenti ponno metter' in disturbo tutto l'Imperio della Ragione, quelli con questi forse sono da tanto, che nel medesimo tempo rēdano annebbiata, e serena la mente: i moti naturali ordinati, e nocenti, e rendano la natura in se stessa sregolata, la Ragione in se stessa tumultuante? Non già, ma ben Amore, come da tal veduta si scorge, il può, ò almeno par, che il possa; la doue dimostrando false le conclusioni, e non occultando l'errore, si vale, come elegantemente insinua Lisia nel Fedro, di principij veri per accertar nelle conseguenze fallaci, scopre la verità di quelli, e non dissimula l'inganno di queste, poco men, che non conduce la volontà ad eleggersi à occhi veggenti il male, poco men, che non fà aberrante la natura, la Ragione senza ragione. Or perche abbracciarsi strettamente cō quell'implacabil nemico, il quale sol da lungi non offende, e da presso porta miserie, e rouina? A qual fine la Natura pose trà le nostre passioni il timore, e frà esse la più valida, se non per auuiso di nostra saluezza, acciò che riscosso opportunamente l'animo, siamo pronti, e veloci à scampar dal male, che per auentura ci sourasta? o per qual cagione sparse ella in Amore tanto d'assenzio, e di fele, se non per auuertirci, che i suoi allettamēti sono mortiferi, talche l'animo à pena gli attinga, che tosto gli schifi, e li rifiuti? Sua prouida cura altresì fù, che l'eccesso fosse inseparabile dal nocumento, onde l'estreme forze, mai sempre disgiunte da quella virtù, che nella mediocrità si ferma, e si ricoura, fosser altretanto perniciose, e che le vementi operazioni non fossero atte à quel fine, à cui s'indrizzano, e tralignassero da quel moto onde procedono. Mentre ciò, che non si conforma con altrui, con altrui non s'accomuna, e s'egli è vn bene, non essendo

ſendo comunicabile ſi è vn moſtro nel mondo, & vna parte, che più toſto pregiudica al tutto. Ella ancora nell'eceſſo non regge; perche queſto alla ragion delle coſe non accordandoſi, nell'armonia dell'Vniuerſo è diſſonanza; Se è vero, ch'Amore s'aggira negli eſtremi, adunque ſi è anco perIglioſo con eſſo lui ſcherzare, s'egli vince il tutto, adunque à vna forza incontraſtabile non ſi deue, nè ſi può reſiſtere, adunque troppo più è da temerne, che da ſperarne, troppo più è d'abominarſi, che da ſeguirſi. Queſta fuga ch'è parto della neceſſità, & è cagione di ſicurezza, non porta ſeco il diſonore. La natura all'or, ch'inſtilla nel noſtro core l'ardimento miſura le noſtre forze; ſi che al pari della debolezza la timidità creſce, ò decreſce. Quindi ella vuole, ch'il debole sfugga il cimento col robuſto, e ch'oue la fortezza non può hauer luogo, iui trionfi onoratamente la prudenza. Così è: chi non aſtretto accoglie in ſeno il velenoſo Serpente, non sà che coſa ſia la morte; chi diſpregia il pericolo, ſpeſſo rimane diſingannato dalla propria ſciagura; e chi non teme del fortiſſimo, nella ſua temerità riman'oppreſſo. Così Amore all'ora è men forte, quando è più conoſciuto poſſente; all'ora ſi rende più abomineuole, quando è più temuto, & iui è più formidabile, oue è più fuggito.

O foſſe, chi aprirci vna ſcena, la qual ci rappreſentaſſe alcuni, quanto per appunto baſtano à farci intendere, ch'egli ſopra tutti gli ſtati degli huomini ſi è vguale à ſe ſteſſo; che tutti egualmente aſtringe ad eſſer di lor propria voglia vera fauola del mondo; vedremmo ridotta nell'atto queſt'Idea. Rappreſentazione non sò ſe comica, ò tragica, vile per l'azioni, illuſtre per li Perſonaggi, che di loro fan ridicolo inſieme, e miſerabile ſpettacolo; ſi ſcorgerebbe quiui Marco Antonio, della cui vaſta ambizione à pena è capace tutto il giro della terra, anelante alla conquiſta dell'Vniuer-

ſo,

so, & alla depressione del suo grand'emolo impaziente, riuolto co i pensieri alle delizie più vili dell'Egitto passar l'ore del giorno, attendendo di sù vno scoglio l'ignobil preda all'hamo effeminato cō patienza tale, che diremmo concordemente, quello esser l'arnese, e l'arma da Capitano sì imbelle: quello lo scettro degno della profana mano. D'vn altro lato s' osseruarebbe vn volto venerabile per la professione delle lettere, pallido, & esangue per le fatiche dell' ingegno, e per le angosce del cor innamorato, Callimaco non perde la traccia di colei col pensiero, quando è più con la mente penetrato ne'recessi della Filosofia; Amante vano, e filosofo forsennato, rompe cō lo strepito de'suoi insulsi lamenti i pacifici silenzij di Minerua; dissipa l' opere preziose, & illustri dell'intendimento intorno ad vn sozzo, e vil soggetto, & in vece di render la sua follia saggia, rende folle la sua sauiezza; Eccoui quindi in sembianza d'huomo vn portento, da tutti i lati scopre le vestigia della sua rabbia; egli racchiude in petto vn'anima da basilisco, si come dagli occhi spira veleno, le mani son'ancor' fumanti del sangue sparso nel parricidio; il gesto addita l'esterminio del mondo nell'incendio del suo Capo: cō la voce publica l'ingordiggia della commun vita, e delle priuate sostanze; se nō che mi rassembra vna nouella cometa, che non minaccia, ma che porta a'mortali l'vltime suenture; Io affermarei, che si rappresētasse in questo mostruoso aspetto la persona di Nerone; egli è desso: e pur sente gli amorosi vezzi, e le punture, chi spogliatosi della vmanità vestì tutta la fierezza delle fiere, e pur languisce di tenerezza, chi le viscere sue guernì d'alpina cote; à guisa di mansueto Agnello Amor guida il prodigioso Dragone. Quinci eccoui lo scherneuol portamento del Vecchio Sofocle; gli stà à lato Arcippe, come vna nottola nel sepolcro, ò come vn gufo vicino à vn cada-
uere,

uere, horrido, e ridicolo Saturno, hauendo la falce della morte d'appresso, e la pallidezza nel volto, presume d'Adone, e vezzeggia da Narciso; Sò bene, ch'il tempo misura co i momenti la vita, e ch'il fato numera i minuti scorsi, e quei ch'auanzano; ond'aspetta hormai il segno della vicina partenza, e pur affettando le leggierezze fanciullesche, e i diuertimenti puerili, muoue tuttauia i passi tardi, e spera di ritornar presto al suo principio, e vuol ch'il Xanto reuochi il precipitoso corso, e corra al fonte.

Vaglia il vero, questo mondo è vn gran theatro: la vita vmana è vna fauola; Amore vi dispensa le parti più riguardeuoli, & à suo talento i Grandi fan d'Achille, i mostri da huomini, gli huomini da Bruti, i Saggi da mentecatti, aspettate Signori, ch'in vn solo auuenimento Io vuò dimostrare quanto da molti si discerna in pruoua, ch'egli nel far del male può sopra ogni cosa; e che perciò egli sia più ch'ogn'altra passione formidabile, & abomineuole.

Fù Salamone tra'Sauij vn'oracolo, e parue vn Nume tra' Rè; il riueriuano quelli, come maggiore degli huomini, il raffigurauano questi come vna cosa diuina; nel mondo fù vn Pianeta benefico, le cui influenze ampiamente diffuse non furono ristrette da luogo, non terminate da tempo, non prescritte da numero; la chiarezza del cui nome non mai tramonta co'secoli; il corso de'cui gloriosi fatti, celebrato và del pari con l'eterno moto delle sfere; Chi può raccogliere in vno i meriti della sua virtù, e i titoli della sua grandezza? la prosperità del suo regno, onde era temuto il suo scettro, venerata la sua corona; la copia de'tributi, e la fecondità delle miniere, che rendean colmi, & inesausti i suoi Erarij la pompa della sua corte, e la splendidezza della sua Reggia, oue egli tra'suoi Grandi compariua honorato, e fastoso, come in vn Cielo d'altretante stelle; le delizie della sua

vita, della quale non sorse vn giorno, che non fosse d'oro, segnalato di nouelli piaceri; la pace, la giustitia, e la prudēza, ch'erano fortissimi custodi di quel florido dominio, tutto ciò, che già il rendette fortunatissimo, & oltre misura cōtento, & vn miracolo della mondana felicità, non gli venne dalla fortuna, ma dal merito; perche la virtù, che sola gli fù guida, sola gli fù compagna, & ella stessa fù il maggior premio delle sue lodate, e memorande azioni. Tal'era Salamone, & anco meglior d'assai. Amore trouatolo d'affetto inchinato oltre l'honesto ad vn sò che di licēzioso compiacimento, l'assalì, & egli incauto, prima di rauuedersi, fù scosso, e prima di sentirsi scuotere, fù abbattuto. Talche beuendo volentieri per i suoi proprij occhi, dagli occhi della profana donna, il suo veleno, e le sue fiamme, diuenne istrumēto della propria perdita, e nella vittoria d'Amore vinto, è anco ministro, e Duce. Intendetemi con la vostra solita prudenza Signori. Non è verisimile, ch'egli abbia ceduto senza combattere: le Virtù dell'animo, e dell'intelletto, non douettero in quell'estremo caso starsene oziose: ristette per verità, e contrastò, ma fuori di tempo, e perciò inuano; poiche si risoluè di contrastare, e di resistere, quando già era stato superato. Adunque osseruatelo cadente, e sostenuto, diuerso, e costante, prima pentito, o poi dubbioso, hora risoluto, & hora sospeso, non consapeuole del suo volere, & incerto di se stesso, teme del male, che và spontaneamente ad incontrare, e sollecito del bene, allora, ch'il tralascia: il lume della ragione gli facea vedere a'suoi piè il dirupo, sù gli occhi la rouina; la natia virtù il rinuigoriua vacillante, il rincoraua smarrito. Il sostenean da tutte le potenze gli abiti lodeuoli, la prudenza finalmente gli additaua l'infamia vicina, la ribellione, l'ingratitudine verso Dio, di lui larghissimo benefattore, e per gran giunta, la perdita di tut-

to il

to il suo bene, ch'era vn vero, e sommo bene; ma tutto questo tardi; Imperoche chiunque si lascia prender dagli allettamenti d'Amore, è prigione delle sue armi, chi è facile ad esporgli i sensi, gli hà donato il cuore, e chi non è schiuo, anzi feroce, vuol esser di lui; ma più che altri, richiamandolo ad alta voce nel profondo del suo petto il cuore gli dicea; doue, e qual propensione è cotesta? vè doue acconsenti? non hai pietà di te stesso, che perdendo me, sei perduto, e cancellandomi il carattere dell'onestà, della tua gloria ti dispogli? Tù me doni altrui, e non t'auuedi, à colei, che mi sarà carnefice, à colei, che ti sarà tiranna; che cosa resterà teco, che sia tua, se di te rifiuti la più nobil parte, e la più cara? Io, consapeuole de'tuoi secreti, e partecipe de'tuoi sentimenti, istrumento della tua elezione, e testimonio de'tuoi consigli di necessità consento, e prima anco ne detesto il cōsenso: ohimè qual'Aspe in me và serpendo? dolce lusinga, che spargendomi di tossico, & estinto della virtù, in cui già mi sostenni, il principio, in tempra pestifera mi cangia, e mi rinoua. E già sento essermi quel, che temo.

Così il core gli parlaua, & egli nè sordo a'richiami, nè cieco à quel, che vedea, veggente il precipizio, e conoscitore del suo proprio inganno, preuide la sua disgrazia, e la si elesse. Ascoltò la sentenza della sua perdizione, e la sottoscrisse. *Omnia vincit*. Chi mi dà l'efficacia dell'Attico, e la copia dell'Orator Latino, si ch'io nel solo caso di Salamone disciolga questo grande *Omnia*. Quel Salamone, che fù fido testimonio del Diuin sapere, & espresse in se vn ritratto di quella sublime sciēza, della quale vn'ombra è più chiara, che non è il Sole, vna linea è interminata, più che non è il corso del tempo, che non hà termine. Quegli, che solo diede à tutti più sani consigli, che tutti mai dar non potrebbono à vn solo; quegli, che non tanto vestì gli abiti delle

scienze vmane come saggio, quanto senza fatiga comprese le diuine, si che parue vn'intelligenza; se non ch'in lui s'aggiunsero l'opere della virtù, il merito dell'opere, e la prerogatiua del merito; quegli, di cui l'operar all'intendere rispose sì bene, che la luce di questo, si era vigor di quello, nell'vno, e nell'altro maestro, & esemplare di tutti i secoli non men con la dottrina, che con l'esempio, non men co'suoi gesti, che co'suoi precetti. Salamone così ben'instrutto nelle leggi dell'onesto, così auueduto negli errori dell'intendimento, così veggente ne'deuiaméti della volontà, così forte nell'impeto delle passioni, che ò sicuro d'ogni inciampo si sostenea nel sentiero della rettitudine, ò di tanto era superiore a'pericoli, di quanto l'inganno cede alla ragione. Salamone, cui ammirò natura, e come fattura non sua il riuerì, di cui per agguagliare il pregio con le lodi, e la felicità con la venerazione, non hà somigliãze pari l'vniuerso delle cose, nè sentimenti l'vmano intelletto, ma sol il Cielo, onde fù fatto singolare, di quell'eterne Idee presone il disegno, adeguatamente applause a'suoi fatti, bastantemente offeruò le sue orme, pienamente comprese i suoi oracoli. Quegli, che fù hospite della sourana sapienza, nunzio di celesti ammaestramenti, e de'diuini secreti, partecipe dell'eterna Verità, dell'infinita Bontà, dell'onnipotente Maestà. Salamone vanto d'Israele, Gloria delle teste coronate, ornamento della terra, gloriosa memoria dell'antichità, marauiglia de'Posteri, d'Amore è fatto scherno, dirò, ò veramente horrore de'secoli, simile ad vn trono insensibile, ò pure vn vero Bruto insensato? Amore disumanò lui, che souraumano era di condizione; si che la sapienza il tolse dagli huomini, e'l fece vn Semideo, Amore il tolse da'Semidei, e'l fece vn Giumento. O che cosa è quest'Amore? deh tù maestra delle scienze più alte, delle conclusioni più occulte, ò Accade-

mia,

mia, accogli me sotto l'ombra del tuo Platano, e dichiarami hoggi il sublime arcano, tù, la qual condisci di questo sale i tuoi lauti conuiti, e tù compartimi del tuo sourano furore, ò à Febo, & alle Musa cara, & eletta Poesia, perchè ciò, ch'io non esprimo, e non intendo, la mente piena del tuo spirito raccolga, la lingua teco diuenuta vn'oracolo spieghi, finch' io sapendo, chi egli sia, e come il tutto possa, diuisi à pieno, quanto fuggir si debba. Interprete hoggi mi sij di questo grand'Enigma tù, che sotto ornato velame d'Amore ascondi la verità, e'l mistero. Che cosa è Amore? egli è forse vn'Intelligenza, che nell'intrinseco possente l'huomo illumina, il consiglia, e'l moue, ò pur vn Demone, ch'efficace gli assiste, l'agita, e gli predomina? è vn'ombra, che confonde i fantasmi, ò egli è vn fantasma, che tutta l'imaginatiua tien'in fatica? E perfezione, ò difetto di Natura? Egli prouiene dall' altrui bellezza, & hà per fine il proprio diletto; ò pur la bellezza è suo oggetto, e nel piacere hà la sua origine? nasce col compiacimento, e degenera in amarezze, ò di sua proprietà s'immedesima con la tristezza, & hà l'accrescimẽto nel furore? Egli è seme, che s'attiene nel profondo dell' animo, ò egli è fiore, che quasi in terreno fecondo germoglia ne'sensi? Egli è termine oue finiscono i beni, ò vero è principio, onde cominciano i mali estremi? o pur egli è vn talchè, in cui tutto ciò mostruosamente s'vnisce, e si confonde? Che cosa è Amore; se qual'occulta magia sorprende i sensi, e gli auuince, ingombra la mente, e l'offusca, penetra nello spirito, e'l dilegua, si sparge nella vista, e l'affascina; come ciò auuiene, se l'amante nella gelosia è vn Argo, col riuale è vn Ercole, ne'raggiri, è tutto mente, nell'operazioni veloce, disciolto, e forse anco dissoluto; s'egli è vn tal furor dell'animo, che l'inalza à contemplar la bellezza, in cui s'esprime vna celeste armonia, e quiui quasi alla presen-

za d'vn Nume, l'accende di desio, il compone con la riuerenza, il rincora con la speranza, il ristora colla contemplazione; come esser può, se nel tempo istesso egli medesimo qual furor d'insania tosto il riempie di timore, quasi fosse auanti a'Giudici dell'Erebo, onde aspetta la sentenza della condannagione, e ne trema; languisce, e dispera, s'arrabbia, e s'infuria; si che par anzi, ch'vn'anima vaga, vn'infelice ombra tormentata: s'egli è creduto anima del mondo, di questo gran complesso vita, moto, e legame, come si sperimenta flagello, e distruggimento de' miseri mortali, talche egli sostenga quello, e questi metta in rouina; Che cosa è Amore? impeto senza discorso, forza senza contrasto, corso senza termine, arbitrio senza misura, dominio senza legge, legge senza ragione, fatalità senza ordini, necessità senza mezzo; Che cosa è Amore? non se tutti i nostri spiriti si trasfondessero in vn solo sentimento, non se tutti i sensi si raccogliessero in vna sola potenza, non se tutte le potenze concorressero in vn'solo oggetto, non se tutta l'anima s'inalzasse à vna sola operazione, d'Amore nō si potrebbe esprimere quanto sentesi, nè intender quanto prouasi.

Chiedete à tutta la Natura, che vi dia contezza d'Amore, riguardate ciò, ch'è più di sublime, e per se stesso inuariabile, la vita, la morte, il tempo, la fama, l'oblio, la gloria, la fortuna, la natura, la cagion delle cose, la virtù, la sapienza, la felicità, l'impossibile, & in ciascuna di esse osseruate, come si porti Amore: la vita humana è vn rapido fiume, Amore confonde ogni suo corso, ò diseccandolo nel fonte, ou'estingue la troppo feruida giouinezza, ò dalla meta il richiama al principio, quando souente ringiouenisce ne' pensieri, e negli affetti, negl'interessi, e negli affari l'infelice, e cadente età; la morte inuiolabil termine, e scioglimēto di tutte le cose humane, i lacci di lui non solue; perch'egli

arde

arde nelle fredde ceneri, nel rogo non incenerisce, non si disfà nella tomba, di là della vita non và dimenticato. Il tempo perpetuamente si volge col giro delle sfere irreuocabile; Amor anch'egli non conosce nel suo procedimento, ò ne'suoi progressi nè fine, nè inciampo: entrambi alati, & entrambi nati dal medesimo seno, van del pari, solo è di vario tra essi, ch'il tempo estingue il viuo, e non rauuiua l'estinto; con Amore s'inuecchiano importunamente i giouani, & importunamente i vecchi rimbambiscono: la fama si dilata sopra tutta la terra, s'inalza fino alle stelle, e si distende con l'eternità; Amore, che taluolta diffama il nome de'Personaggi grandi nella virtù, e contamina le famose imprese, se non la rende di fama infamia, certamente, ò le raffrena il volo, ò l'impone silenzio; l'oblio à guisa d'vn Abisso assorbisce l'azioni indegne della luce, e i nomi degni delle tenebre, nè di là nouella vien mai nel nostro mondo; se non ch' Amore quei fatti enormi, e vili meritamente incogniti, & oscuri, che portano l'impronto di lui, ritoglie spesso da quelle profonde fauci, e con tal baldanza espone all'immortalità, come se portassero in fronte il carattere dell'eroiche virtù; qual cosa è più candida, più sourana, e più permanẽte della gloria? e pur egli la tolse di mano à molti, che con lunga serie d'imprese l'hauean conseguita, & eran dagli applausi de'Popoli acclamati col titolo d'Eroi; Quindi eglino, doue prima erano gloriosi, diuennero poi scherneuoli, e se prima empierono con le prodezze il mondo di marauiglia, à pena poi hebbero, chi stimasse loro degni di compassione. Qual dominio hà più dell'vniuersale, e dell'assoluto, che quel della fortuna? ad ogni modo, ò ch'ella con man rapace inuoli, ò con man prodiga dispensi, non hà doni con cui appagar gli Amanti, nè con le perdite hà loro, che ritorre; Conciosia che costoro, spogliatisi volentieri d'ogn'altro

affetto, non ritenendo per se medesimi nè anco il core, altri beni non riconoscendo, che l'amato bene, altre ricchezze, che quell'vnico tesoro, lontani de' beni, e de' mali, ò viuano per questo capo vna vita stoica, la quale è schernitrice della fortuna, ò vero han ritrouata in Amore quella felicità, soura cui la fortuna nõ hà arbitrio. Quante volte la Ragion delle cose per opera di lui patì sconuolgimento, e confusione? considerate dell'Amante sol il core, il cor innamorato, (ò marauiglia!) là corse à ristorarsi, oue fù certo di struggersi, di se insieme pago, & odioso, seco volle in vno è guerra, e pace, e da se diuidendosi, parte non abbandonò la propria sede con l'efficacia, e parte co' sensi, e con lo spirito là, doue ama, fù rapito, il foco di cui s'accese, lungi dalla sua esca, mercè l'esasperamento del desio, diuenne vn'incendio; d'appresso, mercè il timore, diuenne gelo; e l'anima iui languire, e smarrirsi, e prouar le pene della morte, oue sostiene gli vfficij della vita; ma nell'amato oggetto, ciò è à dire, oue patisce affanni, e morte, iui soggiornare, viuere, e confortarsi. Questo forse non è, nel disturbo de' particolari principij disturbarsi la Natura vniuersale? che dirò della virtù? s'egli non la corrompe, perch'è di sostanza purissima, le fà nõdimeno de' graui oltraggi; Allhor che gli Amanti sfacciatamente appellano Amore, atto di Virtù, e i Poeti l'incoronano con Allori di tante lodi, chiamandolo Autor di fatti eroici, e rettor d'animi eccelsi, vergognosamente adattano alla virtù la maschera del vizio, e fatta colpeuole senza suo difetto, si come non perdonan al suo honorato nome, così fan strazio della sua bella effigie. La Sapienza nel mõdo par, che niente accomuni se stessa colla condizione de' mortali, onde l'huomo sposata la mente col vero, e la volontà col bene, per mezzo, ò della contemplazione, ò dell'azioni, diuien capace della felicità, & habitando trà gli huomini

mini pur superiore alle communni vicendeuolezze, e sicuro dalle procelle, à cui stà esposta cõmunemente la vita humana, si gode nell'animo la serenità imperturbata dell'Olimpo. Contuttociò Amore, rappresentandogli più desiderabili le delizie della licenza, e più vero il diletto dell'appetito inferiore, trà insipidi vezzi, e fallaci lusinghe, il confonde, & in vn tempo il ritrae da quell'alto seggio, e l'abbassa nelle più abomineuoli sozzure; Per lo che entra per elezione nella miseria, e tralascia quella felicità, ch'è l'vltimo, & vnico fine di tutte le morali, e ciuili operazioni. finalmente v'è cosa superiore all'impossibile? Amore per auentura dall'impossibile superar si lascia, incontro à questo si ferma, e s'accheta? Appunto. *Ad impossibilia nemo tenetur. Amor non accipit de impossibilitate solatium*. Che cosa è Amore? Interrotto il corso della vita, violato il termine della morte, superate le vicende del tempo, la fama in silenzio, l'oblio famoso, la gloria schernita, la fortuna senza dominio, la natura difforme, la ragion delle cose sconuolta, la Virtù in habito di vizio, il vizio con freggi della virtù, la sapienza confusa, la felicità posposta, l'impossibile possibile, *Omnia vincit*.

Te Io, portento di natura, Io te, se tanto hauessi meco di virtude, quanto sono lontano dalla tua tirannide, se tanto meritasse d'applauso il mio dire, quanto sono in credito del mondo le tue frodi, honorata la tua mal conosciuta possanza, se così larga vena di preziosa eloquenza io hauessi, come di gran seguito hai tù condottier di gente vana, e sconsigliata, tè con tutto lo spirito, ne'theatri, e nell'Accademie, mai sempre proclamarei formidabile, abomineuole; te incalzarei di Clima in Clima, te appellarei d'Abisso in Abisso, e fin sù le sponde del Caos tuo degno seno, e ricetto; Acciò ch'ogn'vno s'auuedesse, che tu ben sei in estremo possente,

ma altretanto nocevole; farei, che tutti conoscessero, che la sventura del mondo nel mondo t'hà introdotto; farei, che si disingannassero, risapendo, che la nostra somma debolezza è cagione del tuo sommo potere, e che nell'animo nostro prodotto, dal nostro core sostenuto, ne'nostri sensi alimentato, fai scempio delle poppe, che t'allattarono, distruggi la Balia, che ti strinse, ferisci il petto, che t'accolse, squarci il seno, che ti concepì. In ciò solamente giusto, ch'essendo tù capital delitto, sei anco pena capitale di chi teco falli. Farei in tal guisa, ch'essendo tù con tuo vanto creduto possente al pari della morte, con tuo scorno ogn'vno ti odiasse, e ti fuggisse più che la morte.

L'VMANITA, CHE MVORE SVL NASCERE, per rinascere nel morire.

DISCORSO, NELL'ESEQVIE DEGLI ACCADEMICI DEL DOTT. DON FRANCESCO ALIBRANDO, DETTO IL RIPOLITO.

QVesta illustre Fucina di doppia luce, e di fiamme, e di gloria chiara sempre, ed adorna, non so, perchè oggi a vn tratto mutata in tanti neri apparati fa solo pompa de' suoi fumi, e quando in auuiuar la memoria de' suoi maggiori, con dedicarli de' metalli, ch'ella lauora, statue, e colossi, oltre all'vsato douria vedersi più feruente, e infocata, allora oppressa da vn graue duolo più che mai star si vede oziosa. L'alzare il rogo a' cadaueri, e in vn profumo d'aromi, quasi che in vna nuuola, mandare il nome loro alla gloria, trasse il costume credo dalla pietà, v'acconsenti

sensi la ragione, e il mondo tutto, che li diè il beneplacito, l'applause con praticarlo, che perciò lo scemarli con disusati accidenti il pregio, ne il consente il lor merito, ne condiscender vi deue il sauio vostro consenso. O quanto male s'accoppiano in questo luogo di luce tenebre di cordoglio, e splẽdori di vna virtù, la quale regna in Cielo, lume d'eterna fama, ed ombre funestissime di gramaglie. Non già, ch'io senta douersi da' funerali bandire il pianto, che gemme talora sembran le lagrime, che l'affetto coronano di chi le sparge, e fregiano il nome augusto del personaggio, al quale son dedicate, ò che sia da passarsi con occhio asciutto la perdita de' più cari; sentimento sarebbe questo, suggerito dalla barbarie, e messo fuori da vn petto, non men spietato, che disumano. Si resti colà inceppato ne' confini de' più stupidi Etiopi l'vso ferino di vedersi giacere a'piedi li congiunti, gli amici, i figli, senza dar segno alcuno di vital sentimento; che altro si è il moderare per virtù la tristezza, ed altro come insensati il non prouare questo tenero affetto, impressoui nel più viuo dalla Natura. Però, che in questa Corona, oue se tempo fu, quando assai fresca si vedea la mancanza di tanti amici, e con funebre arredo, secondo l'vso vostro antichissimo, sì al priuato lor merito, sì al nostro duolo si condiscese, oggi, che con anniuersario di lode la rimembranza si celebra de'nostri Eroi, come addobbo comune d'ogn'vn, che muore, sotto alle loro imprese per le pareti si veda spiccare il bruno, ne ve lo posso, ne ve l'ho da approuare; permettasi ciò a coloro, cui accoppiò l'amicizia, nõ vnì la virtù, poichè fecero perdita nell'amico di lor strettezza; concedasi alli congiunti, che in vn istesso casato, quasi tralci ad vn tronco, innestò il parentado, conciosiache come parti d'vn corpo rimasero dismembrati; Voi però, cui la gloria quì assoldò in vn squadrone, nõ soggiacendo que-

sta al morire, ma trasmettendoli su le stelle, non già perdeste, ma premādaste gli amici al Cielo. Si che se l'auete, come lor sono, per degni d'eterno nome, cambiate in arco del lor trionfo questo apparato di priuata tristezza, mentre io sto per mostrarui, che se le lagrime, che la Natura sul nascere ci somministra, non nel morire, solo son proprie del primo stato, e che all'incontro, se solo c'apre la bocca al riso su lo spirare, mostrar ci vuole, che allora muore, quādo si nasce l'huomo, e che incomincia a campare, quando spira dal labbro l'estremo fiato.

La Natura, prouida madre degli enti, cō tal'ordine, e legge le cose tutte dispose, che quant'elleno sono più picciole, tanto sieno men per durare, e quanto all'incontro sembran più grandi, tanto fosser valeuoli a conseruarsi; conciosiache la di lor picciolezza non s'arrischiando di cimentarsi col tempo, che il tutto strugge, oue souente cede all'insulto, col numero delle parti, quasi con giusto esercito li resistono le maggiori. Le piante, che de' più vaghi fiori, e dell' erbe più tenere di giorno in giorno mal sopportano la mancanza, per lungo tratto d'anni nell' abeti conseruansi, e nelle quercie; mancano quasi in vn anno le formiche, che de' quadrupedi dire si possono vn strano aborto, oue poi gli Elefanti non inuecchiano, che dopo il giro di molti lustri; tra li rettanti, o insetti, che li diciamo, se alle dorate lucertole, a non si perire ad vn punto, diuise in parti l'anima la Natura, attaccandola quasi in corpo distinto per ciascun mēbro in quella lucida bestiola, per destinare a' secoli li serpenti, tra l'angustie de' sterpi, quasi da vn altro ventre, dalla sua stessa pelle li permise il rinascere molte volte; de' volatili se le zanzare, e le mosche, che sono vn picciol ritratto, macchiate tutte su l'ali, d'occhiuto Pauo, non viuono, che a pochi mesi, l'Aquile, e le Fenici campano quasi all'eternità,

e quel

E quel, che è più, tra gli huomini stessi, oue noi tutti d'ordinaria statura corrispondiamo a palmi alle decadi d'anni, dilungando la nostra età al più, d'ordinario, al settantesimo anno, traboccauano fino a'sei, e sette secoli li maggiori nostri Giganti, ed a'Pigmei, conforme scriuono quei, che l'osseruano lì negli Antipodi, appena se li fa lecito il toccare i vent'anni. Tra i corpi insensati poi, non che i più piccioli si sperimentano mal formati a durare, ma riceuendo poco, o nulla di pregi, s'auuicinano al niente, come quelli, che all'annientarsi riconosconsi assai disposti; onde trattine li metalli, e le gemme, con quant'altro di minuto la Natura vestì di vago, li quali da vn'altro capo, o dir si deuono piccioli in apparenza, ma molto grandi nel capitale delle sue doti, vincendo talora questi nel prezzo le Prouincie stesse, ed i Regni, o che ad esempio l'oro, se quasi lucida arena si rompe a schegge dalle miniere, li basta col liquefarsi il poter prendere nuoue parti a ingrandirsi, o l'esser parto di smisurato monte per si dir grande, e che le gemme in tanto appaiono picciole, in quanto per ismaltarle de' suoi più tersi splendori il Sole, vi adoprò per pennello il più gentile, ed il più delicato de' suoi raggi; del rimanente così aggroppate nelle sue parti sono l'altre sostanze, che, o a punti, come sembra a Zenone, quasi massiccia rete guernita ad ago, o secondo il Peripato di particciole da diuidersi senza alcun termine, si veggono si tenaci per conseruarsi, che o su l'incarco di pesante martello, o sotto al dente di ben forbita scure in mille schegge più tosto veder si lasciano minuzzate, che disunite: tanto elle fuggono l'impicciolirsi, cioè a dire il disporsi alla loro distruzione. Gli Elementi pur essi, come che da vna parte per si render più ageuole di lor mistura la composizione de' Misti, se li fu d'vopo, che, o sodi si partissero in grani, o fluidi si diuidessero in stille, in atomi,

ed in

ed in fauille, e dall'altro per non molto s'impicciolire con sua rouina, o coll'vmido vnibili rendonsi ne i suoi grani, o colla lor fluidezza sociabili nell'altre parti, o ammassati in vn corpo formano Monti, ed il globo medesimo della Terra, Fiumi, ed Oceani, e smisurati incendij, o diuisi l'aura più lieue, o gl'vni solleua in poluere, e gl'altri, o gonfia in spume su l'acque, o rubati alle fiamme le fa suanire in fumo.

Con più euidenza l'istesso scourecci l'Aria, quando ella da'splendori del giorno resa più luminosa, quasi in nembo di luce per aperture di nostre stanze più ricche stille di rugiada presa dal Sole nelle sue minutissime parti suole intródurre, le quali Atomi, con greca voce, cioè a dir senza parti, o impartibili, e quasi niente diciamo. Queste, tuttochè con Democrito le volesse Epicuro per l'vniuersale massa dell'essere, e per granelli, donde al mondo ne sorgono le sostanze, o forse, che li sembrarono quelle minime punte di sparso lume piccolissimi grani di celeste semente, che a fecondare de'nuoui germi degli enti il mondo, per quei solchi di luce con man dorata le va spargendo il Sole; o che li valsero quei ricchi riui d'vn stame d'oro, sul quale a spole di lume ritesse il Sole tante figure, quante noi ne ammiriamo nell'vniuerso, o figurossi, che in quell'Iride più sereno del Cielo arsiccio, formato da quei riflessi, che piouono dal gran Pianeta, venisse il Mondo inaffiato alla nuoua produzione di tutti i corpi; nulla però di meno, che vagliono costi, auanzi li chiamerò più tosto dell'essere, e miche di vna quanto più occulta, tanto ignobil sostanza, ché indiuisibili corpi? li quali solo a far mostra di se nel giorno, richieggon la chiara luce del più ardēte meriggio, ne appienò paghi de' tersi campi d'vn aere dispannato, quasi nottole, per così dirgli degli enti, mendicano il patrocinio d'vn ombra, e il chiaro, e oscuro di qualche più cupa stanza, e dandosi a diuidere

dere in quel cieco barlume, non osano d'apparire alla luce senza la sicurtà delle tenebre: tanto li difforma, ed annienta la di lor picciolezza, che sto per dire, che essendo semisostanze, e corpicciuoli incompiti, richieggono di punto in punto, per far comparsa al mondo, quella minima forma di scarso lume, che l'influisce il Sole.

Che se volgiamo più di vicino l'occhio all'animate sostanze, chi di voi ammetterà nell'ordine, quantunque fosse il più basso, de' viuenti, e degneralle del nome, quanto comune, tanto poco lor meritato d'animali, quelle due picciole spezie d'vccelletti, non so deua più tosto dirle, o quadrupedi (che nell'vna, e nell'altra classe, per non prouare così pronto il repudio, possono ascriuersi) che riceuendo quasi a mercede di poche ore il fiato, oue l'vna, che incomincia su l'alba, lo rende su l'imbrunire, e l'altra, la quale nasce alle tenebre, depone in quella notte medesima su lo spuntar dell'aurora, quando rinasce a nuoua luce il mondo, la sua breuissima vita; Efemere sono dette da' Greci, che noi diremmo Giornali, che nascendo su l'Ippani, fiume, che mette foce nel Bosforo, come scherzò il Boccaccio, hanno sul mattino l'infanzia, la giouentù, e'l meriggio, e l'età graue, nella quale si muoiono poscia nel vespro. Se velocissime loro applaudete tra li pennuti, anzi del Sole istesso le volete più snelle, perchè oue queste perfettamente compiscono la meta del loro corso, non ha per anche colle penne de' suoi raggi sorvolato quello, vn mezzo emisfero, se più sublimi dell'Aquile, perchè se queste si portano, oue l'aere più delicato non ammette vapori, lor si mantengono sul niente stesso d'vna vita mentita, anzi che campano nella lor brieue morte; se più peregrine delle Fenici, poichè queste a rinascere sul rogo dal Sole istesso, che dà la vita al mondo, restano incenerite, loro contente di quei scarsi momenti ne degna l'vna il

Sole,

Sole, ne l'altra soggiacer vuole alla Luna. Pure non dite esser queste i vari atomi dell'essente, ed vn trastullo della forza generatrice? non ha da dirsi la di loro esser vita, ma al più vn anelito d'vn spirante cadauero, e vn quasi amaro singulto d'vn moribondo, che manda l'anima.

Sì ne' piccioli corpi, sì negli elementi, e negli Atomi, sì in questi vccelli Diali, fin'ora vi ho diuisato dell'vmana temperie, di cui se contar volete le parti, non da le membra del corpo, ma dall'ombra medesima di sua morte, imitando Timante, ne auerete giusta misura; posciachè il nostro corpo, che in figura di poluere colà in Damasco, se s'alzò al vento imperioso del Creatore, ed a'riuerberi di quella luce purissima fece apparenza, non so a dire se d'atomi, che almeno questi sono viuaci spiriti d'vn aere luminoso, e sereno, o d'vn torbido nuuolo, che alza per dileguarsi, al fiato, che l'animò le membra, organizzato si riconobbe a campare, si però composto non solo al modo, ma dell'istessa sostanza, di che si forma il vetro, quanto lucido, e bello nella simmetria delle parti, altrettanto poco dureuole, si che può dirsi vn Oriolo a poluere, numerando di punto in punto li momenti di sua fralezza; onde, quale sia il sodo senso del Sacro Testo, io fo pensiero, per spiegarlo in quest'altro modo, che se li restò effigiata la sembianza dal peritissimo artefice, com'è costume d'ogni bel lauorio, che fu solo in riflesso, come a punto adiuiene in tutti i lucidi corpi; del nostro dicendo chiaramente l'Apostolo, che sia vn vase assai fragile, in cui portiamo quasi in tesoro l'animo.

Che vi sembra di nostra vita, che è vn puro fiato, e di momento in momento, conforme alla sua natura, non solo anela al moto, ma pronta in ogni accidente si dimostra a partirsene dal corpo nostro? Io la connumero tra le cose più picciole, e costādo d'istanti, nō so dissomigliarla dagli atomi,

e se

e se al compasso d'vn rigoroso esame di nostra etade sottrar volete le parti, facendoui a miglior luce, dal buio di tanti neri apparati portateui nel più fertile campo, in cui e Cerere, e Bacco, Flora, e Pomona lauorarono colle lor vaghe d'oro le sue lucide zolle,, e Celeo col suo migliore arredo distinse i riui, ed appianò le glebbe. Iui pensate, che dalla ricca copia del suo corno Amaltea trattane la semente, ne arricchì il vago prato, ed oue Ciro non vestì di gioielli, che vn solo Platano, quì le piante s'ammirano tutte grauide di sue gemme; gl'allori poi, che all'incontro li fanno siepe, non già inaffiandosi di suo pianto, di sorelle, ch'ell'erano di Narciso, per virtù delle fauole tosto crebbero in alberi, ma recisi dal giardiniere preser di piante più acconcia forma di donzelle, e di Ninfe. Ma fate poi, che all'incontro, oue sorge la bionda messe spirando lieue susurro, discopra in quel ricco seno la minuta douizie di tanti fiori, che erano ascosi, pronto allora il bifolco col suo rastro vidde l'inutil pianta, e il superbetto papauero, che tra l'onde dell'erbe facea sembianza d'vn viuace corallo, traligna di vago fiore in secca fronde, che si calpesta: quindi prêdea ristoro del lezzo, sul quale giacea piagato, quel sauio, quãdo facendosi animo, dicea a se stesso: l'huomo nato da donna viue per brieue tempo, sopraffatto dalle miserie, e quasi vn fiore sul nascere si recide, e fugge al pari d'vn'ombra; poichè nel vero ogni mortale è vn Narciso, che se all'onda si mira di sua etade, che va scorrendo, diuenuto vn bel fiore, vento non soffia, che non l'inclini a terra, non inonda torrente di suoi vmori, che il fa marcire, e sul ribrezzo di Sirio, che è vna febbre lentissima delle stagioni, resta seccato; l'odore, che spira l'animo dalle membra, tosto suanisce, o al tocco d'vna ferita, o al morso di chi l'offende, e tanto regge sul gambo, fin che l'appanna fiato pestifero d'ogni strano accidente.

Da la ſtruttura portiamoci a vn miglior calculo, e ditemi in voſtra fe, in qual modo contate voi gli anni vmani, vi appagate alla prima della quanto comune, altrettanto mal tirata diuiſione, che li riduce ſolo a ſette partite d' Infanzia, di Fanciullezza, d'Adoleſcenza, di Giouentù, d'età Virile, di Vecchiezza, e d'età Decrepita, o ne formate vn computo a voſtro modo? Come a quale delle ſuddette riducete quei noue meſi, che dimora ciaſcuno in grembo della ſua madre? non hanno queſti d'annouerarſi? non s'anima nelle viſcere l'embrione? non viue nel ventre il parto, pria di farſi alla luce? e vi ha tempo più opportuno per l'huomo del nouimeſtre, quando ei riposa, non che in braccio, ma nelle steſſe viſcere della madre? iui non vi ha, chi l'interrompa la lunga quiete, lì non vi giugne il rigor della ſtate, non l'aſprezza del crudo verno, non vi ha d'vopo di cibo, traſmettendoli ſino nel ſtomaco l'alimento la genitrice: e ſe al Mōdo non vi ha tenerezza maggiore, che il viuere di due amāti con vn ſol fiato, chi non inuidia cotale ſtato, in cui ſolo ſi è conceduto il viuere colla madre con vn ſol ſpirito? non anche vi ha luogo il pianto, non ſoggiace il corpicciuolo a' dolori, e ſe gli occhi tenerini non veggono, ne atteggia il picciolo corpo, è ſolo per far dimora in grembo d'vn dolce ſonno: feliciſſimo ſtato, in cui bramaua d'auer fornito quei primi giorni Giobbe, quando tutto ſoſpiri dicea alle ſtelle: *Vtinam conſumptus eſſem, ne oculus me videret, de vtero tranſlatus ad tumulum*; e pure, quale ne ſia la cauſa, non vi ha, chi includa cotal tempo nella ſua vita, numerando ciaſcuno gli anni ſuoi dal primo giorno, che vſcì alla luce: poichè altra coſa ſi è il viuere alla natura, ed altra il ſpendere i giorni nell'amiſtà della natura vmana. Si che non ha da dirſi di cōſenſo di tutti noſtra vita tutto quel tempo, che ſtà attaccato l'animo al noſtro corpo.

Dato

Dato in tanto il repudio dall' età vmana al primo nouimestre, o settimestre di vita (per torre a tutto rigore quell' altro spazio di giorni, ne'quali o meno, o più, secondo il sesso, se virile, o femineo, non per anche gode l'aura vitale l'embrione) con quale incoerenza poi date per sodo nostro principio l'età infantile, non che mal soda a reggere da se stessa, ma disadatta, come sona al nome medesimo, a poter fauellare, cio è a dire, d'essere a parte dell'vmana natura, ordinata a trattare, ed a comunicare li proprij affetti? e pure tra l'vno stato e l'altro non correndo diuario alcuno nell' operare, trabocca questo secondo ne'patimenti, che altra cosa partecipa, oltre a vn lieue respiro, vn bambino di nostra vita? a cui souente tocca far largo sborzo d'amare lagrime, in ricompensa forse di quei martiri, che sostenne la madre nel darlo fuori: oue pria tacea mutolo, snoda poscia la lingua, ma ad esprimer lamenti, non a spiegare concetti: oue dianzi non vedea cieco, ora schiude le belle luci, a grōdar però lagrime, non a godere de'suoi congiunti: oue staua ristretto, sciolto risalta adesso da'legami dell'vtero, ma di nuouo a incepparsi nella prigionia delle fasce: fate voi il parallello, e se pria diceuate, che pesaua più della quiete al parto lo stare ascoso nell'orrore dell'vtero, palesate altresì, che tocca l'vltimo segno dell'vmane miserie l'aprir gl'occhi alla luce, senza punto vederci, l'auer slegato il corpo, ma mal sode le membra a potersi valere ne gli accidenti: e se vi sprona a dire il capriccio, che le viscere della donna siano vn picciolo laberinto, quanto ristretto, altrettanto più intrigato de'due d'Egitto, e di Creta, ne'quali se facea scorta vn filo, quiui non vi ha la strada, poichè quel medesimo, che vi si troua, val di legame, che tiene attaccato all'vtero il prigioniero: perchè non dite altresì, che vagliono di laberinto più intrigato le fasce, e che la cuna simillissima sia a quel ca-

nestro, in cui fu auuolto Mosè sul Nilo, già che nell'onde del proprio pianto s'auanza in essa a mille pericoli ciascun, che nasce deplorato fin da quell'ora nel suo sonno interrotto dalla nenia lugubre di sua nudrice? e in tanto sono trascorsi i primi anni, senza che l'ammettiamo nel corso di nostra vita.

Dal secondo fate or passaggio al terzo, e quarto periodo: questi auuisano la Fanciullezza, e la Giouentù, le quali, se sono appunto l'esordio dell'età del discorso, ne precedono, che da lunghi preludij gli anni virili, come l'ammetterete a parte d'vn calculo rigoroso, se l'industria non solo non vi ha dato l'vltima mano, ma la natura istessa compito non l'ha le membra pria dello stato, che diciamo di consistenza, ne l'ha guernito di scarsa barba il mento? chi pensò mai, che sia giorno l'aurora, quantunque al Mondo introduca la prima luce, o tra l'ore diurne vi contò li crepuscoli della sera? e quantunque molto comunicano nella chiarezza col Meriggio l'Alba, ed il Vespro, e tutti e tre dir si possono d'esser parto del Sole stesso; nulla che sia di meno, per si vestire questi di minor luce, figli sì, maillegitimi, s'han da dire del gran Pianeta, e a valermi del comune linguaggio, se non degnate in cotal tempo vn giouane del nome d'huomo, come dite poi vmana vita quella, che precede gl'anni virili? che ha di comune con vn huomo vn fanciullo? il quale mentre voi dite, che sia nel verde, e nel fiore degli anni suoi, come appunto in vn albero non sembra vna cosa stessa il fiore, che si matura in frutto, ma è assai dissimile, o in vn cedro, o in vn melagrano quel primo getto, che su gli aghi dorati, che porta in bocca raccamati questi ad oro, e quello ad ostro la porpora, che indosso portano poi fatti pomi, così non ha da dirsi esser huomo, ma disposto all'vmanità il giouane, che va crescendo, che se da gl'atti talora, e dalle varie operazioni

zioni distinguiamo in due corpi la diuersa sostanza, dagl'atti stessi d'vn giouane, e d'vn huomo maturo ben potrete conoscere, quanto tra l'vno, e l'altro sia notabile la differenza. Notaste mai tenero putto prender diporto su l'arena? erge quì della sabbia picciole case, alza de'sassolini, e fortini, e trincee, architetta in quel campo strade, piazze, e cittadi, ed industre maestro fabbrica sul niente stesso vn Mondo; li suoi pensieri fugaci al pari del vento chimerizzano vanità, e dopo vn penoso impiego di quel vano lauoro, altro di sua fatica non può cauare, che vn fumo, il quale s'alza dalla rouina di quelle machine, ch'egli stesso col piede fe crollare su la partenza. or quanto da queste fabbriche sono diuerse quelle, che ad abitarui si forma vn huomo, tanto pensate, che sia diuerso da vn fanciullino vn huomo; quello tutto calore, e spiriti, non prendendo mai posa, sempre è impiegato in facendole di niun rilieuo, sì che può al fuoco rassomigliarsi, che nulla genera; e questo graue, e maturo raffigura la terra, quanto più graue, tanto feconda di nuoui germi. in somma appunto come in vn strumento da fiato la bocca stessa del musico, che l'anima all'armonia, rende assai vario il suono, per esempio, in vn flauto, che in vna piua; così l'animo vmano, il medesimo sempre nel corpo risuona, molto dissimile nel picciol'organo di vn fanciullo, che nel compito d'vn huomo, mercè che questi si differiscono per ragione del loro stato.

Giugnete poi alle due estreme parti della Vecchiaia, e della Decrepitezza, nelle quali depresso il corpo da gl'anni nõ solo rimbãbisce al di dentro, ma sneruato di forze, a guisa d'vn lento fuoco, che nudriscon le ceneri, riserba sotto la sua canizie poco calore, si che sembra più tosto vn viuo simulacro d'vn huomo, che non vn corpo viuente. gli occhi, che sono l'intelletto del corpo, appunto come lor mancano

cano ne'suoi sguardi, così la mente, che vale d'vn occhio interno, non vede coll'istessa chiarezza gli oggetti di prima. la lingua pronta pria a concepire lunghi ragionamenti, non più ristretta ne'periodi de'proprij denti, come cessa dal profferire, così il nostro intelletto, faconda lingua dell'animo, non è valeuole a fauellare nuoui concetti; e il capo, come che è l'organo di nostre cognizioni, vacillando per la fiacchezza, vacillante mantiene l'animo ne'suoi pensieri. Ah, che più tosto intirizzato da gli anni sembra esser viuo, quando egli langue il vecchio, ne è desso più quel di prima, posciachè la Natura, se fornì l'huomo de'piedi per condursi in tante contrade, quant'ella ce ne formò ad abitarui, il vecchio, che appena spira, e giace immobile sul proprio letto, si ha da dire vna statua tirata assai al naturale, se l'istesso dotò di braccia per rauuolger cotante machine, e regolare intelligenza corporea del basso Mondo il moto di tanti corpi; il vecchio semimorto, e infermiccio, se ne tampoco regge su le sue membra, simillissimo si è a vn simulacro, che spinto da vn'interno artificio mostra d'esser viuente. si staccò l'anima da quel corpo diuenuto poco meno, che esangue, e freddo, e cōfinatasi sù le punte delle sue labbra, quale picciola fiamma, che è vicina al morire, tremola ad ogni punto, soggiace, o all'vmido del sereno, che la raffreddi, o al soffio d'vn graue vento, che l'estingua, e tanto, che si consumi quel poco pabolo dell'vmor, che la nudrisce, resta smorzata.

La Giouanezza anch'ella, quanto forte di braccia, tanto debole di ceruello su l'apprender de'studij, e quasi vn frutto, che sul punto di maturare, quanto è sodo al contatto, tanto è acerbo al palato: che se Pittagora per i primi cinque anni promulgaua ne'suoi discepoli vn seuero silenzio, posciachè ne'circoli altra voce non s'ha da vdire, che del Maestro. nel

Mondo

Mondo se l'huomo solo la Natura formò loquace, ed in esso dal primo giorno, fino all'età più graue, si commenda da sa-dij tutti, non che il silenzio, ma in oltre la mutolezza, resta certissimo, che l'età precedente non s'ammette per età vera d'huomo; posciachè il giouane, che ragiona, similissima ha la sua voce a quella del Pappagallo, che parla non mai di propria, ma sempre d'altrui sentenza, riducendosi il suo sapere in apprender l'altrui dottrine, non anche pronto a discorrer di propria mente. sì che ristringesi il vero campare d'huomo ne'soli anni virili; e per conto di questi pochi direte voi vmana vita tutto quel tempo, in cui dimora l'animo nel corpo nostro? No, che è più tosto vna sembianza di vita quella, o al sommo vno stato mezzano, che fa parte del viuere, e del morire, ed vn indizio certissimo di quanto già vi proposi, che se nel nascere l'huomo riceue l'animo, per valersene solo per poco spazio, e la più parte del tempo, fino che ei si matura, per conseruarlo non che ozioso, ma prigioniero, rimane chiaro, che allora muore, quando si nasce l'huomo, e che incomincia a campare, quando dal labbro soffia l'estremo fiato.

Nulla però di meno, tuttochè persuasi, e dalla scarsezza degli anni, e dal non scorrer questi tutti con frutto, esser più tosto vna sembianza di vita quella, che mena nel corpo l'animo, e vn operare in fantasmi, come nel sogno suo fantasma, imitando l'vmano discorso, oppressa da tanti fumi la nostra mente, scorgo, che mi chiedete più chiaro segno, e questo piacemi, che facendoui vn'altra fiata al campo, vi prendiate da voi medesimi. Notate mai nella state, dopo d'auer ristretto la messe in fasci vn pastore, che buttando la falce a canto di sua capanna, o su l'ombra d'vn pino, lasso stringe la piua? allora scordatosi d'ogni cura, musico delle selue snoda la lingua al canto, ed anima all'armonia il suo stru-

mento

mento. Lo direste vn vero Eolo, che sprigionando da quell' vtre i suoi venti, li fa formare nell'ecco d'opposta rupe dolci tempeste. le dita emule di sua lingua fan parlare quei calami, e la bocca doppiamente impiegata non meno fa cantare in quel flauto, che risonare dolcissime canzonette. o quanto riesce dolce in quel silenzio la melodia, e se a caso al lieue susurro, che s'alza su l'imbrunire, scherzan le frondi, e gli augelli destati al canto rispondon dall'alto coro, allora sì, che di gioia ne trasecola il giardiniere. A voi però, che vicini a parte siete del giubilo, quale de'due vi giugne più soaue all'orecchio, l'armonia della voce, che gorgogliando sul picciol'organo di quel labbro ha per folle le gote, e la lingua per suo registro, o il puro fiato, che risona da quei forami? l'arguta musa di quel semplice petto, che tra'faggi, e tra gl'olmi va sfogãdo gli amori, o il ritmo della sampogna, tanto più arguta, quanto più può imitare l'vmana voce? Talora appunto da se stesso dissimile risuona l'animo; adesso, che è vnito al corpo, rozzamente per la sua lingua, quasi per vna piua, e allora sciolto da se canta più dolcemente, diuenuto tutto armonia. le membra, che li vagliono adesso d'organo, ne li permettono d'operare, che per via de'suoi sensi, maggiormente li vaglion d'impedimento, conciosiachè con essere velocissimo, anzi la potenza motrice, che lo sospinge al moto, oue ad vn punto libero si portarebbe dall' vno all'altro Emisfero, dal lor peso aggrauato, non si conduce vn grado più, che lo porti il lento passo de'piedi; se nerboruto a segno di poter anche suolgere li globi stessi del Mondo, li quali tanto, che si portasse più del nostro confine fuori de'spazij, che dicono immaginarij, pensaua di poter smuouere il nostro grande Archimede, e da'spiriti suoi consimili perennemente il moto riceuono, non alza, che il lieue peso, che stringer possono le sue braccia, che li seruono

di cate-

di catene. Qual'Artefice è sì perito, che non soglia cõcepire meglio il disegno, che il metta in opra? sì che l'animo, che saperebbe meglio operare, vien defraudato dall'imperizia de'suoi strumenti. qual dito tratta sì nobilmente li colori, e il pennello, come la mente li somministra regolatissimo l'esemplare? qual mano pinge sì naturali gli oggetti, come con le palpebre, sue delicatissime penne, viuamente l'esprime in se stessa la fantasia? qual pugno muoue con l'artificio stesso il scarpello, col quale li propone l'idolo il suo pensiero? qual' Architetto spinge con l'istesso ordine le pareti, col quale nel proprio interno è solito di delineare il suo capriccio? l'occhio quanto ci defrauda veggente, e ci impedisce occecato, o a non conoscere, o non con quella chiarezza cotanti ogetti? quanto strauoltamẽte ci fa sentire l'orecchio, che non distingue la fama sia, o pur la fede di quanto s'ode? quanto logora il cerebro, picciola galleria di tutti i beni dell'animo, quando prodigo di sua sostanza dissipa cõ l'vmore tante cognizioni dell'intelletto? la lingua mal pennello del cuore, o per penuria di frase, o per sua infingardaggine, non auendo pronte sempre, ed opportune le voci, con quanta minor forza, e chiarezza rappresenta i concetti di nostra mente? e fino al rossore stesso, che non meno le gote, che la mente ci tinge di fina grana, quanto ci vela il genio, o su le scene, o ne'circoli, con ci depinger di men talento? che lo sconcerto de'proprij vmori, che ammutinatisi fin nella Reggia principale dell'animo, la quale è il capo, o lo sfregiano in vna graue pazzia, sino a ridurlo vn trastullo de'medesimi amici, o sì l'inceppano in vna misera stolidezza, che più non raffiguri esser huomo. Ite dunque pensando, che nasce alla vita l'animo, quando in doppio sepolcro, e dell' vtero, che ci porta, e delle membra, che veste, va a insepolcrarsi. vestite in dosso nere gramaglie, perchè gli

amici già rubati alle tenebre, giunsero in quella Patria di luce, doue più non si muore.

Staccato l'animo dalle membra, come il fuoco (se pure quiui ha la stanza) nella sua sfera non curando di pabulo, stauilla in Cielo di puro lume, anzi oue l'altro tra' pianeti, che il vincono, adorno più di rossore, che di chiarezza sempre si velerebbe da'nostri sguardi, egli nel paragone di quei spiriti più focosi, che stelle sembrano dell'Empireo, reso anzi lucido, fin tra gli Angeli ostenta maggior chiarezza; che se nelle fattezze del corpo, ciò è a dire in stato meno perfetto, rauuisa l'originale del suo Fattore, di quanto libero da' corporei accidenti vincerà le nature più eleuate del Firmamento? a questo gioua l'opinion del Profeta, che oue nella Volgata pare, che tra gli Angeli, e l'huomo vi conosca vna minima differenza, nell' Ebreo Originale non contrapone cō l'huomo, che il grande Iddio. *Minuisti eum paulò minus ab Eloim*, voce, che ora dinota gli Angeli, ed ora più allo spesso l'istesso Iddio, dal quale infinitamēte distando l'huomo nella natura, per l'eccesso della sua grazia poco, o nulla, fatto a sua immagine viene a dissomigliarsi. Che s'altri rigido (parlando Dauid dell' huomo, cioè dell'animo vnito al corpo, non dello spirito separato da'sensi, a cui non calsa la voce d'huomo, ma d'Anima) li contende l' vguale perfezione nella sostanza cogl'Angeli, scourendo in questi operazioni più nobili, e in ciascuno di noi vn operare imperfetto; e perchè solo non distingue il mio detto, valendo di peso all'animo l'inferme membra, quando egli da se agilissimo, non ha da cedere, sia nell'operare, o nell'essere alle più nobili, solo che sien create, sostanze. e come male argomēta dalle fattezze, o dalle forze d'vn infermiccio, chi lo considera supino, e dolente in letto, e non agile, e snello poi risanato; così male caua nell'oppressione del corpo le doti souraccessi-

raecceſſiue del noſtro ſpirito, chi non l'ammira lampeggiante d'eterna luce nello ſtato, che ſe li deue, più non oppreſſo da queſti ſenſi in Cielo.

E voi Anime grandi, i di cui pregi regiſtrati a note di ſtelle, reſtando indelebilmente ſegnati ne' Faſti eterni, oggi non deuono per la mia lingua, quaſi in foglio, che muoue il fiato, deſcriuerſi, perchè non atteſtate il mio detto, ridicendo quanto da voi ſteſſe diſſimili, di minute fauille di queſta baſſa Fucina diueniſte fiamme immortali di quelli incendij, che metton la luce al Mondo? quale delle due vite più vi ſembra ſpedita, queſta, che al fiato d'eterna fama vi fa animare, come corpo di voſtre glorie, poco meno, che l'Vniuerſo, o la noſtra preſente, che al ſcarſo vento d'vn vitale reſpiro vi dichiaraua viuenti sì, tuttochè oppreſſi, come parla l'Apoſtolo, dalla morte del voſtro corpo? quale più pura vena vi ſpinge al canto, quella, che tra le Muſe di queſt'erma boſcaglia, come in eſercizio da giouani vi trattenne ſu gli anni teneri, o l'impeto di quel ſpirito, che tra' cori del Cielo vi eccita al profetare? quando poteuate vantarui meglio d'eſſere in voi quel Dio, che accendea al verſo il Naſone, mentre lungi in queſto eſilio il bramauate sì, non sò però, ſe facea in voi dimora, o adeſſo che già ne ſiete pieni, giuſta il dire del Mantuano.

A Ioue principium Muſæ, Iouis omnia plena?

Fu ſogno il primo, che in interrotta vigilia, o più toſto in fantaſime vi eccitaua la fantaſia, adeſſo sì il voſtro viuere è per durare con gli anni eterni. ti ſegnalaſti sì nuouo Archimede della Sicilia, e ti portaſti con l'ali della tua penna dal più ſublime del Firmaméto, che deſcriueſti, ſino al più baſſo delle più rimote contrade, oue giunſero li tuoi ſcritti, però adeſſo, che godi in Cielo, ti vale di sfera armillare il Sole, e di raggio da ſegnar le figure il più chiaro ſplédore di quel

Pianeta, e di vicino alle ſtelle con più ſicuro ſguardo contempli la chiara luce, ed il corſo de' pianeti. e tu, che Picciolo voleſti dirti, per eſſer grande, ſe celaſti il tuo chiaro nome, e ſu l'arme dorata del tuo cimiero recaſti pronto il ſoccorſo in doppio agone alle glorie della Patria, che l'inuidia de gli emuli ſi perſuaſe di potere appannare; adeſſo dal più ſublime, ne gli annali del Cielo leggi le illuſtri impreſe de' tuoi compatrioti, che coronati tra' combattenti del Paradiſo, non ſoggiacciono più al liuore de' maldicenti. ancora tu Temprato, che qual vero Prometeo t'animaſti alla fiamma del noſtro fuoco, e nell'Eternità delle Conuerſioni Felici, ſe non meno le noſtre patrie, che le tue lodi col tuo ſapere ſpiegaſti, come ſapeſti perpetuarle in vn ſcritto, così immortale hai da viuer beato all'eternità. e tu Occulto, che tra' Poeti Siciliani faceſti moſtra del raro ingegno, e ſu le proprie cortine ſempre infermiccio, quaſi che ſu la botte famoſiſſima di quel Cinico, rinnouaſti il più acuto filoſofare de gli oracoli antichi della Sicilia, ora sì, che in perfetta ſalute ſtudij tra' ſcienziati del Cielo più importanti dottrine. E voi tutti, che in coro molto ſublime da Soli d'eterna gloria mi abbagliate lo ſguardo, onde non poſſo nell'vltimo del mio dire raffigurarui, ſe nell'inchioſtro di voſtre penne, quaſi in vn fiume limpidiſſimo dell'eloquenza, portaſte più gemme, che non periodi al mare delle ſcienze, adeſſo, che ſiete in gloria, già pregiar vi potete di più fino ſapere, e pure ſtelle del Firmamento più non appanna il fumo, o dell'inuidia ſia, o della prima fiacchezza, il chiaro lume di voſtre glorie.

Ho detto.

LA

LA VERA FORTVNA DI MESSINA.

ORAZIONE PANEGIRICA

PER LA LETTERA SCRITTA DA MARIA a' Messinesi,

DEL P. MAESTRO FR. GIOVANNI REITANO, dell'Ord. de' PP. Conuentuali di S. Francesco,

NELL' ACCADEMIA DELLA FVCINA

DETTO IL RINOMATO,

Dall'istesso recitata nel Duomo di Messina nella solennità, che si celebra a' 3. di Giugno, nell'anno 1668.

Vbique relinquamus signa lætitiæ, quia hæc est sors nostra. Sap. 2.

QVesta Valle terrena, naufraga fra torbidi flutti di pianto, le tranquille calme del riso sommerge; mostruosamente ferace di spine, per non recarci consuolo, trafigge, e suena la gioia, che pullula; e nel circolo della sua circonferenza a danni nostri, o le sciagure tutte ci incanta, o di tutte le suenture ci palesa il centro. Stentino pure i dissennati del Mondo per procacciarsi vita felice: faranno gli stenti il miserabile sborso per la compra infausta di viuere sfortunato. Naufraghino tra' sudori d'ostinate fatiche, per approdar semiuiui nel porto della felicità: sbalzati si piangeranno su l'arido lido di tapina miseria. Traccino faticose carriere, per giungere anelanti alle mete di suauissima quiete; troueranno, nō i laberinti di Menalo, ma quelli funestissimi dello scontento. Sotto la durezza degli acciai incallischino le tenere membra; arrozzischino con la ruggine degli elmi l'oro superbo del crine, e ne' campi di Marte pensino col proprio sangue d'inaffiare gli allori della gloria

gloria al capo, e tingere di augusto vermiglio al dorso la porpora dell'onore: trucidati in pezzi impalmeranno cipressi di lutto, indosseranno gramaglie di Stige; e con restar, o ne'marziali steccati sepolti, o sepelliti nelle ceneri del fuoco, s'accorgerãno, che anche morti gli sopraviue la suentura. Con le piume delle penne si formino i vanni di Mercurio i Letterati, per giungere il volo della Fortuna; anzi il temprato stilo della penna sij il chiodo, per inchiodar la sua volubile ruota, e l'inchiostro il lenitiuo purgante le cieche sue luci, per diuenir Elitropio inuaghito del lor merito, e premiarlo: ch'ella ridendosi della loro sottile scempaggine, da'lor volumi apprenderà nuoui voli per fuggirli; con le figurate lor carte gli farà perdere il giuoco; negl'intricati caratteri, gl'inuolgerà Meandri d'inopinate sciagure; quando nel mar degli inchiostri penseranno di valicar felici, con l'arene, che di sopra vi spargono, dararanno in secco; e con le lor pẽne, come ad Icaro li sbalzerà nel precipizio del disprezzo: *rara est coniunctio Virtutis, & Fortunae*, disse Lipsio. Affrettino per fine i cumoli d'oro gl'ingordi Cresi: non è Fortuna questa, ma infortunio; colmando di ricchezze gli erari, vuoteranno di senno la mente, di quiete l'animo. Mida, che sopra tutti vanta aurea Fortuna, viue lo più sfortunato; ed il chiaro balenar dell'oro è vn riso deriuato dal vedersi cotanto stimato, quando è cagion d'ogni male. No, nõ v'è felice Fortuna nel Mondo: porta questa la ruota, per essere con tutti tiranna: è cieca, per non mirar con guardo pietoso chi mendico la sospira: stringe con la destra vna vela, per animar gli audaci a seguirla, ma poi nel borrascoso golfo de'trauagli pazzamente capricciosa l'abbandona: vitrea si chiama, perchè fragile nel fauorire ben tosto si rõpe: chimera volante, che appena veduta dispare; sogno lusinghiero, che a Timoteo dormẽdo presenta i Regni: fanta-

stica

ftica Pantera, che allettando atterrisce: fascino dell'intelletto; vanìa de'sensi, magìa dell'animo, calamita, non già, calamità degli affetti: Sirena delle Reggie, che mentre canta con finte adulazioni, le incanta con la stupidità di tragici spettacoli; cruda sfinge ne'suoi enigmi sempre imbrogliata, senza trouarsi edipo, che li sciolga: mentitrice Armida, con ch'innaghito la siegue: folleua vn Seiano per sbalzarlo, come il detto di Seneca, *Quidquid in altum Fortuna tulit, ruitura leuat*; sublima vn Demetrio per opprimerlo, *Tu me extulisti, tu ipsa rursus deijcies*, come dir solea l'istesso Eroe: non felicita, che l'insidie di Sinone, non funesta, che la lealtà de'Marij: à'Cesari permette la tirannide di Roma, per fargli poi prouare la barbarie de'congiurati: sboccata per fine nelle promesse, spergiura nell'attenderle: Aquila a gl'inganni, Testudine al soccorso: più baccãte nella rabbia, quando con mascherata pietà di Cocodrilo mostra di compiangere le nostre sventure; e preme col piè fugace vn globo, per mostrare, che a giuoco si prende la palla di questo Mondo.

Fortunata Città di Messina: tu sì, che da quella gran Donna, che fu la Fortuna corredentrice del Mondo, ottenesti per vna Lettera tua veritiera ventura, *hæc est sors nostra, Epistola Beatæ Mariæ Virginis ad Messanenses*; vn Foglio la vela ti presenta della Fortuna; vna Carta, in se stessa caduca, eterna le tue felicità; vna Pergamena è l'aurea pelle di Colcos de'tuoi veraci tesori; l'ombra di quei Caratteri, partorisce l'Aurora genitrice del Sole delle tue glorie; poche linee t'additano il centro di contentezze bramate; angusti periodi chiudono le tue auguste grandezze; vna Penna, senza pauentar cadute, all'auge t'innalza degli onori; ed vn picciolo Manuscritto t'autentica, che chi ti scrisse, per sempre felicitarti, ti porta in palma di mano, dirle potendo col Profeta, *in manibus tuis sortes meæ*. Or mentre il mio dire vi

re vi mostra nostra vnica Fortuna quel Foglio, troui in voi la Fortuna di cortese silenzio; e s'vna Lettera oggi mi fa vocale, siate voi consonanti, con esser mute. comincio.

So con Isidoro, che fra gl'incostanti marosi dell' Atlantico mare Isole s'assodano, che per l'amena tranquillità d'vn Cielo, sempre amico, se sempre sereno; per la salubre temperie dell'aria, trafiggitrice de' mortali contagi con la grata acutezza; per vn suolo emulo de' ricami di Frigia, in ogn' orma, che vi s'imprime germogliante vn'Aprile, che con gli odori i venti profuma, e gli abitatori incensa; per la feracità de' campi, cuna, nô mai sepolcro di messi aurate; per l'vbertà delle piante, miniere dell'aria, oue carpisce i suoi commensibili tesori la gola; per la fecondità degli armenti pasciuti, credo io, da quell'Apollo, custode in Anfriso delle gregge d'Ameto; per i canori, e volanti Orfei, che alla dolcezza del canto paiono auer auuto maestre l'armoniche sfere; per l'aure soauissime, tenero parto dell'Eolia ventosa, lasciuia innocente del tempo estiuo; e per la pura limpidezza delle fonti, liquida magìa della sete, tersissimo cristallo, che i deliri del folle Narciso all'occhio fomenta, Isole Fortunate si vantano. Quasi che la Fortuna, per renderle sole nel Mondo, abbia iui, più che i giri della sua ruota, arrestato i capogirli della vertiginosa sua testa, versato con prodiga mano il cornucopia d'Amaltea, e non più cieca talpa, ma Argo occhiuto diuenuta per custodirle. Perlochè ardì Plinio, spalleggiato dalla Poesia inuentrice, attestare situato in quel luogo il Paradiso terreno, asilo della gioia, esilio dello scontento; e tra focosa siepe racchiuso ricondita Fenice dell'vmane delizie.

Ma sì bel titolo di Fortunata a niuno meglio conuiensi, che a Messina, non perchè da parziale Natura ottenne tutto ciò, che richiedesi per rendere vna Città compitamente

felice.

felice. Mare, che bifronte, per il Mediterraneo, ed Adriatico, con gemina lingua d'argento, palesa non riceuer più nobil corona la geminata ceruice, che il bacio à piedi di sì bella Regina: cui per gratitudine, più corone presenta ne' paori coronati, le porpore ne'coralli, le preziose colla ne nell'ambre, a'tridenti di Nettunno, le spade de'suoi Pesci accompagna per sua difesa, ed alle dolcissime rime, delle suereme, l'armonie delle Sirene concerta per suo diletto. Sito, che in forma di circolo lunare, e fauorito da'primi raggi del Sol nascente, cresce à pieno, per esser fra gli altri delle Città più illustre, se per suo ornamento impegnati i luminari maggiori, l'vno gli da di se stesso la forma, e l'altro lo tempesta di splendori. Porto, che bocca erudita della fama, chiama fin da Batro, e Tile, i concaui abeti, volanti pellegrini dell'onde a vagheggiarlo; ma poi accogliendoli nel seno, qual porta chiude l'ingresso alle disarginate furie delle tempeste; ed vn Iride curua di pacifica sicurezza gli scuopre. Aria deliziosa, che nella salubrità del suo clima sembra si stabilisse il trono Giunone, per goder quell'immortalità nel viuere, che gl'inuentò la Poesia chimerizzante; e figlia dell' aureo Saturno, come questi, questa terra, così ella quest' aria credo s'elegesse per Reggia. Piaceuoli colli, olimpi sereni di più Gioui, come Parnasi di più Apolli; vezzosi teatri all'occhio, Corona di smeraldo, al diadema delle tue mura, e maestoso dossello al dorso, di questa Monarchessa della Trinacria. Abondanza di viueri, mentre quì Cerere, e Saturno soggiornanti, l'vna con le penetranti lance dell'Ariste, abbatte per mai risorgere la penuria; con suoi legati manipoli per sua prigioniera l'annoda; Per non respirar, nimica a quest'aria, ne' suoi solchi la sepellisce; e se tal volta insolennisce vorace, con l'adunca sua falce, gli mozza il tisico ceffo Saturno. Copia di merci nō inui-

diando Messina il Messico, mentre iui le miniere, quì i vermi della seta producono i suoi tesori; anzi diuengono qui Caualieri i suoi vermi per nobilitar con serici adobbi le lucide membra de'fantaccini più vili delle sue piazze. per fine doue l'inuitto Alcide, nello stretto d'Abile, e Calpe il non più oltre del mare prescrisse, quì nell'angustie del Faro, e di Scilla il non plus vltra di terra fortunata v'impresse Natura. Ne timerei dirla Paradiso terreno, se gli formano la focosa siepe, Strongoli, Vulcano, e Mongibello. Perloche ebbe motiuo l'erudito Polibio, chiamar Messina Città felice, *Ciuitas felix*.

Ma tal Fortuna, nò stima Messina, caramente ben si prezza quella della grazia per quella Lettera ottenuta, *hæc est fors nostra, Epistola Beatæ Mariæ Virginis ad Messanenses*; e se gli Astrologi, saggi Soloni dell'Egitto, chiamarono le stelle, che sono caratteri diamantini impressi nel gran Volume del Cielo, *sicut liber complicatus*, Fortuna del Mondo, *sensibilem Mundum complectuntur, earumque dispositio fatum ipsius vocatur*, quei Mariali caratteri, contengono Messina rigenerata alla grazia, e sono dell'istessa la singolare Fortuna, *Messanam complectuntur, earumque dispositio fatum ipsius vocatur*. Voi inclite Città dell'Vniuerso, voi fortunate Nationi del Mondo, voi Popoli venturosi, sotto clima fedele respiranti, attestate, se mai tal Fortuna otteneste? ah che con silenzio ammiratore mi rispondete, che, *non fecit taliter omni Nationi*, mà solamente a Messina, *Epistola Beatæ Mariæ Virginis ad Messanenses*. La lettera d'vn amico, afferma Precopio, è miglior Fortuna, che non l'oro tutto delle Peruane miniere: mentre non hà sì chiaro splendore l'oro per rallegrarlo, come il fosco di quei amici caratteri per consolarlo, e s'è vero il detto, che gran tesoro è vn Amico, *qui inuenit amicum, inuenit thesaurum*, la lettera di vn diletto, non puol

puol'esser, che di quello idolatro metallo più preziosa; *melior est fortuna, amicorum Epistola, quam totum aurum*: non si dirà dunque vnica Fortuna di Messina, riceuer lettere, non da vn'amico, ma da Maria suo tutelare palladio? Gierusalēme fortunata si vanta, per vna lettera inuiatagli da quell' Elia, Sfera del zelo diuino, Salamandra de'Profeti, e nuouo Adamo giornaliero del Paradiso terreno, con le di cui virgole, quasi con tante lancie abbatte l'ardire trionfante di Ioram, suo infellonito tiranno; con i suoi punti, arresta il corso alla sua peruertita barbarie; con gli aggroppati caratteri, annoda le furie della sua rabbia; col nero inchiostro, maschera la superbia della sua gloria; con breui periodi il lungo sterminio promulga alla sua tirannide; e con la firma d'Elia tutto fuoco, gela la sua insolentita arroganza. Messina più fortunata di Gierusalemme non potrà gloriarsi, se per viuer sicura di nimica fellonia l'accerta del suo patrimonio non vn Profeta, ma la Profetessa de'Profeti, come la disse Ruberto, *Prophetissa Prophetarum*? Le leggi, ch'ottiene Moisè fra le torbidezze fumose del Sina, si chiaro lo rendono, che viene acclamato il fortunato Legislatore dell'Israelle, vuole Tertulliano; la Lettera, che spedisce il Redentore ad Abagaro Rè d'Edessa, il di lei candore si candidato lo constituisce; la real porpora, tanto pregio acquista dalle gramaglie di quell'inchiostro; quei caratteri di tāte gemme gioiellano il suo diadema; la penna, che gli scrisse, così nobilita l'ale della sua fama; che Monarca di lui più glorioso, protestano i Cattolici regnanti, non inchinò la tributaria riuerenza de'vassalli. L'vniuerso tutto non resterà conuinto confessar Messina la più fortunata, se dalla Madre d'vn Dio riceue Lettere, e con l'istesse le leggi d'vn santo viuere? sarà forse interessato effetto, dell'affetto di religioso cōpatriota, il dirti simile alla celeste Gierusalemme, se

ne' tuoi Legati spedisci Ambasciadori alla Vergine, e ne ottiene si cara risposta? e doue nell'ambasciata del Mercurio celeste con dirsi Ancella, ottiene per figlio l'Vnigenito del Padre, nella tua Lettera con chiamarsi Vmilissima, te riceue per figlia diletta; doue in quella si tratta il sollieuo d'vn Mondo caduto, nella tua Carta il pubblico beneficio si conchiude, *per publicum documentum*: anzi doue santamente perpletta tarda all'Angelo la risposta, *quomodo fiet istud*, a te veloce risponde, *perpetuam Protectricem Nos esse volumus*; e doue a quello con due parole, all'vso de' Grandi, lo spedisce, *ecce Ancilla Domini*, a te in vna Lettera scriue più righe. Or dica l'eloquente dolcezza di Bernardo della Vergine, *beata, quæ digna fuisti, vt Angelus tibi salutem diceret*, che nella Lettera leggendo il saluto, che Maria ti manda, *Messanensibus salutem*, francamente dir potrò *beata Messana, quæ digna fuisti, vt Maria tibi salutem diceret*. Intopperò per fine nella nota di temerario, se pietoso affirmarsi auerti l'Onnipotenza d'vn Dio participato il suo diuino attributo, penetrar senza il fenestrino, che nel petto di ciascheduno voleua il Greco Filosofo l'interno del cuore, *Deus est scrutator cordium*, se con questa Lettera conoscesti l'intrinseco del cuor Verginale, spalleggiandola la pietosa arditezza d'vn Minore il grande Agostino, dicendo, *cum scribimus literas, facit eas primo cor nostrum, deinde manus nostra, literæ primo fiunt à corde, deinde à corpore nostro*; e dalla bianchezza di quella Carta, conoscesti il sincero candore delle sue promesse, *perpetuam Protectricem Nos esse volumus*; da quelle linee, l'amorose catene, che distese per catenarti al suo seruaggio; dal bruno di quei caratteri, il fuoco del suo amore, come il nero degli Etiopi è indizio d'vn clima focoso; da quella penna, che ti scrisse, l'affettuose ferite dell'animo suo, già che le penne son freggi d'vn Cupido feritore; dalla beneditione,
che

che ti manda, che per Primogenita ti elesse della sua grazia, già che la benedittione d'Isacco, conferì la primogenitura à Giacobbe; e dalla serratura di quel Foglio, che come a suo tesoro ti chiuse nel cuore. Chi mi vieterà dunque dir di te, quel, che Amedeo Vescouo di Gierusalēme onorata dalla presenza della Vergine viuente, esclama, *beata Gens fælix generatio* (ecco la Fortuna) *quæ tali meruit illustrari spectaculo*.

Ma se l'aurea penna di Crisostomo registra, che di Paolo le lettere, nell'ombre de'neri caratteri, chiudeuano l'alba sospirata della grazia; il filo di quelle linee beate, era quello non di profana Arianna, ma della Pietà Diuina, che fuori del laberinto di sacrileghe leggi l'istradaua; il buio prodigioso di quei periodi, vn chiaro raggio, che gl'illustraua al chiaro oscuro della fede, caliginose le menti; ogni mirabile foglio di quelle Epistole, vna via di latte trapunta di tante stelle, quant'erano l'impresse lettere, che gl' additaua il sentiero del Cielo, *Apostolus, quibus scribebat, gratiam pariter exhibebat.* O quante grazie recarono à Messina quei Verginali caratteri. Non può ridirle la lingua, senza che tenero il cuore alle pupille, non mandi per ossequio della pietà Mariale le sue liquide perle. Riflettete alle primiere sueuture, per meglio cōsiderar le Fortune da quel Foglio sagrosanto recate. Prima di quello eri infida, o cara Patria: qual più infelice infortunio? poscia per l'istesso Gigantessa di gran fede; e quell'encomio, che di Città fedele perse Gierusalemme, tu meriteuolmente acquistasti, *Vos omnes fide magna*. Prima idolatra, non conosceui quel Dio, dalla cui mentale cognizione l'essere ottenesti: qual più infausta sueutura? e per quella Carta, Dio, ed Huomo lo cōfessi, *Deum, & Hominem esse fatemini*; doue prima al fumo guerriero d'vn Marte, Mamertina dicendoti, offeriui gl'incensi, poscia al vero Dio degl'eserciti vittima ti consagrasti;

doue

doue prima ad vn Orione, origine delle pioggie, quelle presentaui delle tue lagrime, poscia l'offeristi à quel Dio, che nell'incarnarsi *descendit, sicut pluuia in vellus*; e doue prima vn Saturno adoraui, Padre del Secol d'oro, poscia a quel Dio piegasti adoratore il genocchio, che con i preziosi rubini del sangue l'aurea età dell'innocenza nel Mondo, per i vizij rugginoso, introdusse. Prima, qual dissennato Israelle peri[?]colante tra l'ombre di mille errori: qual più lagrimeuol disgrazia? poscia per quel Manuscritto nel sẽtiero della verità nõ mai vacillante, *viam Veritatis agnoscentes*. Prima d'anima contagiosa per la colpa: qual più deplorabil miseria? poscia salua per quel Chirografo, *Messanensibus omnibus salutem*. Prima come al Ciel rubella, alle maledittioni dell'istesso soggètta: qual più miserabile auuenimento? poscia per quella Pergamena, le benedittioni d'vn Dio Padre riceui, *Dei Patris omnipotentis benedictionem*. Prima orrida fogna dal vizio: qual più strana peripezia? poscia quel Foglio illibato, col candor della Vergine, *Maria Virgo*, la purità t'insegna; e con l'vmiltà dell'istessa, *Dei humillima*, al basso sentimẽto ti ammaestra virtù, che sono i sodissimi Poli del Cielo della perfettione. Prima sotto la tutela dell'inferno, e come da'Latranti marini cerchi difesa, allora l'attendeui dal Cerbero Acherõte, o qual più inaudita sciagura? poscia per quella Epistola, il patrocinio ne vanti di Maria, all'inferno sì formidabile, *cuius perpetuam Protectricem Nos esse volumus*. Prima vna Torre scolpiui per tuo nobile stemma, che soggiorno di furie infernali, sembraua quella confusa di Babelle: qual più strano caso? poscia per quella Lettera, al Crocifisso, ed alla Madre, più che gl'incensi Sabei mandi il fumo de'tuoi sospiri; più che il genocchio pieghi riuerente il cuore; non immonde vittime, ma l'anima gli presenti in olocausto, *Iesu Christi Crucifixi Mater*. Prima

deteſtabil

deteſtabil maggione di Numi infami: qual più compaſſio-neuole racconto? poſcia adorabile Panteon di Semidei ce-leſti, perche benedetta dalla Regina de' Santi, *Vos, & ipſam Ciuitatem benedicimus*; e le tue piazze diuengono l'Idume del Paradiſo per le palme di tanti Martiri, come la famoſa Sidonia del Vaticano per le porpore del loro ſangue; e l'anguſtia delle tue valli, ſtringe le ſpazioſe Tebaide dell'Egitto per gl'Anacoreti, più di ſpine queſti veſtiti, che non quelle coperte d'aridi, e ſpinoſi bronchi; ed i tuoi Monti acquiſtano il preggio di candidi Libani, calcati dalle tue candide Vergini, moltiplicano i Caluari, per i patimẽti, che vi ſoffrono, aprono nuoui Taborri, per le viſioni beate che l'iſteſſe vi godono; e gl'Angioli diſertando l'Empireo, volano in te ſtazionarij, ammirandoti ſagrario della ſantità; e la diuina Colomba, come nella Vergine s'eleſſe il miſtico Tempio, in te architetta le Chieſe, per far anche in Meſſina figlia di Maria i ſuoi diuini ſoggiorni, ò care Fortune, ò preggiate felicità, *hæc eſt ſors noſtra, Epiſtola Beatæ Mariæ Virginis ad Meſſanenſes*.

Dica ora quel ſaggio Oratore alla Maeſtà ſuprema di Coſtantino, *nullam maiorem crediderim eſſe principium felicitatem, quam feciſſe felicem, homini dediſſe nouum fatum*, che ben poſſo io replicar l'iſteſſo dicendo, che altra gioia non ebbe la Vergine, altra felicità non gradì, che di render felice, e fortonata Meſſina, *nullam maiorem crediderim eſſe Virginis felicitatem, quam Meſſanam feciſſe felicem; Meſſanæ dediſſe nouum fatum*. Perlochè, ſe Capo del Regno, e della Magna Grecia tu ſei, fu, perchè con quella Lettera ti mandò la Vergine la Real Corona, che nel gioiellato ſuo giro chiude della tua maggioranza l'eternità, auuerandoſi il Profetico detto, *miſit Epiſtolam, & Coronam*. Se Aquila le Siciliane Città t'acclamano, fu, perchè ti formò le nobiliſſime ale

la

la penna Mariana, che ti scrisse; e doue l'Aquile formidabili de'Cesari resero Roma Fenice dell'vniuerso, à te quella péna, Aquila suprema ti constituì della Sicilia, verificandosi, quel che nell'Apocalissi si legge, *datæ sunt Mulieri duæ alæ Aquilæ*; ed il Sole, in cui fissi l'innabbagliabile sguardo, è quello sempre luminoso della Gloria. S'Areopago delle scienze t'appelli, e quella Minerua, che nella sua Atene atterrata pianse il suo fasto sepolto, l'ammirò in tè più laureato risorto, fu, perchè la Madre della Sapienza increata, ti rese letterata con vna Lettera, instruendoti nella più alta Teologia, della Diuinità, Maternità, Incarnazzione, Resurrezzione, ed Ascensione del Figlio, *Iesu Christi Crucifixi Mater, Deum, & Hominem esse fatemini, post suam Resurrectionem ad Cælum ascēdisse credimus*. Se Città Grande ti affermò Eustachio, *Ciuitas magna*, ebbe mira a quella tua gran fede, da cui prese l'Elogio di Grande, *Vos omnes fide magna*; o pure, se magna ti disse, per l'ampiezza del tuo dominio, dilatandosi dagl'erti dirupi de'Leontini, fino alle fiorite rupi di Patti, fu perche diletta a colei *Domina Mundi*, ampio esser douea il tuo vassallaggio. Se illustre ti commendò Pomponio, *Ciuitas illustris*, i tuoi lustrori, li mirò vibrati da quei caratteri, che scritti da Maria, luce del Mondo, vibrano merigi celesti, che fan vedere, che, *lux in tenebris lucet*. Se Nobile ti celebrarono i Romani, *Nobilis Ciuitas*, fu, perchè doue eglino, in segno di Nobiltà fastosa portauano a'piedi la Luna, tu su'l capo porti la mistica Luna della Vergine, *pulchra vt Luna*; con questo diuario però, che la Luna de'Romani alle minoranze soggetta, la di loro nobiltà additaua mancante, e tu, ò Messina, preggiandoti d'vna Luna piena d'vn Sole, vanti Nobiltà sempre crescente. Se ricchissima ti lodò il Demostene del Lazio, fu, perchè amata da colei, di cui si legge, *multæ filiæ congregauerunt diuitias, tu verò super-*

gressa

gressa es vniuersas, auer doueui l'aurea Fortuna degli Augusti Romani; e doue d'altri l'istesso Cicerone parlando dalla benignità degli Dei, gl'augurò fortunato il patrocinio, *tibi Patrimonium Dÿ fortunent*, a te il tuo Nume Verginale sempre copioso conseruerà il capitale delle tue ricchezze, *tibi Patrimonium Dea fortunet*. Se bellissima ti ammirò Erodoto *pulcherrima*, fu, perchè conobbe la tua bellezza per raggio di quella beltà Mariale, *pulchritudo pulchritudinum*, detta, che ti rese Elena bella di questo Regno. Se feroce altri ti rauuisarono, fu, perchè da Pallade celeste protetta, *bellatrix egregia*, qual Troiano destriero non partoristi che Marti guerrieri; gli eserciti di nimici tiranni, qui tante volte sconfitti, attestarono i tuoi figli per tanti Gioui, se il di loro brando nel sconfiggerli fulmine atterrante sembrogli; tre tuoi Cittadini, il Camuglia, il Patti, il Saccano, abbattendo l'insolentito orgoglio di truppe ostili, e riponendo nel Trono della Sicilia Ruggiero, fecero vedere, che la Trinacria a sua difesa trouaua in Messina il Gerione inuincibile; e che questa sorella ben degna di Roma, vantaua anch' ella il suo Triumuirato potente; vn Lucio Duro, guerriero germoglio di questo Suolo Mamertino, ottenebrando la gloria dell'Ottomanno, in vn Oriente d'applausi fè campeggiar la sua luce; il fuoco accendendo al arsenal di quel Barbaro, si fè ammirare per fenice del Messinese coraggio; e fra tenebre di perdite ignominiose, sbalzando dal trono d'ontoso turbante l'Ottomannica Luna auuerrò Messina (come al detto degli eruditi) Città del Sole, se in vn suo figlio mãdò a quella luna maligna l'odiata eclisse. fin le tue Dine, le tue chiarezze, a scorno delle Pantasilee, e Camille, con bellonica magìa la feminile viltà in maschile valore mutando, rauuiuarono in se stesse le Debore, e le Giuditte; non Sparta solo, pur Messina hà le sue Veneri armate; non Babilonia

solo, pur Messina genera semiramidi debbellatrici di eserciti con le chiome. Or vanne scornato Amore, che doue delle chiome donnesche ti serui per trionfar de'cuori, le Messinesi Eroine ne fanno arredi guerrieri per le vittorie di Marte; e per vendetta di questo Nume, più volte sciopeararo trofeo degl'archi tuoi, con quelle treccie, che ferisci, a lui formano archi per straleggiare la gallica baldanza. Se Esemplare di fedeltà alle Prouincie ti publicò la spirata Norma della Monarchica pietà Filippo Quarto, fù perchè quella fede ottenuta da Paolo, *Pauli electi prædicatione*, ingrandita da quella Lettera, *Vos omnes fide magna*, come al supremo Dominante sempre candida la conseruasti, parimente la mantenesti incorrotta al Monarca Ibero; però prima di lui Panegirista delle tue glorie l'Imperial fecondia di Carlo, Quinto di numero, ma primo ad Alessandro nel dominio di più Mondi, eclisse de'Cesari, come Iperbole degl'Augusti Spagnuoli, di te proruppe, *Vrbs Deo, regique suo fidelissima*. Se or fosti detta emula competitrice di Roma, e Constantinopol nouella del Mediterraneo, fu, perchè viuendo sotto l'ombra patrocinante della Vergine, *Ciuitas sancta*, i preggi ti si doueuano di Roma, e Constantinopoli principali Città dell'Vniuerso. Se fosti riuerita Madre delle nazioni del Mondo, fu, perchè sapendo quelle l'infallibil patrocinio, che di Maria godeui, correuano in te per participarne gli effetti. Se vna Accademia di Caualieri Stellati, ti fanno in terra vantare il fermamento: se dir non deuo, che diuengono erranti le stelle, e ne'petti di quelli si fissano per mendicar maestosi splendori da'loro volti, fu, perchè la Stella del mare, *maris Stella*, volle in Messina i suoi Eroi; e doue il Figlio, i suoi, con la Croce l'adorna, ella con la Stella li freggia. Se gli Arcadi, i Normanni, i Romani, i Ruggieri, i Petri d'Aragona, gli Alfonsi, i Federici, ti colmarono

marono di Priuileggi; fù, perchè douere stimarono quei purpurati Monarchi, esserti liberali di grazie; se la Monarchessa del tutto nelle primizie miracolose della tua fede, prodiga ti fu di quella Lettera, autentica sodissima, e tesoriera indeficiente delle tue pergamene, dir si potendo de' tuoi primitiui fedeli; *hoc est singulare Priuilegium Ecclesiæ primitiuorum, Epistola Beatæ Mariæ Virginis ad Messanenses, nullam maiorem*, dunque, *crediderim esse Virginis felicitatem, quam Messanam fuisse felicem; Messanæ dedisse nouum fatum*.

Ne temere incostanza nella tua Fortuna, o Messina. *Fortuna euripu*, quella delirante del Mondo si dice, per la sua fugacità detestabile, gode con scenica vertigine, riuolger sossopra l'ordine regolato del Microcosmo sublunare, *rerum ordo sese scenicæ vertiginis alternitate confundit*, disse Pietro Damiano. sodezza non spaccia, che di repentine sortite d'impensati accidenti, *breuis est magni Fortuna fauoris*, attestò Siluio; Tra ruuinose mutāze per bizzarra si insuperbisce, tra salite, e discese tripudia, ed altiera triōfa, ne' doni, e rapine egualmente menzogniera largheggia, e nelle ballate di salti, e rompicolli, fa sentire la dispettosa corrente di volubili capricci, Odia i concerti della quiete, che armonie, non dissimili alle sue dissonanti chimere, sono moti tumultuosi, e successiue apparenze di vicendeuoli prospettiue. Ella auuera d'atomi inuisibili architettato il Mondo, se ad ogni atomo intempestiuo di tempo fallace, lo scompone tiranna, e ricompone. nel mar soggiorna, oue sul naufragoso dorso de'marosi liuida l'inquietezza galleggia, sulla fronte scagliosa delle balze si ferma, oue la sicurezza non posa, e su gli orli scoscesi de'precipizi cammina, oue si intronizza il timore d'irreparabil caduta. Reali Corone, che vi gioua nell' aureo circolo simboleggiare l'Eternità preziosa? Palle voi

siete de'suoi frenetici giuochi, laberinti, oue imprigiona per tormentarui i suoi peruertiti deliri, sfere oue le sue furie masnadiere si accentrano. Porta per fine l'ale, indizio ben chiaro, che preggiasi di vn Principato di leggierezze, di vn dominio di vanità, di vn impero di vento.

Non così la tua Fortuna o Messina: impara dureuolezza dalla mancanza di vna Carta; eternità da' secoli caduci; e come la Fortuna, che il fortunato pennello dell'industre Apelle dipinse sedente per non mai fuggire, perseuererà sempre costante nel patrocinio, *perpetuam Protectricem Nos esse volumus*. Quindi se il celebre Trimesgisto chiamò gli erranti Pianeti, per i benigni, o malefici influssi, che caggionano Fortuna del Mondo, *septem sphera, qua vocantur erratica, Fortuna vocantur Mundi*, di questi (che volentieri si cangiarebbero ne i punti di quella Lettera) sarai il gradito scopo, l'amato oggetto, e spremeranno il lor cuore, per distillarti vna Meteora di felicità. Le stelle (che i lucidi baleni mutarebbero nell'ombre di quei caratteri) sarãno della tua custodia sentinelle esperte, e prodighe verseranno soura di te esquisite influenze, come quelle, di peregrini lumi ti freggiano. i fulmini fuorosciti vagabondi dell'Etera; purpurati tiranni dell'altrui vita col fuoco, che portano; quì scoppieranno, per formar voci d'applauso, non epicedij di duolo, che quella Lettera, come quella de i Romani, sarà incerfogliata d'alloro tutelare, *Laurus additur literis*. Sfidati gli elementi, con il di lor sconcerto, funestino l'armonia della tua pace, la melodia della tua quiete, che come Crisostomo chiamò l'Epistole di Paolo Letterario della fede, vincitrici dell'orbe, *victrices orbis*, quella Lettera Mariana trionferà del loro sdegno accanito, *victrix elemẽtorum*. Putrida Medusa della peste, contagiosa beccaia dell'vmanità, non spirar in questo clima benemerito alla Madre

di

di vita, gli aliti tossicosi di morte, che i Messinesi in quella Carta, leggeranno sempre il recipe d'incontaminabil salute; e doue i Cartaginesi, al sagrilego altare della Fortuna correuano per arrestar il corso viperino del Mostro letale, i Messinesi in quel Foglio troueranno ad ogni suo veleno l'antidoto, *Messanensibus omnibus salutem*. Efferata fame, stigia sanguesuca dell'altrui vita, da queste contrade di loggia, oue farà le fertilezze abbondare, colei, il di cui seno, *sicut acervus tritici vallatus liliјs*, si adora; e doue l'idolatra melensaggine de'Giudei, alla spuria infame di chimerico deismo inbandiua mensa profana, conforme al lamento d'Isaia, *qui ponitis fortunæ mensa*, i Messinesi nelle loro penurie saranno dalla prouida Fortuna del Cielo lautamente pasciuti, *Messanensibus salutem, idest saturitatem*, spiega il mio Lirano. Barbara guerra, sanguinosa manigolda degli eserciti non squadrar qui, i tuoi Tifoni, non schierar le tue Tesifoni: ti impiagherà le membra quella celeste membrana; saranno punte mortali al tuo cuore i suoi punti; quei caratteri, meglio de'denti fauolosi di Cadmo, germoglieranno inuitti guerrieri; naufragarai nel tuo sangue con il di loro inchiostro; si formeranno impenetrabile scudo della lor fede i Mamertini, come al detto di Paolo, *sumentes scutum fidei*; quella penna Verginea, farà il chiodo di Iaiele, per configgere al suolo della vergogna l'ostinata fronte de'Sisari insidiatori; il pugnale di Giuditta, per mozzar il capo vbriaco a gli Oloferni tumultuanti; la spada di Gedeone, per dar morte al Madianne di nimico orgoglio; e la targa di Demostene, con l'impronta della Fortuna per trionfar su i debbellati trofei delle furie battagliaresche. Per fine, se presso gli abitatori di Smirna, vedeasi il simulacro della Fortuna sostentante col capo il cielo, e con la mano sulla terra versando il cornucopia d'Amaltea; la Vergine, in Messina con la sua

Lettera

Lettera tal simulacro assoda, che col capo sosteghi il Cielo per non rouinare a'suoi danni, e la terra fecondi con vna copia inesausta di felicità singolari, *hac est sors nostra, Epistola Beatæ Mariæ Virginis ad Messanenses*.

Ah penna prodigiosa, che scriuendoci, tante Fortune ci caratterizzasti in vn Foglio, sospira le tue lodi la lingua, ma basso ogni stile riesce all'altezza del tuo merito. come il tuo volo quello dell'Aquile più generose dell'Empireo dietro si lascia, così non vmana, ma diuina a tuoi encomi richiedesi l'eloquenza. Meditando le tue marauiglie il cuore, saper brama da doue tolta tu fosti. Se alla dolcezza riflette de' tuoi periodi, come chiamò quella Lettera Lucio Destro, *dulcis Epistola*, il Cigno celeste (dice egli) alla destra ti presentò di Maria; se al candor della fede, che esalta, *Vos omnes fide magna*, se la suelse dall'ale sue la Colomba del Giordano; se all'ardente amore, che della Vergine ci accerta, i Serafini a lei ne fecero bellissimo dono; se a nascosti arcani, che ci palesa del Verbo, furono i Cherubini quelli, che a lei la diedero: ma conchiude, che gli Angioli togliendola dall'ale, non di quella fortuna da vaneggiante pazzia sognata, ma da quelle, per la carità focose del Fato diuino, *alæ eius, alæ ignis*; e per registrar, più su i volumi dell'Eternità, che in vna Carta le Fortune di Messina, veloci dal Cielo a Maria la portarono. Penna miracolosa, anela arricchirti di freggi la Messinese diuozione, ma qual finissimo ornamento sarà mai di te condegno? l'argento forse? no, ch'essendo tu penna dell'vnica Colomba, *vnica est Columbà mea*, già sei d'argento, mentre *pennæ Columbæ deargentatæ*; anzi aurea ti scorgo, già che, *posteriora eius in pallore auri*; dirò più; maneggiata dalla candidissima destra della Vergine, *plena iacinthis*, sei d'ogni ricchissima gemma più preziosa; quali dunque saranno per te gl'abbigli eguali? non altri certo,

che

che quelli di diuoto affetto, di ogni diuizioso abbellimento piu rari. Insipidi adulatori della Grecia, toglietè dallo decantato delubro della Fama il pennello di Apelle, che su quella mirabile di Protogene tirò linea marauigliosa: riponete bensì in quello, del miracolo dell'Vmanità la penna, che in poche righe delinìò Sagramenti profondi, vergò prodigi sourani; epilogò priuilegi immensi, compendrò Fortune inenarrabili; ma che vaneggio? non Tempio postribolo della bugìa a tal penna si deue, ma di si cara reliquia è proporzionato Sagrario il Cielo; e come l'Esemplare di quella Lettera, piamente tengo se la rapissero gl' Angioli, o per inuolarla a gli insulti di petulanza moresca; o per imparar in quella Carta l'Abbeccedario Mariale; o per freggiar con quella Pergamena il Cielo a guisa di pelle disteso, *extendens Cælum sicut pellem*: così non sarebbe iperbolica pietà il dire, che la penna, che ti scrisse pur nel Paradiso si troui. Penna per fine, dorato strale non di mendace Apollo, ma di Musa canora, di cui si legge, *vox enim tua dulcis*, che al crinito Pitone della Inuidia del nostro bene penetra mortalmente le viscere, fulmine poderoso non di chimerizzato Gioue, ma della Madre del veritiero Tonante, che atterra, non i Colossi di Nerone, ma a gl'istessi Tiranni, che burbanzosi agognano la cattura di Messina manda a volo la Morte, lancia Achillea, che a noi saldando le piaghe dell'Anima, mille tormentose ne apre in seno a Lucifero, e Chiodo potente, che a noi la ruota arresti di felice Fortuna, come l'ale gli rimpiumi, per esser veloce al soccorso. *Vbique* dunque, *relinquamus signa lætitiæ, quia hæc est sors nostra, Epistola Beatæ Mariæ Virginis ad Messanenses*. Sì alma Madre di vn Dio, che se gloria fu di Gioachino auerui per figlia, Fortuna è di Messina vantarui per Madre. Però se l'Eroe di Pella l'iliade del cie-

co

ad Omero tra le luci gemmate ripose di imperlato scrigno, noi tal Lettera chiudemo nel cuore per acquistar la preziosità ne i costumi; e se Simmaco a vista di Lettera amica, poco men non impazziua di gioia, sperimentando quei caratteri, di torbida mestitia luttuoso incanto, noi alla memoria di tal dono gioiendo, *vbique relinquamus signa latitia*. Negl' accesi fuochi, palesiamo le fiamme di gioliuo Amore, nelle candide cere, che stillano, le lagrime, che per allegrezza distillano le pupille, nell'altari, che al tuo nome si erigono, offeriamo olocausti di giubilo, ne' serici adobbi, spieghiamo le diuizie di lieta diuozione, con peregrine inuenzioni, mostriamo le ingegnose industrie di vna pietà contenta, nelle tapezate boteghe, trafichiamo merci di contentezza, soura di tanti archi, vogliamo che trionfi il consolo, tramutiamo le notti in giorno, per non addormentarsi la gioia de' nostri petti, alziamo numerose bandiere, per aggrauar con la leggierezza di mestizia l'inferno, si mandano raggi alati al Cielo, per spedirgli ambasciadori de' nostri gaudij, si sgrauidano de' lor ferrei parti i caui bronzi per atterrar a morte il cordoglio, e fin le pietre adorniamo di finissime sete per trapilar anch'esse vn brio colorito di cristiana letizia, *vbique relinquamus signa latitia*. Eternate voi bella Reina le nostre consolazioni, col vostro dureuole patrocinio. Per sempre siate nostra amica Fortuna, nella Terra, e nel Cielo: nella Terra siaci la vostra Lettera, *memoriale pacis, & societatis*, di vnione, e concordia; e nel Cielo, vna stilla del vostro latte, o vna stella delle vostre pupille scancellino le lettere delle nostre colpe, così dette da Origene, *quis quis dum peccat, sui peccati literas scribit*, già che d'Olimpia vna lagrima scācellò le maligne lettere scritte dall'emuli suoi al figlio Alessandro, come disse ben egli, *vna Matris lacrima multas delebit epistolas*. Il vostro adora-

tissimo

tiſſimo Capello ſia la chioma del noſtro fauoreuole Fato; ci impiaghi per sẽpre amarui il cuore, per auuerarſi, che *vulneraſti cor noſtrum in vno crine colli tui*; ci annodi la libertà per conſtituirla ſchiaua de'voſtri voleri; ſia temuta ſtriſcia di rutilante Cometa al nimico liuore; il funicello purpureo della Donna di Gerico, già che anco de'tuoi Capelli ſi dice, *coma capitis tui ſicut purpura Regis*, per aſſicurar dall'inſidie guerriere queſta Patria; e formi l'aurea zona per ſingularizzar queſto Cielo. la voſtra Immagine dipinta da Luca, Apelle delle voſtre bellezze, come armonico Apollo dell'Euangelio del voſtro figlio, delle voſtre diuine beltà ci inuaghiſca, per inuogliarci al godimento dell'eſemplare nella empirea magione. Se Ceſare per fine, berſaglio della inuidia Romana, da'nimici fuggendo, con lettere alla mano ſcagliatoſi in mare giunſe alle ſue naui, fate, che ogni voſtro Meſſineſe con la voſtra Lettera alla deſtra ſolcando il periglioſo ſeno del mar mondano, fortunato peruenga alla ſtellata naue del Firmamento. Sì cari miei aſcoltatori lieti viuete, che tutto ciò vi promette la Vergine, tutto ciò meritando la voſtra diuozione. Nõ traſcura l'vrgenze de'figli la Madre; non può negarci il ſuo patrocinio queſto Nume; è mare, ma per noi tutto porto, ſenza ſcogli di ſiniſtri incontri, ſenza procelle di diſgrazie, e Maria tutta dolcezza, *tota ſuauis eſt*, diſſe Bernardo, ma, non ria a danni noſtri, viue la ſua clemenza impegnata per quella Lettera a proteggerci, *perpetuam Protectricem Nos eſſe volumus*, però conchiudo con la Muſa di Manto,

Viuite felices, quibus eſt Fortuna peracta;

IL FINE.

LAMENTO DELLA B. MARIA MADDALENA

A'piè de la Croce nel Monte Caluario.

DEL DOTTOR DON BENEDETTO DINI del fu Vincenzio,

NELL'ACCADEMIA DELLA FVCINA

DETTO IL QVERVLO.

E recitato in detta Accademia il Venerdì Santo.

STaua a'piè della Croce la dolente Maddalena tutta cruc-ciosa in vista, scarmigliata i capelli, pallida il viso, ba-gnata le guancie, immota lo sguardo, attorcigliata le mani, dogliosa il portamento. Niobe la diresti dal dolore insassi-ta; se non che viuo il cuore solamente a le pene, si distem-pra in lagrime, si dilegua in sospiri. Era già dopo la porte-tosa eclisse ritornato il mesto giorno; che togliendo il velo delle tenebre, additaua colla torcia del Sole la cōpassione-uole figura dell'estinto Sole di giustizia. Allora Maddale-na alzando gli occhi dogliosi, e di lagrime pregni, per con-templare l'amor suo Crocifisso, vide già spenta la sua vita, ecclissato il suo Sole, morto il suo dolce Signore, e Maestro. pendea dal duro legno il gelato corpo di sangue vuoto, ma nel proprio sangue intriso, e di mille liuidure segnato. era sparita la luce di quella fronte serena, impallidite le fiorite guance, illiuidite le rosate labbra, chiusa la profetica bocca. così da cotal vista traendo dal fondo del suo cuore vna tempesta di singhiozzi, e sospiri, scoppiando di doglia, proruppe a dire. O mia vita morta! o mia luce estinta! e qual' empia

empia mano d'inesorabile Parca recise lo stame di sì bella vita? vita, dal cui filo pendea la mia vita; anzi vita, e fonte d'ogni essere, e d'ogni vita. or come la falce di morte addentò la vostra vita? e tu viui, e tu spiri Maddalena, sendo morta la tua vita? voi diceste, dolce Maestro, a mia sorella Marta: io sono la resurrezione, e la vita; e voleste dire, vita viuificante l'altrui vita. or quando è già morta la vostra vita, chi viuificherà la vita nostra? forse voi, che colla vostra onnipotenza sapete cauare dalle tenebre la luce, voleste ancora dalla vostra vera morte far nascere la nostra vera vita? Io so, che là nel deserto fu da Mosè fabbricato, e sublimato sopra vn legno il serpe di metallo; acciò gli auuelenati da'letali morsi de'Serpenti col solo sguardo di quel Serpe morto riaueßero la vita: Sarà mai forse la figura di questo doglioso spettacolo, che io quì rimiro? così pestifero fu il veleno di quel serpe, il quale morse il nostro primo padre, che per dar'a noi vita, facea di mestieri, che fosse così crudelmente morta la stessa vita? ahi che crudele scempio! ahi che doglioso ritratto di morte! ma tu morte, come auesti ardire appressarti alla vita? dunque la tua dura falce potè mietere il bel fiore di Nazaret, che germogliò da la radice di Iesse, il candido giglio delle valli, assepiato di spine? ti vanterai dunque, e tra l'altre tue glorie aggiugnerai questa, d'auer vcciso l'autor della vita, e trionfato de la stessa vita? ahi sarà più tosto vero, che la morte sia morta da la vita; non già la vita morta dalla morte nel mio quatriduano fratello; sforzādola col solo imperio della voce a vomitare la preda, che già quattro giorni beuuto auea nelle sue orrende, ed insaziabili fauci; ben potete più gloriosamēte di lei trionfare nel vostro corpo, e sangue; in cui par, che la morte a nostro prò, ed a suoi danni rotto auesse l'arco, e spuntato ogni saetta.

Ma lassa, che rammento? io veggio irrigidite le lacere membra, senza voce, e moto il capo chino, e pendente; discolorito il bel viso, che potea far dolce anco la morte. ahi doue sono le rose de le sue fiorite guance? doue i coralli delle sue melate labbra? ahimè, che il pallore di morte tinse il leggiadro volto del mio Nazareno! ma che? squallido, e scuro anco mi piace. O beate pupille, che tante fiate co' vostri dolci sguardi raddolciste le amarezze del mio cuore, tranquillaste le onde de' miei pensieri, rasserenaste le tempeste de' miei sospiri.

Occhi sopra il mortal corso sereni.

poco dianzi io da voi traea e luce, e vita; contemplaua in voi medesimi epilogate tutte le bellezze del Cielo; regolaua a' vostri cenni il moto del mio cuore; drizzaua a' vostri moti i passi della mia vita. or qual funesta gramaglia di morte ricoperse voi, ch' erauate possenti a rischiarar' abisso, e morte? e tali vi dimostraste ieri l'altro nel chiamar dall' abisso di morte a la luce di vita il mio inuerminito Lazzaro; quando, con sospiri mi rimembra, impietosito al mio duolo, lagrimaste al mio pianto. fortunato mio pianto, che fu compassionato, ed onorato da sì preziose lagrime! Ma voi pietoso Maestro, che intenerito al mio duolo piangeste al mio pianto, e consolaste le lagrime, che io spargeua per la morte di mio fratello; perchè non consolate ora l'amaro pianto, ch'io verso inconsolabilmente per la vostra morte? vna sola riuolta di quegli occhi soaui, che portaron le chiaui del mio petto, vn dolce sguardo de le vostre pupille, beatrici della mia vita, basterebbe a sgõbrare dal mio cuore le tenebre d'ogni tristezza: vna sola chiamata, che faceste del mio solito nome, Maria, articolato dal dolce suono de la vostra conosciuta voce, pronunziato da la vostra graziosa bocca, mi chiamerebbe da morte a vita. O bella bocca,

ca, che soleui in vita consolare il mio duolo con tue dolcissime parole! ben mi ricorda di quel giorno, quando in quella piena sala di conuiuanti, tutta vergognosa, e tremante a'piedi del mio Signore mi difendesti pubblicamente dalle secrete accuse del Fariseo; lodasti le mie lagrime; gradisti i miei baci; encomiasti i miei capelli; commendasti il mio amore. che più? sciogliesti colla tua poderosa lingua le pesāti catene delle mie colpe. ahi dolce, e pietosa bocca! ieri l'altro nella casa di Simone il leproso mi patrocinasti ancora dalle imposture, e calunnie di quell'auaro, e disleale; allora quando contra di me fremendo per lo sparso vnguēto sopra il venerando capo del mio Maestro, acremente il rampognasti, gradisti, e lodasti il mio solito tributo delle lagrime, e de'baci, e dell'vnguento. Ma lassa! io allora non intesi, che col mio odorato vnguento facessi il prognostico della sepoltura al mio amato Signore: o l'auessi io saputo! mi auerei per certo lambiccata, e distillata tutta in lagrime, e sospiri; e così tra pianti, e baci, ed vnguenti venendo meno; auerei trouato vn dolce sepolcro a' piedi del mio diletto. Sfortunata Maddalena! sono chiuse le facōde labbra del tuo encomiaste, e difensore! è stretta da' legami di morte la lingua, che tante volte si sciolse perorando a tua difesa! ahi sta serrata la soaue bocca, chiaue amorosa del mio affannato cuore, chiude la voce, e la parola, onde l'amor celeste si fortemente mi legò, e strinse. O che dolce ambrosia, sedendo io a'vostri santi piedi, beuea dalla vostra dolcissima bocca. quando dimenticata d'altrui, e di me stessa, raccogliendo su le pupille de gli occhi tutto il mio spirito, fissa contemplaua da presso i raggi del vostro leggiadro volto; e tutta intenta, ed immota pendea dal moto de le vostre diuine labbra! o che ragionamēti di paradiso! o parole, che farian gire i monti, e stare il Sole! O mi

fosse

fosse toccato in sorte morire in quel felice stato annegata in vn mare di contentezza, e di gioia! ma chi dalla vostra Diuina bocca ascoltaua parole di eterna vita, come potea soggiacere a'disastri di morte? Se le querele di mia sorella, tutta sollecita del desinare, non ebbero luogo per interrompere, e intorbidare le delizie, che io mi godea a'vostri piedi; come poteano penetrarui gli strali di morte per ferirmi?

Ben mi ricorda, mio dolce Auuocato, come in quel punto per mia discolpa riprendeste la soperchia cura di Marta, e lodaste me, che auea eletto la miglior parte, stando assisa a'vostri Santi piedi. O mio dolce Signore, che siete dell'anima mia la miglior parte; veramente io scelsi la miglior parte, quando elessi star'a'vostri piedi, ed ascoltare i vostri dolci, soaui, e celestiali ragionamenti. Sì per certo io scelsi la miglior parte; perchè scegliendo voi, elessi il tutto, tutto il sommo, e vero bene. ma, mio verace, e fedel maestro, com'egli è vero quel, che soggiugneste, che questa miglior parte non mi sarebbe tolta in eterno, se voi, che siete la mia miglior parte eletta, da le mani di morte rapace mi siete stato tolto? torto mi fanno dunque costesti chiodi, che così tenacemente s'vsurpano il dolce possesso de'vostri Santi piedi, che sono la mia miglior parte. ingiuria mi fa cotesta Croce, duro sostegno a sì delicate piante, che soleano passeggiare sopra il mio volto, carezzate da'miei baci, lauate dalle mie lagrime, rasciugate da'miei capelli. Deh Croce beata, al contatto del mio misericordioso Signore impietosita, stendi i tuoi rami, porgimi il frutto della vita nelle mie braccia; cedetemi, o duri chiodi, il dolce peso, che sostenete; restituitemi la mia miglior parte, ch'io elessi, e non mi deue esser tolta in eterno. ma in vano da sordi tronchi, e da spietati ferri spero pietà, e mercede. già impallidito, e mesto precipita al suo Occaso il Sole; io all'aer bruno spian-

terò

terò colle mie braccia quest'arbore ferale; suellerò colle mie mani questi chiodi crudeli; inuolerò il mio dolce Signore, la mia miglior parte, che scelsi, e il Ciel mi diede. che potrà contra di me dire, o fare il Preside Pilato, o il Pōtefice Caifasso? io non curo i loro editti, io non temo le loro pene. giusto è ritor ciò, che a gran torto è tolto. Chi mi potrà vietare il pacifico possesso del mio vficio, che per vn' antica consuetudine esercitai tante fiate, con vngere il Capo, e con lauare, e rasciugare i piedi del mio Signore?

Or quì sì in quest'vltima lauanda lambiccarò nelle fibre del mio doglioso cuore le più calde, e copiose lagrime; temprerò nella fucina del mio petto i più cocenti sospiri, così lauerò questi Santi piedi di poluere, e sangue macchiati, e tinti; riscalderogli co'baci delle mie labbra; rasciugherogli colle treccie de'miei capelli. O piedi Santi, doue l'amor del Cielo mi fabbricò il nido! o marmoree colōne de le mie non vane speranze! o piedi leggiadri, doue amor co'begli occhi, e santi detti il cor mi aperse! oh, qual mano empia, e crudele aperse le vostre vene, trafisse le vostre piante? quai martelli, quai chiodi lacerarono le piante, che in terra stāpauano vestigi di virtù diuine, e in mare senza stamparui orma calcauano le onde, e con maggior marauiglia calcarono l'orgoglio del mio cuore, trionfarono del mio restiuo amore? Ah: doue anderò lontana da questi Santi piedi, dolce gabinetto de'miei pudichi amori? io non mi scosterò giāmai da loro; a questi chiodi appenderò le inutili trecce de' miei tronchi capelli; quiui a canto di questi piedi gemendo, e sospirando mi morrò; acciò doue ebbe il mio amore la cuna, s'abbia il sepolcro. o troppo felice per me, e benauuenturato sepolcro, se sarò sepellita a canto questi piedi, doue prima sepelì nel mare delle mie lagrime le sozzure delle mie colpe: io priego, che nel sepelirmi, nō si scostino le

mie labbra, e i miei capelli da queste beate piante; ben è di ragione, se in vita furono la dolce loro calamita, non siano disgiunti ancorchè morti.

Ma che calpestio sento? qual truppa di gente armata ascende il Monte? ohimè come vibrano gli stocchi? come folgorano le lance? non hai che temere cuor mio, il tuo bel Nazareno reciso langue pendente nel suo duro tronco. Sola in questo morte pietosa, che preuenisti gli empi disegni di questi manigoldi, ed auara di sì bella vita, escludendone le dure mazze, riserbasti tutta la gloria alla tua sola falce. or che tentate empij Ministri di morte? spezzare le gambe al mio Signore? egli è già morto, non vedete il suo corpo freddo, ed esangue, che restò senza e voce, e moto? e se nol credete, riguardate nel mio scolorito volto il viuo ritratto della sua penosa morte. Ahi che crudeltà! che violenza! mie sono queste gambe, e questi piedi la mia miglior parte, che io elessi, e non mi dee esser tolta in eterno; io le circondarò colle mie braccia, io farò loro scudo col mio petto; trafiggerete prima co' vostri ferri questo seno, rõperete colle vostre mazze queste spalle, prima che piagherete le gambe del mio Signore. e non vi vergognate fiere inumane incrudelire in vn morto, lacerare vn cadauere? che fai Longino? ferma la tua lancia; io sono la rea delinquente; contro di me conuerti cotesto ferro; niente ha fatto costui; non ardì, ne far potea sedizione di popoli il mio pouero Nazareno; che prodezza ferire vn morto? deh sbramate contro di me le vostre ferine voglie; lasciatemi solo intatto il corpo, e sangue del mio dolce Maestro: ahi temerario ardimento! apristi crudele il fianco del mio morto Signore, feristi inumano il suo amantissimo, anzi il mio afflittissimo cuore, e non fulmina il Cielo? e non t'inghiotte la terra? e voi Angeli del Paradiso vi state a sedere oziosi

spetta-

ſpettatori di sì miſerando ſpettacolo? dimoſtraſte vn tempo la voſtra gagliardia contro i primogeniti dell'Egitto, ed ora in vendicare le offeſe fatte all'vnigenito dell'Altiſſimo, come ſiete così lenti? impiegaſti la poſſanza del voſtro poderoſo braccio contro l'eſercito di Sennacherib; ma che prò, ſe adeſſo non impugnate la ſpada del giuſto ſdegno contra quegli rei manigoldi?

O che eſtremo abbãdono! o che inſolita ſolitudine! tutti v'abbandonarono dolce Maeſtro, e gli Angioli, e gli huomini; ſolo rimanemmo quattro femminucce in queſto alpeſtre, e ſolitario monte, lamentatrici più toſto, che difenditrici del voſtro Sacrato corpo.

Ahi qual delitto commetteſte, o mio bel Nazzareno, per lo quale foſte così dura, e fieramente ſuenato, ed vcciſo? qual voſtro peccato meritò sì orrendo gaſtigo? qual colpa voſtra fu cauſa di così inuſitata pena? io leggo nel titolo: Gieſù Nazareno Re de'Giudei: queſta forſe è la cauſa della voſtra morte? ma che vado cercandone nel titolo la cagione, ſe chi lo vi fece ſcriuere, nõ vi trouò cauſa di morte? E di vero Signore i voſtri delitti furono i miracoli, le voſtre rapine furono delle anime, i voſtri furti furono le benificẽze. qual fu dunque il voſtro delitto, che vi portò a sì penoſa, e vergognoſa morte? Sarà mai forſe ſtata la colpa voſtra, il rimettere le altrui, e le mie colpe?

Ahi miſera, ed infelice Maddalena? e ſe queſto è vero, io ſono la cagione della morte al mio dolce Signore, e Maeſtro: io crociſiſſi il mio amore, io trafiſſi i miei dolci piedi, io mi tolſi la mia miglior parte. Ma voi, caro Signore, perchè erauate così facile, e liberale in condonare gli altrui delitti? troppo ſeuera liberalità fu la voſtra, eſſer così pietoſo verſo gli altri, e tanto crudele con voi medeſimo; bella liberalità per certo, eſſer così prodigo del voſtro ſangue, e

tanto auaro dell'altrui; ſtruggere, e conſumare la voſtra preziosa vita, per riſparmiare, e conſeruare la mia inutile, e vile. Ma'dolce, e liberale Signore, io non auerei dimandato giammai a'voſtri piedi il perdono de'falli miei, ſe ſaputo aueſſi, che vi doueano coſtare la vita: mi auerei arroſſito più toſto di vergogna il viſo in chiedere la remiſſione delle mie colpe col prezzo del voſtro prezioſo ſangue: io contro me medeſima di queſte ree membra auerei preſo le giuſte vendette, e ſuenatomi tutta per non logorare, ed offendere la voſtra bella vita. O che ſtrano paradoſſo! o che ordine peruerſo! pecca il maluagio, ed è gaſtigato l'innocente: offende l'empio, ed è condennato il pio; erra lo ſchiauo, ed è sferzato il padrone: delira, e vaneggia Maddalena, ed è flagellato, e crocifiſſo il ſuo Signore! ora intendo, quanto caro vi coſta quel *remittuntur*, che ſubito graziosamente mi faceſte de'miei enormi delitti: ora imparo a' voſtri piedi trafitti, a ſtile di chiodi, e caratteri di ſangue, e di piaghe la grauezza del mio fallire.

Or ſu ſuenturata peccatrice, auuiati da queſto penoſo Monte nel più orrido diſerto del Mondo: iui in compagnia delle fiere ſeluagge, tra ſterpi, e ſaſſi, ſenza mai alzar gli occhi dolenti al Cielo, che offeſi, piangerò non più i miei falli, ma l'iniqua, e doloroſa morte del mio caro Signore, e Maeſtro: quiui accompagnata dalle mie lagrime, e ſinguiti riempierò gli antri, e le ſpelonche di continue ſtrida, e fleb li ſoſpiri: riſponderanno ſolo a'miei lamenti gli echi, e le cauerne, e impareranno da me le tortore, e le filomene più miſera, e dogliosamente gemere, e ſoſpirare. Ma doue laſcio la mia miglior parte? come poſſo dar pedata ſenza la ſcorta di queſti ſanti piedi? Solo mi ſi conceda, ch'io facci l'vltimo, e doglioſo vficio di lauare, vngere, e raſciugare i piedi inſanguinati del mio morto Signore, e a canto loro ſepellire

il mio

il mio cuore, i miei baci, e le mie trecce. dipoi eseguirò inuiolabilmente ciò, che gemendo, e singhiozzando. Ho detto.

IL SOLE IN VERGINE.

DISCORSO ACCADEMICO SOPRA LA SAGRA LETTERA DI MARIA scritta a'Messinesi,

DEL DOTT. FRANCESCO MARIA GIOANGRANDE MVSARRA, NELL'ACCADEMIA DELLA FVCINA

DETTO IL DISVNITO.

FOrtunata Fucina, e quando mai auere sti potuto vantar le tue fiamme più lucide, più viuaci i tuoi fuochi, o più eruditi i tuoi metalli, se non oggi al riuerbero de'tuoi famosi fornelli non già, che di trasformare i più rozzi, ed incolti parti della Natura in preziose forme si gloriano; ma al generoso riflesso de'raggi gloriosi di questo Illustrissimo Senato, che come vnico luminare della Sicilia tutta solo può renderle chiarissimamente luminose. Che se l'Anima, a parere di Pericle, è sostanza di fuoco, ben pregiarsi possono i tuoi fuochi d'essere spiritosi, se sono animati da questo splẽdentissimo Sole; mentre che il fuoco altro non è, che raggio Solare a sentenza di Democrito, ed Epicuro.

Anzi che i metalli medesimi, che dalle viscere della Terra rugginosi, ed oscuri la rigidezza appresero, e per natu-

ra più contumaci la durezza riserbano, diuerranno ad opere gloriose trattabili; non per industria de'tuoi giudiciosi Vulcani, che co'nobili sudori della onorata fronte d'ammollirli faticano; ma di questi sapientissimi Apollini, che per tua ventura in questo fortunatissimo giorno a'tuoi lauori cortesemente presiedono.

O Fabbri beneauuenturati, oggi sì che potrete poner l'Abila, e'l Calpe alla meta delle vostre prerogatiue; non quale trasse dalla fauolosa antichità i suoi termini Alcide, che fra le angustie di due mensogniere colonne i generosi voli alla sua bugiarda fama prescrisse; ma ne gli ampij spazij dell'Vniuerso, in cui l'immensità delle glorie di questi Illustrissimi Senatori incessantemente s'aggira: domentre per animarui a generose, e sublimi imprese, vi muouono con l'esempio, v'eccitano con l'impero, e con non mai interrotta protezione vi stabiliscono; e resi Mecenati, e Confabbri con l'opere v'insegnano, con le lodi v'acclamano, e col potentissimo Patrocinio vi custodiscono.

Ma doue mi trasporta il riuerente affetto, che al vostro infinito merito io deuo, Illustrissimi Signori; con lingua, che balbutisce, con artificio, che manca, con discorso, che zoppica. A voi, che siete gli Arbitri della Sicilia, norma del Politico reggimento, e sostegno della Corona de'Reggi. A voi, di cui il magnanimo Carlo l'inuitto, e Cattolico Cesare innalzando l'incorrotta fedeltà con quel sourano elogio, *Deo, Regiq; suo fidelissimi*, vi canonizzò per esempio di fede. A voi, che continuando il non mai interrotto corso delle vostre eroiche azioni indrizzate al Real seruigio, ne' pericolosi moti di due Regni vacillanti, sempre immobili, costantissimi sempre, meritaste dalla benignità del Re comune Padrone il gradito titolo d'Esemplari. A voi, ch'al gouerno d'vna Città presiedete, delle cui glorie al peso stā-

chereb-

cherebbono gli Atlanti più nerboruti, della cui fama al grido ammutolirebbono le lingue più erudite, delle cui prerogatiue al vanto insufficienti si renderebbono le facondie più chiare, gl'ingegni più spiritosi, e le arti più maestreuoli, mētrechè gli Scrittori più rinomati, ed illustri appena formarne vn picciolissimo abbozzo presumono. Quindi è, che per daruene vn saggio, Polibio la chiama felice, Erodoto bellissima, Il Mela illustre, Falcādo vn distillato di tutte le nazioni, il Volaterano gran scuola di questo Regno, Ouuidio feroce, Tullio ricchissima, ed Eustachio grande la confermarono. D'vna Città conosciuta dagli Ateniesi sotto la scorta de'loro Capitani Lamaco, Alcibiade, e Nicia (come racconta Tucidide) per vnica Chiaue delle piazze Siciliane, senza la quale chiuso restarebbe ogni varco all'acquisto del loro dominio. Di cui tanta stima fecero i Romani, che i due gran Capitani di Mario, Carbone, e Perpenna ogni sforzo loro maggiore adoprarono per renderla alla loro confederazione, ed amicizia perpetuamente obbligata. Onde auuenne, che Sesto Pompeo, aspirando all'acquisto della Sicilia, della Città vostra per scudo, e del valore de' vostri Cittadini per forbitissima, e formidabile spada si valse. Il Normando Ruggieri, che non auerebbe potuto dalle fertili contrade di quest'Isola fortunata i Saraceni scacciare senza l'aiuto de'Messinesi, per ampissimo Priuilegio chiaramente confessa. L'Angioino Carlo, Re di Napoli, della perdita di questo Regno, per non auere alle sue l'armi vostre vnite, acerbamente si duole. L'Aragonese Pietro non volle in suo dominio, e protezione la Sicilia accettare, se prima dalla Città vostra il libero cōsenso nō riscotesse; protestandosi, che da lei di regnare l'vnica speranza dipende. Ed Arcadio a gran ragione con encomij d'eterna lode la pietà, il valore, l'intrepidezza de' Messinesi esaggerando,

con-

conferma, che da questi l'Imperio, la libertà, la vita accre-
sciuto, donata, e difesa si riconosce.

E che han da fare mendicate prerogatiue, o dalle penne de' più rinomati Scrittori nelle Repubbliche di maggior grido a vostra gloria diffuse, o dalla liberalità de' Reggi ampiamente al vostro merito concedute, o dalla vostra generosità quanto meno ambite, tanto più meritate? Quando gl'impareggiabili splendori d'vn'altro Sole più luminoso, e più chiaro, che la sua indeficiente luce trae dal Paradiso, per cui sian le glorie vostre immortalmēte all'Eternità cōsecrate, di ragionare m'astringono. Che se da quello nel segno di Scorpione, sotto il di cui generoso clima felicemente nasceste, e gli alimenti magnanimi (marcio dispetto l'inuidia, e l'emulazione) traete, ad opere militari, ed imprese sublimi eroicamente siete mossi: da questo, che nel paciere segno di Vergine per vostra ventura presiede, le felicità più apprezzabili, le fortune più certe, e le beatitudini più sicure vi si rendono stabilite. Anzi che quello da' splendentissimi raggi di questo Sole in Vergine della Sagra Lettera di Maria, di cui sono per fauellare, la sua chiarezza ritrarre, se la vostra benignità fra la schiera di tanti armoniosi Cigni, quanti sono questi, che vi fan corona, Nobilissimi Fucinanti, il roco gracchiare d'vn'Oca d'ascoltar cortesemente non disdegna, di prouare m'accingo.

Ne disacconcio, o vile il paragone di Sole, e di Sole in Vergine, che io vi rapporto, o Signori, vi sembri. Auuegnachè sia questa Sacratissima Lettera vn prezioso distillato di tutte le più isquisite dolcezze di Paradiso, vna soprassina quinta essenza di tutte le grazie più singulari dell'Empireo, vn salutifero elexir formato da gli spiriti più affettuosi del cuore di Maria, ed vn prodigioso estratto di Diuinità Protettrice. Che se a tutte l'opere marauigliose vscite

dall'

dall'onnipotente braccio di Dio (ancorchè ad extra) conuiene il titolo maestoso di Diuino; maggiormente si deue alla vostra dolcissima Lettera, che dalla maestreuole, ed amorosa mano non solo, ma dalle pietose viscere della grã Madre di Dio, per infallibile argomento d'amore, e di perpetua benificenza a noi, ed alla Città nostra inuiata, l'origine di ritrarre si vanta.

Ma contentateui, che al Sole la paragoni; e permettetemi, che dalla circonferenza di questo gran luminare, tiri interminate le linee al centro delle vostre felicità senza vguali, e della vostra inalterabile fede senza esempio. Corre a smisurati passi il Gigãte della luce gli ampij spazij dell' Vniuerso, e vibrando le luminose spade de'raggi su le nere, ed auuilite turbe delle più dense tenebre, le tocca appena, che le dilegua, ed elle impaurite, e confuse, o cadono precipitose nell'Occidente, o fatte rubelle alla notte loro Regina, a liurea di non conosciuti splendori si vestono; o riuolte in vergognosa fuga, l'occupato campo cedono al vincitore, e s'ascondono. Anzi le stelle medesime (perchè ingegnose ladre dell'altrui lume si adornano) per non essere conuinte di latrocinio, e sorprese col furto, velocemente sen fuggono, ed egli su l'aureo carro nel soprano Campidoglio dell' Emisfero i suoi trionfi spiegando, e cõ più che liberale anzi prodiga mano, benefico Monarca le sue grazie spargẽdo, i monti indora, i gioghi asprissimi, o delle Alpi più algenti, o de'Caucasi più gelati, o de gl'Iperborij più neuosi, rẽde di puro argento, le spiagge dell'Eritreo imperla, l'Indiche maremme de'Carbonchi più lucidi, o delle gemme più fine impreziosa, e sin ne le più cupe viscere della terra i suoi tesori generosamente comparte. Se germogliano i campi, se s'infiorano l'erbe, se fruttificano le piante, al Sole si deue il vanto; se hanno moto i sensibili, se hanno vita i mortali, se distin-

diſtinguono con l'intelletto le coſe create gli huomini, al Sole s'aſcriue l'opera; e finalmente quanto di buono, o d' vtile, o di diletteuole ne'ſpazioſi giri del macro, e microcoſmo ſi ſcorge, tutto dal Sole ſi riconoſce. E quaſi ſimulacro del primo Sole nel vaſto tempio del Mondo, all'adorazione della luce inuiſibile ne ſollieua.

Steſo auea da per tutto il tenebroſo ammanto dell'ombre più cieche, delle caligini più foſche, delle oſcurità più tetre, ed abbomineuoli, ſu le credule turbe de'mortali l'eſecrando gentileſmo; e quanti lumi dell'intelletto chiudeua alla conoſcenza del vero Sole di Giuſtizia, tante bocche adoratrici alla malnata Idolatria diſſerraua; quanti fumi di vanità s'innalzauano per ingombrar le menti mal caute, e renderle fra l'abiſſo dell'ignoranza vn'abiſſo di tenebre; tāti ſu gli Altari da ſacrilega mano alle bugiarde Deità s'incenſauano; e quante ad incogniti numi Tutelari ciecamente s'offeriuano vittime, s'ergeuano ſimulacri, ſi conſagrauano aſili; tante la ſuperſtizione, e l'inganno nere bende inteſſeano, per coprire la luce a gli occhi della gentilità mal' auuenturata. Ma forſe appena dall'Oriente ſu queſto feliciſſimo Orizonte il Sole della Diuina Lettera; che fugate l'oſcurità, e dileguate l'ombre caliginoſe d'oſtinata credenza (meglio che la ſpada di Gedeone tra le nuuole d'vna notte tanto men luminoſa, quanto più ricca di mendicate faci) riportò la Vittoria, e diſcoprendo la vera luce, di cui diſſe la Sapienza, *Ego lux*, tutti i teſori del Paradiſo v'aperſe, e le felicità più ſicure, ed eterne vi ſtabilì. Quindi è, che ſe la Città voſtra (a par delle più rinomate dell'Vniuerſo, o Cartagine, o Roma) ne tempi andati ſcherzo della Fortuna, e giuoco delle vmane vicēdeuolezze ſi ſcorſe anche ſu i primi Zodiaci del voſtro naſcente Sole; o quando ingannata, anzi tradita dall'oſpite Samio, oppreſſa dalla Ionica perfi-

dia

dia la chiara libertà de'suoi generosi figli, conobbe,e pianse tramontate in oscura notte di seruitù le glorie de'suoi chiarissimi abitatori: o quando vomitò l'inferno il Tiranno Reggino per distruggere queste amenissime contrade, che co'terrestri Paradisi ragioneuolmente gareggiauano, onde espugnata da gli assoldati Messenij, di Zancla in Messina con lagrimoso cangiamento di nome, anche mutate lagrimò le sue grandezze in sciagure; e prima, che popolata dal Greco sangue, insanguinata dall'ira del Greco ferro, mietute mirò le copiose messi delle sue glorie: o quando verdeggiante appena dal glorioso innesto del Samio Pedale, e del Zãcleo, dall'armi del Barbaro Imilcone mosse a suoi irreparabili danni, cadute vidde quelle superbe moli, che prima torreggiauano co'Mongibelli: o quando dal bellicoso Mamertino, che non riconosceua altra giustizia, che dalla spada, e dal ferro, distrutta, si confessò scopo delle miserie, e fortunata calamita, che alle sue rapine le più barbare nazioni, i popoli più feroci, e l'armi più tumultuose, ed ingiuste infelicemente tiraua (Marauiglia recar non vi deggia) Erraua la disauuenturata fra le tenebre, ne altro barlume di luce riconosceua, che quello del lampo delle sue spade, che alla cieca si girano, e ciecamente le vittorie dispensano.

Ma poichè da'lucidissimi raggi di questo Sole in Vergine, le più sicure vie delle immortali glorie segnando, fu alle perpetue felicità stabilita, non più rediuiua Fenice in troppo frequenti roghi, in cui del pari gareggiauano con immortal facondia delle ripullulanti piume le voraci brame delle distruggitrici arsure, e delle nimiche fiamme, ma Aquila generosa, fissando le ben ferme pupille a'chiarori di questo Sole, su l'ali d'vna fama immortale sparse i suoi voli Messina per tutte le nazioni più rimote dell'Vniuerso, ver l'Olimpo più solleuato di Gloria. Ne a caso di compararla

all'Aquila mi souuenne. Imperciocchè, se questa è il gerogl:fico del Dominio; Messina scosso il giogo Africano, e spauentato il più forte, il più magnanimo de gli Epiroti molossi Pirro, con gl'inuiti, e con l'armi apprestò il passo a'Romani al conquisto della Sicilia non solo, ma all'Imperio del Mondo tutto (come suo marcio dispetto bisognò confessare, anche in faccia all'inuidia, nella quarta Verrina il gran Padre della Romana eloquenza) indi collegata con l'Aquile Latine riportò contro Ierone, e l'armi potentissime di Siracusa, che ricche d'infinite palme formidabili al valore medesimo si rendeano, i gloriosi trionfi; onde da quella potentissima Repubblica, per gratitudine de'beneficij riceuuti, ottenne quel singular Priuilegio d'esser fatta Capo della Siciliana Prouincia, e distendere i confini del suo assoluto Dominio dalle feconde, e fertili contrade di Patti a Lentini, con tanta fermezza, che dopo il tratto di migliaia d'anni trascorsi, ancor possiede la maggior parte per ricco arredo del suo nobilissimo Patrimonio.

Ma quali felicità sperar non douea Messina dopo la comparsa di questo Sole in Vergine? Se quello, che il vostro prodigioso simboleggia, e figura, entrato appena su i primi gradi di Vergine, con prodiga benificenza pioue a diluuio le grazie a'mortali, ed a piena mano delle felicità tutte dispensatore diuiene. Quindi è, che chi in questo auuenturato segno i suoi fortunati natali sortisce, felicissimi se gli presagiscono gl'anni, mentre corrono le maggiori grandezze a felicitar la sua vita, e le fortune più feconde, e propizie co'loro benignissimi influssi alle sue glorie immortali tributarie si rendono. Credetene al vostro concittadino Giulio Firmico, ò Signori, che nella pratica de'Pianeti chiama il segno di Vergine propria casa della felicità. Rinasce la Città nostra al nuouo Mondo della Fede, ed entra con fortunato

tunato augurio il gran Sole della dolcissima Lettera, nel primo grado di Vergine, sì, perchè prima d'ogn'altra del gentilesmo, riconobbe Messina per Genitrice del sommo Sole di Giustizia la Vergine; ed eccoui a torrenti inondarui le felicità.

Ne quì di quelle vi parlo, che dall'Augusta mano d'Arcadio, di cui fu la Città vostra liberatrice, largamente otteneste; cioè a dire fatta la nostra nobilissima Patria della Sicilia, e dell'Italica Grecia maestosissimo Capo, perpetua Gouernatrice di questo Regno ὅλης τῆς σικελίας τὴν δεσποτίαν αντὶ μον συνεχωρίσαμεν. (come si legge nel testo Greco) *Dominium loco nostri, & successorum nostrorũ totius Siciliæ perpetuò dedimus*: o dell'immunità confermate; o dell'esenzione cõceduteui di non poter'essere i Messinesi a strigner le spade, o per terra, o per mare in qual si sia tempo costretti; bẽchè poco al vostro guerriero genio confaceuole, ed alla nostra inalterabile fedeltà opportuno; mentre si veggono i Messinesi impennar l'ali al piede, come l'hanno nel disiderio, di cui nobil calamita fu sempre il ferro, qualor necessario a gli auanzi, ed al seruigio de'naturali Padroni. Taccio, che fatta vguale a Costantinopoli, meritò d'auer lo scettro Imperiale per vendicatore delle sue ingiurie. *Dignificamus ipsam sic, quod æquetur Constantinopoli; nulla vnquam vexatione substantiali, vel personali Ciues eius grauentur, sed vbique prahonorentur. Nullus eis, vel eorum alicui contumeliam, ignominiã, vel iniuriam audeat inferre, conscius illam Imperatori fecisse, seq; in magno crimine incidisse, & habere sceptrum Imperatoriũ pro vltore*. Felicità son queste, ma vi costarono lo sborzo del prezioso sangue de'vostri Concittadini, e furono effetti del vostro merito sì, non già benigne influenze di grazie supernaturali. Ne vi rapporto quelle, con che sempre vittoriosa de'vostri nemici trionfaste, onde anche il sesso

imbelle, armato di giusto sdegno, rinnouò nelle vostre Dōne l'antico valore delle Amazoni più rinomate; ne ebbero in che inuidiare le Pātasilee le vostre Dine, e Chiarēze, quādo dalle Messinesi muraglia l'oste scacciarono, e l'esercito numeroso d'armati guerrieri sconfissero. Felicità son queste, ma figlie del proprio ardimento, e generosi parti del vostro genio. Ne quelle vi ricordo, Illustrissimo Senato, cō le quali (a scorno la liuidezza medesima) vi siete resi formidabili, o ne' pacifichi reggimenti, o ne' militari appresso tutte le nazioni; imperciocchè felicità son queste, ma dalla vostra prudenza acquistate, e dal vostro merito possedute. Taccio, per non offendere la modestia di chi m'ascolta, di quelle, mediante le quali siete l'vnica scuola della Sicilia, se dalle vostre famosissime Accademie de' Fucinanti, e degli Abbarbicati tante erudite composizioni si tramandano alla luce, che i torchi medesimi si confessano stanchi, benchè non sazij; e potrebbono formare, non che arricchire, famosissime librarie. Conciosiacosache felicità son queste, è vero, ma dalla vostra industria elaborate, e da' vostri nobili sudori inaffiate, accresciute, benchè dalla benefica influenza del Sole in Vergine della Sagra Lettera Mariale traessero i primi natali: onde par, che di voi, e delle felicità vostre, meglio trarne i felicissimi auguri da questo vnico Sole si possi, che non da quei nuoui Soli, che sognando viddero i cento Senatori di Roma, o da quei tre veduti nel Ciel di Polonia nel 1492. nella consagrazione di Massimiliano Augusto.

Ma di quelle io vi ragiono (datemene pur licenza) che da' Caratteri medesimi, che in faccia di questo lucido, e splēdentissimo Sole in Vergine, per gloria vostra registrate rimiro. Ne strano vi sembri, se mentre parlo di Sole, par, che con caratteri, come con nebbie, turbar vogli la sua chia-

rezza;

rezza; e chi sa, che quelle macchie, che l'argutissimo Galileo rinuenir seppe nella gran lampa diurna, caratteri non siano, che dell'Onnipotente, che la formò, gli eterni pregi non spieghino? s'egli è pur vero, che per geroglifico di gratitudine portarono gli Egizij vn Sole macchiato; come ne' Comentarij Simbolici Antonio Ricciardi sapientemente ne riferisce.

Maria Virgo, Ioachim filia, Christi Iesu Crucifixi Mater, Messanensibus omnibus salutem. Ed eccoui la prima felicità, che dall'inesausto fonte de' benefichi influssi questo Sole in Vergine vi scaturisce. Sorgano dall'infame Reggia di Pluto, o smunta nel volto, e scarnata nelle membra la fame, o pallido, e semiuiuo a danni de' mortali il contagio, e con la seuera falce di morte mietano a fasce le vite; che non potranno alle tue mura appressarsi, o Messina, mercè le benigne influenze del tuo gran Sole; e forse non le sperimentasti? nō corsero dalle Barbare contrade tirate a forza da non conosciuta potenza su le lubriche vie dell'onde nel tuo famosissimo Porto le naui onuste di vettouaglie, quando più disperaui gli vmani aiuti, per arricchire i tuoi granai, e disfamare i tuoi Popoli? perchè s'auuerasse, che fatto sia questo Sole a tuo prò *Nauis institoris de longè portans panem*: meglio di quella cō l'immagine del Sole ne' suoi geroglifici dal Cartario riferiti, che guidata da vn Coccodrillo per i mobili cristalli dell'acque sicuramente viaggiaua l'Oceano. Non giūse fino ne' tuoi proprij Palagi la peste per spargere i suoi veleni, e peruenutane appena, cangiatasi in salutifero antidoto, preseruata ne rimanesti? *Messanensibus omnibus salutem.*

E donde auuenir ti poteano queste sì rare, e prodigiose felicità, che dal tuo glorioso Sole in Vergine? Imperciocchè se tu credesti, mediante la predicazione di Paolo, auere nel segno di Leone il Sole di Giustizia, per risorgere eternamē-

te, tra-

te, tramontato all'Occaso; ben ti si doueano dal Sole in Vergine le felicità, e le grãdezze; *Messanensibus omnibus salutem.*

Dei Patris Omnipotentis benedictionem: Sijno pure, quanto si voglia, larghe, ed abondanti le benedizioni d'Isacco date al figlio Giacobbe. *Det tibi Deus de rore Cæli, & de pinguedine terræ abundantiam frumenti, & vini; & seruiant tibi Populi, & adorent te Tribus; esto Dominus fratrum tuorum, & incuruentur ante te filij Matris tuæ; qui maledixerit tibi, sit ille maledictus, & qui benedixerit tibi benedictionibus repleatur*; che non han che fare con le tue, o felice mia Patria, che dall'onnipotente mano di Dio ti vengono pria concedute, che promesse. *Dei Patris omnipotentis benedictionem.*

Ed o quanto ti s'adatta quel *seruiant tibi Populi, adorent te Tribus, esto Dominus fratrum tuorum*; che essendo Tu la Città Regina della Sicilia (mal grado l'emulazione, e l'inuidia) forza è, che ti seruano i Popoli, e le Città soggette; e che l'altre ti corrano dietro, o per esempio, o per patrocinio, o aiuto. O pregiate felicità. *Dei Patris omnipotentis benedictionem. Vos omnes fide magna, Legatos, ac nuncios per publicum documentum ad nos misisse constat.* Ed o mi fosse lecito il poter dire senza prescriuermisi legge, ed a voi senza arrossir per modestia ascoltarmi. Direi, che sin da'suoi primi natali fu auuezzo questo Senato a trattar co'Grandi l'Ambascerie. Direi, che la vostra fedeltà sempre Vergine nacque con Voi, e viuerà cõ voi immortalmente per opprimere coloro, che a'suoi naturali Padroni con le continue riuoluzioni son mancanti di fede. Direi; ma so, che offendo l'animo vostro, consueto a saper meritare, non ascoltare le proprie lodi.

Effetti son questi dell'augurate felicità, che nel gran cerchio di questo Sole a caratteri immortali si leggono, che se a Voi si deuono per Giustizia, mercè la vostra gran Fede

(*fide*

(*fide magna*) ben dispensate esser vi doueano dal vostro Sole in Vergine, ch'è l'Astrea veratdiera del Paradiso. *Ob quod Vos, & ipsam Ciuitatem benedicimus, cuius perpetuam Protectricem nos esse volamus. Maria Virgo*. Ed eccoui il cõpimento delle vostre felicità: *Cuius perpetuam Protectricem nos esse volumus. Maria Virgo.* Sono già stabilite, Illustrissimo Senato, fra gli annali eterne le vostre grazie, le vostre prerogatiue, i vostri Priuileggi. Sono già fatte perpetue le vostre grandezze, le vostre glorie, i vostri pregi immortali; e sono di già cõfermate dal'Onnipotente Protezione di questo Sole in Vergine le vostre beatitudini, le vostre felicità, i vostri Diuini fregi, che vi renderanno oggetto d'inuidia a'secoli da venire, come sono state d'ammirazione a'preteriti, ed a'presenti.

Rallegrateui dunque, e siano le vostre contentezze il nobile motiuo delle solennità, che celebrate; delle quali come l'occhio solo può esser giudice spassionato in decidere ciò, che nõ può mortal lingua ridire, la magnanimità del vostro cuore, grato a'beneficij, che di cõtinuo riceuete dalla vostra gran Protettrice Maria, siane il dignissimo paragone.

E voi, eruditissimi Confabbri, che alle glorie sudate, rendete oggimai loquaci i bronzi, e parlatrici le statue dalla vostra industria in questi pregiatissimi fornelli formate, ne' quali la vostra gloriosa Fucina *Formas vertit in omnes* a'raggi benefichi del Sole in Vergine della Diuina Lettera (Che pure a'rai del Sole sciolse dolcemente la lingua quella di Mennone) e decantando le glorie di questi Illustrissimi Senatori, che con tanta benignità vi proteggono, e del vostro eruditissimo Mecenate, che con tanta liberalità in questo famosissimo Liceo coraggiosamente v'accoglie, fate a sentire l'armonie canore de'Cigni, per addolcire la rozzezza del mio sconcertato discorso, mentre per ascoltarui mi taccio.

QVANTO

QVANTO SIA LAGRIMEVOLE, e miserabile ogni età dell'huomo infelice,

DISCORSO DI DON CARLO GREGORI, MARCHESE DI POGGIO GREGORIO, Nell'Accademia della FVCINA DETTO IL ROCO.

CHi aurebbe mai potuto credere, che l'huomo formato dalla gran mano di Dio a sua somiglianza, si fosse poi per lo peccato reso lagrimeuole soggetto di ogni miseria? e pure ciascheduno di noi sensibilmente riconosce in se medesimo questa verità: perchè da'primi natali ci conuiene d'vna miseria in vn altra maggiore trapassare, e quei mezzi, che crediamo esser valeuoli a felicitarci, quei medesimi sono potentissima cagione d'ogni nostra infelicità; ne fia mai, che possiamo sperare col girar degli anni, che giri mai a nostro fauore la ruota dell'incostante Fortuna, costante solo nell'aggrauarci col peso di tutti i mali; e se alle volte c'innalza, per altro non lo fa la perfida, che per farci prouar maggiore il precipizio.

Nondimeno oggi giorno gli huomini ciò non conoscendo, cercano per tutte le strade di poter giugnere ad vn stato felice; e nõ s'auuedono, ch'eglino medesimi sono fabbri delle lor proprie sciagure; e già che qualsiuoglia stato dell'infelice huomo non può dirsi altramente, che vn compendio di tutte le miserie, mi si conceda in questo giorno, o Signori, ch'io per autentica di quanto ho detto, formi il mio ragiona-

mento

mento sopra vn Sonetto del Caualier Giouambatista Marini, registrato nella prima parte della sua Lira fra'Morali. nõ credo, che vi sarà discaro, che in questi tempi di Quaresima ragioni dell'vmane sciagure, non essendo diceuole far lussureggiare in così diuoti tempi l'ingegno tra le molli dicerie d'amorosi componimenti, ma solo conueniente adattare gli occhi al piãto più tosto, che incitare la bocca al riso; ond'io per non tirare più a lungo il Proemio del mio discorso, ed abusarmi della vostra gentilezza, mi faccio da capo.

Apre l'huomo infelice allor, che nasce
In questa vita di miserie piena,
Pria, che al Sol, gli occhi al pianto, e nato appena
Va prigionier tra le tenaci fasce:
Fanciullo poi, che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena;
Indi in età più fosca, che serena,
Tra Fortuna, ed Amor muore, e rinasce.
Quante poscia sostien tristo, e mendico
Fatiche, e morti insin, che curuo, e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico:
Chiude al fin le sue spoglie angusto sasso
Ratto così, che sospirando io dico:
Da la cuna a la tomba è vn breue passo.

Apre l'huomo infelice allor, che nasce In questa vita di miserie piena, Pria, che al Sol, gli occhi al pianto. E qual epiteto più proporzionato si potea dare all'huomo, che d'infelice, traendo egli seco dall'aluo materno la colpa de'nostri primi parenti, che lo condanna ad vn perpetuo patire, e ad vn non gioire giammai? e quale infelicità maggiore si potrebbe veritieramente paragonare a quella dell'huomo, ch'essendo egli stato dall'onnipotente mano di Dio creato *ad imaginem, & similitudinem suam*; cioè à dire col-

mo d'ogni perfezione, priuo affatto d'ogni mancamento, arricchito d'ogni sapere, signore assoluto del Mondo; ora si vegga tutto imperfezione, ne vi è cosa, che non gli manchi, priuo, ed ignudo d'ogni sciēza, astretto a soggiacere alla schiauitudine de'sensi ribellanti alla ragione, i quali il più delle volte lo fanno precipitare in vn'abisso di errori, che lo rēdono degno di mille inferni; e però viene dal nostro Poeta dimandato infelice: *Apre l'huomo infelice allor, che nasce In questa vita di miserie piena*. E qual cosa più miserabile, e più lagrimeuole della nostra vita, tutta piena di calamità, e di angosce? vita, che nasce gemella del peccato, che altro nō è, che morte: vita, che principia col recar dolori di morte nel parto alla madre: vita, che per rendersi meno miserabile, ed amara solamente si può raddolcire col continuo pensare, ch'aurà infallibilmente a finire: vita, la quiete di cui è posta nel grembo della morte: vita, che sola di vita ha il nome, essendo in fatti vn perpetuo morire; come disse vn de'nostri Fucinanti. *S'incomincia a morir, quando si nasce*. Nasce l'infelice huomo, e gli conuiene prima di godere la luce del Sole, prouare de'suoi raggi gli ardori: quindi è, che col pianto saluta quella vita, che credea douer'essergli apportatrice di riso. *Pria, che al Sol, gli occhi al pianto*: e con ragione: il cuore, forse presago delle vmane miserie, sforza gli occhi al pianto, quando eglino ingannati credeano dischiudersi per godere; è ricordeuole, che s'egli dalla madre Natura fu creato il primo tra l'altre parti, dourà per maggiormēte patire, esser l'vltimo a finire tanti tormenti con la morte. *Pria, che al Sol, gli occhi al pianto*; per dimostrare, che allora, che stauano chiusi fra le tenebre d'vn angusto ventre, quasi nel seno della morte, erano possessori d'vna quiete imperturbabile, e che aperti sono sicuri, che non douranno auer mai *In questa vita di miserie piena*, da ritrouar tempo, benchè

bre-

breuiſſimo, di non lagrimare. *Pria, che al Sol, gli occhi al pianto*: quaſi che ne voleſſero tacitamente dire. Noi ci vogliamo ſul bel principio di noſtra vita auuezzare a piangere, già che ſiamo più che certi *In queſta vita di miſerie piena*, non poter mai ceſſare di tributarla col pianto: e così fatte proprie di noi le lagrime, ne riuſcirà meno duro l'eſſer perpetuamente condennati a piangere. *Pria, che al Sol, gli occhi al pianto*, al pianto sì, che ſi deuono aprire gli occhi, e non per godere lo ſplendore del Sole, eſſendoci la ſua luce foriera di perpetue tenebre; conciosia coſa che *Queſta vita di miſerie piena* altro non è, che oſcurità, e tenebre. *Pria, che al Sol, gli occhi al pianto*. Già che noi ſolo per vedere tante calamità ci aprimmo, dobbiamo con ragione accompagnare queſta vita lagrimeuole con aſſidui fiumi di pianto. *Pria, che al Sol, gli occhi al pianto*. Piangono, perchè conoſcono, benchè ſocchiuſi, non douerſi, che con le lagrime, incontrare vita tanto miſerabile, e che non merita alba sì doloroſa, che rugiade d'amaro vmore. *E nato appena Va prigioniet tra le tenaci faſce*: quaſi che diceſſe il pouero infante con le lagrime ſu gli occhi: dourò dunque io appena nato eſſer poſto fra le catene? ſarò prima di eſſer reo di colpa alcuna cõdannato a prouare gli effetti del gaſtigo? quando mai s'inteſe eſſer pubblicato degno di ceppi, e di lacci, chi non fu prima colpeuole con le operazioni? forſe come pazzo mi ſi appreſtano i legami, e le catene, perchè ripoſando nella quiete dell'aluo materno, bramai vedere queſta luce vitale, che mi douea eſſere ſolamente prodiga di lagrime? così appunto ſarà: E qual pazzia più cõpaſſioneuole, che'l bramar di vedere i raggi d'vn Sole, che ſolo sfauillano per dirizzare l'incerto piede al principio d'vna vita, ch'è ſola diſpenſatrice di miſerie, e di pianto? *Fanciullo poi, che non più latte il paſc e, Sotto rigida sferza i giorni mena*. Laſcia il meſchino

Infante le fasce, credendosi d'auer nella fanciullezza libero a suo talento il piede; e pure gli conuerrà essere allora maggiormente ristretto, ed inceppato. *Sotto rigida sferza i giorni mena*. Sarà forzato sotto la seuerità d'vn maestro perpetuando a gli occhi il pianto, cõtinuare nelle miserie: gli sarà d'vopo piegare quegli spiriti, che lo rendono indomito, per sottoporsi alla rigida sferza de'suoi comandi, ed a proprio dispetto vbbidire a quei precetti, che mentre ripugnano alla propria volontà, stima inosseruabili. *Sotto rigida sferza i giorni mena*; quelle ore, che il fanciullesco instinto vorrebbe dispensare in giuochi, ed in sollazzi, sarà forzato a passarle rinchiuso nella scuola in esercizij a lui troppo dispiaceuoli, applicando a gli studi la mente, che vorrebbe deliziarsi ne'puerili passatempi; onde il nostro Poeta, non a caso disse. *Sotto rigida sferza i giorni mena*; dando titolo di rigida alla sferza; volendo dinotare, che il misero huomo deue continuamente viuere sotto la rigidezza, senza prouare stato, che possa arrogarsi nome di placido, o di tranquillo; e che scappato fuori dall'angustie delle tenaci fasce, non più le poppe dell'amorosa madre lo nutriranno, mà sarà cibato d'amare lagrime, per vedersi condennato a menare i giorni più liberi di sua vita sotto la schiauitudine dell'altrui dominio: si vedrà portato, sẽza che se ne accorga, da vna miseria in vn'altra maggiore; e questo è appunto il passare dalle poppe alla rigidezza d'vn huomo insegnante. *Indi in età più fosca, che serena, Tra Fortuna, ed Amor muore, e rinasce*. Passa poi dalla fanciullezza allo stato giouanile, che disse il nostro Poeta Età più fosca, che serena: poichè in questa età l'infelice giouane è violentato a non chiuder giammai, *ne la bocca a' sospir, ne gli occhi al pianto: Tra Fortuna, ed Amor muore, e rinasce*. S'egli non raffrenando gl'impeti della concupiscẽza diuiene miserabile segno degli strali d'Amore, eccolo diuenuto

uenuto vn compendio lagrimeuole d'ogni miseria: se prouerà i fulmini delle ripulse, eccolo à poco a poco ridotto a ricorrere per rimedio alla disperazione; se ritrouerà corrispondenza negli amori, eccolo in vn pelago di gelosie, che lo sommergono, stimando quell'ogetto, che da lui fu giudicato valeuole a beatificare i suoi sensuali disiderij, poterfegli da gli occhi dell'amante riuale con vno sguardo solo inuolare: forma con la mente ingelosita false idee di sospetto, e cerca da se medesimo inuestigare nuoui modi di preuedere per maggiormẽte tormentarsi: s'ingegna con particolare studio di spiare gli andamenti della sua donna per eternare nella sua deprauata mente quei pensieri, che per esser veri figli dell'inganno, si formano di niente, e però lo cruciano in guisa tale, che ben si può dire di lui: *Tra Fortuna, ed Amor muore, e rinasce*. Se gli conuerrà tacitamente amare, eccolo tra le fiamme diuoratrici del silenzio, vedendosi inauuedutamente ridotto a morire: perchè il fuoco d'Amore tra gli argini d'vna volontaria taciturnità ristretto, è più violento, in somma, s'è amante, è vn compendio d'ogni miseria; e per questo il mentouato Poeta disse: *Muore, e rinasce*: volendone dare a diuedere, che s'egli muore, rinasce tra le fiamme omicide del silẽzio, per morire di nuouo; e sẽbra immortale per esser'eternamẽte soggetto a sofferire nuoui tormenti; non potendo, ne anche col dar fine alla vita, sperare di finire giammai con l'istessa lo stento. *Tra Fortuna, ed Amor muore, e rinasce*. Se poi la cieca Fortuna ciecamente lo colpisce, quale oratoria iperbole sarà valeuole à descriuere il suo doloroso stato; essendo quell'infelice huomo, ch'è diuenuto scherzo, e burla di peruersa Fortuna, vn principio d'ogni miseria senza fine. *Quante poscia sostien tristo, e mendico, Fatiche, e morti*. Quali fatiche, e che morte non proua? s'egli col maturar degli anni vien
a raf-

a raffreddarſi ne' focoſi diſiderij di Venere, e gli cade in vmore pubblicarſi auido di quelle dignità, che per eſſer vere figlie dell'ambizione, ſono per apportare in luogo d'onore vna perpetua infamia al ſuo nome, egli per quella medeſima ſtrada, che ſtudiò, nulla curãdo d'immortalarſi nella mẽte de' poſteri, ſi vedrà per ſua maggior confuſione annientato, e con vergogna de'ſuoi diſcendenti portato per eſempio di lagrimeuole ricordanza, acciocchè gli altri imparando a ſue ſpeſe non cadeſſero in ſimili ambizioſi penſieri; eſſendo che in queſti tempi adulterati, in cui le virtù ſeruono per intoppo, e non per iſcala a giugnere con più certezza a gli onori, l'ambire, e moſtrarſi auido delle dignità, è vn volerſi da ſe ſteſſo rendere triſto, e mendico: conciosiacoſache conuerrà ſpeſſiſſime volte, per ſaziare le altrui ingorde brame, impouerire, con penſiero di douere arricchire, col perdere intanto il pregiato dono della libertà, e ſoddiſfare a prezzo di ringraziamenti gli affronti, e le ingiurie; e perciò diſſe il noſtro Poeta. *Quante poſcia ſoſtien triſto, e mẽdico Fatiche, e morti, inſin, che curuo, e laſſo Appoggia a debil legno il fianco antico*: volendo ſignificare, che s'egli gonfio d'aura peſtifera delle altrui adulatrici lodi, ſi predica ricco d'vn patrimonio di meriti per renderſi degno delle toghe; ſarà allora per ſoſtenere *Fatiche, e morti, inſin, che curuo, e laſſo Appoggia a debil legno il fianco antico*; poichè incuruandoſi al graue peſo delle altrui inſolenti richieſte, per non precipitare, appoggiaſi ſu le loro promeſſe, che quaſi ſempre rieſcono falſe, e però ſono deboli a ſoſtenerlo; onde alla fine forza è, che rouini. *Chiude al fin le ſue ſpoglie anguſto ſaſſo Ratto così, ch'io ſoſpirando dico: Da la cuna a la tomba è vn breue paſſo*. Ecco finalmente l'infelice huomo, che s'ingegnò, laſciando da parte ogni douere, col ſtimar ſolamente eſſer douuto ciò, che giudicò valeuole ad ingrandire

dire i suoi mal fondati pensieri, costretto a chiudere in poca terra cō se stesso quelle grādezze, che credette, quasi nouello Alessandro, non poterle capire vn Mondo solo, e bramò più volte più d'vn cuore, acciocchè potesse con raddoppiati disiderij soddisfare a'suoi ambiziosi capricci; e pure *Chiude al fin le sue spoglie angusto sasso*: intendendo forse dire per sue spoglie, quelle insaziabili brame d'acquistare le dignità, delle quali alla fine dourà spogliarsi, e nudo rinserrarsi in vn'angusto sasso. O miseria inenarrabile: disiderare quelle cose, che per ottenerle fa di mestieri perdere il più delle volte se medesimo, sendo più che sicuro, che alla fine al pari delle vesti se ne dourà di esse priuare, e rinchiuderle in vna verminosa tomba. *Chiude al fin le sue spoglie angusto sasso: Angusto sasso?* E qual sepolcro, benchè fosse di smisurata grandezza, potrebbe giammai esser valeuole a serrare il picciolo auanzo d'vn'huomo ambizioso, che non si possa dire al paragone *angusto sasso?* Vanti pure la superba Menfi le sue marauigliose piramidi, vere madri dello stupore, e siano emulatrici della Babilonese torre, che per mostrarsi parti dell'ambizione, ponendo pietra a pietra, quasi nouelli Titani, e monte a monte insino al Cielo, e slargandosi tanto ne'fianchi, che vogliono e nell'altezza, e nella larghezza mostrarsi capaci di più Mondi; non sarà oratorio ingrandimēto, ne troppo ardita iperbole, s'io dirò, che riuscirebbono anguste, e picciole a poter coprire le poche ceneri d'vn solo huomo ambizioso. *Chiude al fin le sue spoglie angusto sasso Ratto così, che sospirando io dico: Da la cuna a la tomba è vn breue passo.* Qual rapidezza di torrente, qual velocità di strale, qual lampo, qual baleno è vguale, e proporzionato paragone al subitaneo passaggio di questa vita alla morte? Chi fu mai sì douizioso d'anni, che alla fine del viuer suo non si chiamò pouerissimo, stimando i lustri già trascorsi bre-

breuissime ore di vita? Così è Signori: viua pur l'huomo l'età di Nestore, che veritieramente dirà auere sul mattino tramontato il Sole di sua vita; e pure ciascheduno di noi dirizza le sue operazioni in guisa tale, che sembra credere di nō esser mortale: fabbrica con l'idea machine tanto superbe, ed altiere, che gli sarebbon d'vopo i secoli interi per principiarle, non che per finirle; quando il termine del viuer nostro è tanto breue, che nō è bastante alla perfezione di cosa veruna, benchè picciolissima ella si fosse. *Ratto così, che sospirando io dico: Da la cuna a la tomba è vn breue passo.* Qual passaggio sarà dunque più breue di quello degli huomini dalla vita alla morte? ma che vita dissi io: dirò bensì vna continua morte; poichè s'egli nasce a godere di quest'aura, che vitale s'appella, gli è necessario, come sentiste, rinserrarsi prima per lo spazio di noue mesi in vn ventre, o dir vogliamo portatile sepolcro, doue ha più del morto, che del viuo; indi si sforza il misero di vscire, credendosi scampare dalle mani di morte; e pure col pianto su gli occhi saluta quella luce, che douerebbe riuerire solamēte col riso, auendola sì lungo tēpo bramato come cagione principale di sua vita. Ma perchè l'anima nostra ha del diuino, e come tale preuede, douer'essere la vita all'huomo vna perpetua morte, consiglia perciò gli occhi, che la incontrino con le lagrime; per farci conoscere, che in noi non vi sono giorni di verace vita. E per vltimo, acciocchè il fine del viuere vmano faccia Eco dolorosa al suo principio, se l'huomo lagrimando entra nel Mondo, pur lagrimando da quello in breuissimo tempo si diparte: onde molto bene il nostro Poeta cantò. *Da la cuna a la tomba è vn breue passo.*

Ma la vita di voi, o Virtuosissimi Fucinanti, si deue con giuliui panegirici, e sempre col riso su le labbra festeggiare: poichè dalle purissime fiamme di questa vostra Fucina,

co'vo-

co'vostri lodeuoli esercizij purgata, s'è resa esente dalla caducità, che per la corruttela de'vizij prouuiene. Tanto merita, chi ha saputo *In questa vita di miserie piena* viuere lontano da tutto ciò, che sotto la maschera di vera dolcezza ha forza d'auuelenare gli animi, di chi poco ricordeuole di se stesso si è lasciato signoreggiare da'vizij, che rendono la vita vna continua morte: che però col mantice della frequenza ingegnateui mantenere sempre viuo il fuoco delle proprie virtù: che così questo miracoloso Fornello, di cui si dice: *Formas vertit in omnes*, darà statue per eternare il vostro nome, bombarde per atterrare l'alte machine, che gl'ignoranti, e perciò viziosi, fabbricano per distruggere i Templi sagri alla Virtù; onde questa Patria si renderà più riguardeuole, e sarà sicura, e difesa con l'armi potentissime delle vostre virtù, anzi sempre mai vincerà, chiunque credesse, armando la lingua di calunnie, potere abbattere le sue glorie. Tanto io vi prometto: tanto da voi s'aspetta.

NELLA COMMEMORAZIONE DE' DEFONTI ACCADEMICI FVCINANTI

ORAZIONE FVNEBRE DELL'ISTESSO.

A Questo segno giugne, chi seppe oppresso sotto la tirannide de'secoli presenti virtuosamente viuere, e potè in grembo d'vna età cotanto viziosa morire con auer dirizzato le sue operazioni per la sicura strada delle Virtù. Lodeuolissimo costume è questo in vero, introdotto in questa Accademia dalla vostra prudenza, o Signori, che in ogn'anno, per bocca di qualche Dicitore, a'vostri allieui

si rauuiuasse la memoria de'nostri morti Confabbri, dandoci ad intendere quanto sempre è stato superiore l'huomo Virtuoso all'ignorante, per poter poi eglino a gara studiare a tutto potere d' inuestigare il vero modo di darsi a conoscere veri fabbri di questa Illustre Fucina; nõ permettẽdo giammai di lasciare oziosi i suoi Fornelli, dalle cui efficacissime fiamme potessero a beneficio del proprio essere, per mezzo de'loro sudori, formare qualche Virtuosa machina, con la quale potessero abbattere il tempo, e far sì, che a dispetto della morte medesima s'immortalassero nella mente de'posteri ne'secoli auuenire. Che però non sono già questi lugubri apparati segni di funesta ricordanza, ma bensì diletteuole veduta per ricreare gli animi più grandi di quegli huomini, i quali nati in questa oscura valle di miserie da vilissimi pimmei si sono poi, mercè delle loro Virtù, resi così smisurati giganti, e con vn cuore sì generoso il tutto sdegnando come cosa caduca, e frale, ad altro non inuigilano, che all'acquisto di quelle scienze, che li potessero preseruare dalla corruttela de' vizij, per diuenir poi nella mente de'posteri dopo la morte immortali. Tanto può la Virtù: a questo giungono coloro, che si lasciano guidare dal lume chiarissimo di lei. E che sia vero, quanto inauuedutamente mi ho lasciato vscir dalla bocca, andiamo, o Signori, di bel modo disaminando le ragioni, le quali potessero spalleggiare questa mia proposizione. Fauorita di certo ella viene dal nostro Francesco Petrarca, perchè parlando della morte cantò.

La morte è fin d'vna prigione oscura
A gli animi gentili, a gli altri è noia,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.

Quasi che volesse dare ad intendere, che la morte a quegli huomini, i quali hanno dirizzato tutte le loro azioni per la

strada

strada della Virtù, per rendersi poi degni d'vna fama immortale, è diletteuole, poichè gli sprigiona dall'oscuro carcere di questa vita mortale: vita sì lagrimeuole, che all'infelice huomo appena vscito dall'aluo materno, è forza incõtrarla, e salutarla con le lagrime su gli occhi.

Apre l'huomo infelice allor, che nasce
In questa vita di miserie piena,
Pria, che al Sol, gli occhi al pianto.

cantò il Marini ne' Morali. Vita, che principiando col piãto, ci augura, che viuendo s'aurà continuamente da lagrimare, e che allora cessaremo di patire, quando auualorati dal forte scudo della perfetta Virtù incõtraremo la morte.

Vita, che appena è sorta,
Che la nascita sua piange per morta.

cantò piangendo il Manzini, tenendo per fermo, che nelle chiuse tenebre della tomba sarà per conseguire apertamente la chiarezza imperturbabile del suo nome. Questo appũto ci additò Platone in quella legge data alla Repubblica di Sparta, che solamente concedea a gli huomini Virtuosi potersi dopo la morte alzar piramidi, cõ registrare ne' marmi le loro Virtuose azioni, stimãdo, che alla Virtù solamẽte si doueano questi onori, acciocchè gli altri tirati da vna sì giusta emulazione, vedendo eternizzarsi i nomi de' Virtuosi, e farsi degni di tanta gloria, sudassero per giugnere all'acquisto delle Virtù, per esserne ancor'eglino a parte. Per lo contrario poi,

a gli altri è noia,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.

e con ragione disse il Poeta, a gli altri è noia, conciosiacosache coloro, i quali scordandosi affatto di se stessi, si sono lasciati condurre a briglia sciolta da' sensi rubellanti alla ragione, temono d'incontrare generosamẽte la morte, e però

il solo pensiero di douer morire li affligge in guisa tale,
che prouano viuendo per maggior tormento vna continua
morte; onde sono tutti angustiati, ed altro non hanno di
viuo, che il rimorso della propria coscienza, affannata dalla
fiera rimembranza delle loro viziose operazioni, le quali,
quasi arrabbiati leoni, internamente gli sbranano, senza
mai dar loro vn'ora di quiete. Ma gli huomini Virtuosi con
vna tranquillità d'animo, come vn principio della loro fe-
licità, incontrano la morte. *æquo animo sapiens, iniquo stul-
tus vitam deserit*, registrò a questo proposito Giouanni
Grutero. e veramēte come potrebbe mai riuscir diletteuole
la morte a gli huomini ignoranti, e viziosi, s'hanno posto
nel fango ogni lor cura? qual motiuo cagionarebbe loro il
diletto, s'essi considerando il loro stato, e vedendolo tutto
pieno di miserie originate da loro vizij, terranno per sicu-
ro, che terminando la vita, lasceranno sempre viua nella
mente de'posteri la funesta memoria del loro mal'operare?
che vn huomo ignorāte senza il lume della Virtù nō può, se
nō oprar male, ma ad vn vero Virtuoso il pensiero solo, che
il suo nome si renderà più celebre dopo la morte, per auer
menato vita degna dell'altrui applauso, sarà cagione d'ogni
bene il morire.

La morte è fin d'vna prigione oscura
A gli animi gentili.

Ma se fu ferma opinione de'più Saui, che l'esempio di lunga
vince ogni fiorita eloquenza, e che vaglia più a persuadere
gli animi, ed a conuincerli; ditemi per vostra fe Signori: da
che ebbe principio il Mondo, quanti huomini sono stati,
de'quali viue ancora fatto immortale il nome? Certo che
confessarete, che solo quelli si sono resi immortali, che sep-
pero nella scuola delle più rinomate Virtù apprendere il
vero modo di viuere, per poter poi a dispetto de'secoli ti-

ranni

ranni eternarsi nella memoria de' posteri la fama illustre, ed i Virtuosi parti di tanti gran Filosofi ha potuto il tempo diuoratore far sì, che a noi non si tramandasse? Non si sono resi immortali per mezzo delle Virtù? Credete voi, che per altro fine tanti, e tanti huomini nulla curando le grandezze di questo Mondo, si siano contentati menar vita solitaria, e pouera, se non perchè far potessero sicuro acquisto dell'immarcescibile tesoro delle scienze, dalle quali veri alchimisti cauassero la vera pietra Filosofica, cioè vna gloria perpetua finendo di viuere? Certo, che confessarete di sì. Quel gran Diogene ve ne faccia ampia fede, il quale spregiãdo le superbe sale de' smisurati palazzi de' Monarchi più supremi, e l'adagiarsi fra le molli piume delle aurate cortine, elesse per sua stanza l'angustie d'vna picciola botte, per poter iui maggiormente spaziare la grandezza del suo ingegno, e cõ più facilità signoreggiare a se medesimo, raffrenando, ed auuilendo quegli affetti, che il più delle volte diuenuti tiranni lo poteuano far' inciampare nella trappola de' vizij, veri distruggitori delle vmane felicità (poichè tanto vn'huomo può giustamente arrogarsi il nome d'huomo, quanto aualorato dalla Virtù non si lascia tirare dal senso) del che egli inuaghito, tutto si diede alla contemplazione di quelle scienze, che poteuano immortalarlo. Che giouò ad Eliogabalo l'auere si lautamente vissuto, col tenere il supremo comãdo di tante Prouincie, se poi di lui altro non viue, che vna lagrimeuole ricordanza delle sue viziose operazioni? L'arbore della gloria, se non viene continuamente irrigato da' Virtuosi sudori, isterilisce, e si secca. Le palme vittoriose, per essere eterne, deuonsi coltiuare da vna mano Virtuosa. Così è, o Signori, l'huomo Virtuoso è preseruato dal balsamo delle Virtù; e se all'edace dente del tempo non è cosa, che vantar si possa di resistere, che

alla fine la durezza de'macigni più sodi, ed il bronzo più forte forz'è, che cada sotto la ruggine de gli anni, pure per forza della Virtù l'huomo frale, e vil fango, soggetto ad ogni debil vento, quando viene auuiuato da quella, si rende immortale, e gareggia, per così dire, con l'eternità stessa: anzi d'auantaggio l'huomo Virtuoso è preseruato non solo dalle ingiurie del tempo, ma per opra sua gli è concesso poter gli altri immortalare. Che auerebbe giouato al grā Macedone auer signoreggiato a vn Mondo intero, ed auere al giro solo della sua spada rese tributarie al suo gran nome le nazioni più guerriere, se la penna di Quinto Curzio non auesse perpetuato le sue eroiche azioni con registrarle, e tramādarle all'età future? certo che si sarebbono fra le dense tenebre dell'antichità oscurate: ed il medesimo Alessandro più volte dolorosamente pianse la morte del grande Omero per non poter'essere da vn tanto grand'huomo cantate le sue imprese; inuidiando la fortuna di Achille, al cui valore vna tromba sì grande fu data in sorte: quindi è, che la sua Iliade teneasi cara, che seco in ogni tempo la portaua, custodendola al pari della sua vita. Non sarebbono stati vani i sudori sparsi d'Aristotele nello specolare, se a noi non fossero state le sue illustri fatiche in tante varie forme consegnate nelle carte di molti, e sì famosi Scrittori? chi potrebbe degli huomini vantarsi di sapere per puntino il numero de' Cieli, i varij moti delle sfere, e la smisurata grandezza degli astri, se tanti Virtuosi non auessero inuigilato a trascriuere le sourane vigilie di quegli huomini, che seppero fissare l'occhio della mente senza accecare alla sola contemplazione delle celesti marauiglie? Non sarebbe oggi il Mondo Politico vn Caos, se de' Legislatori le leggi sagrosante state nō fossero a noi trascritte? La Medicina tāto necessaria alla conseruazione del genere vmano, chi l'auerebbe

rebbe esercitata a pro di quello, se tanti rinomati Professori di essa per mezzo de' loro eruditi scritti alle vegnenti età conseruata non l'aueslero? e per finirla: si sarebbe vissuto alla cieca, se non vi fossero stati huomini, che co' raggi delle loro scienze non ne gissero alla giornata illuminando. Tanto può la Virtù: tanto è superiore all'ignorante il Virtuoso. Ma io cerco persuaderti a creder vera la mia proposizione, e vado mendicando straniere le proue, ed antiquati gli esempli, quando per gloria nostra (nô arrossisco di profferirlo) deuo con quelli de' nostri maggiori assodare il mio concetto. Mancano forse a Messina gli Eroi, generosi Campioni d'ogni Virtù, la cui fama sarà sempre immortale? Dicearco nella scuola del suo Maestro Aristotele non meritò degnamente l'applauso vniuersale di vero suo allieuo, ed anche nell'arte del ben dire, e nello studio profondo delle Matematiche non fu stimato fra' primi di quei fortunati tempi? Ditemi non viue ancor egli? non sono le sue Virtuose parti da secolo in secolo per esempio ammirate? la nostra Patria non ne va gloriosa d'auer'auuto per figlio vn tanto grand'huomo? Aristocle appresso gli Antichi non se vedere, che l'vmano intendimẽto, quando viene rischiarato dal lume del sapere, non si contenta le secrete marauiglie della Natura apertamente riconoscere, ma insino della Deità è valeuole a penetrare gli arcani più occulti? Morì il suo nome, o s'è fatto più glorioso dopo la sua morte? Alcmane Poeta eruditissimo, che fu il primo de' noue Poeti Lirici, e fe conoscere all'età passate, che non solo la Grecia hà gli Omeri, e l'Italia i Virgilij, oracoli della Poesia, ma che anco la città di Messina tiene chi potè nel gran Regno di Parnaso essere fra' primi non il secondo, farà per finire col lungo girare de gli anni il grido glorioso delle sue Virtù? Il rimbombo della fama di Andrea Barbazia, insigne

Giu-

Giurisconsulto, stimate forse, che con la sua morte sia cessato di risuonare da vn polo all'altro per la bocca di tanti celebrati Legisti proclamatori delle sue lodi? certo che no. Se bramate nell'arte della pittura nuoui Zeusi, ed Apelli, eccoui vn Polidoro, vn Antonello de gli Antoni, il primo idea del vero dipingere, ed il fecōdo degno d'ogni cōmēdazione; perocchè egli ridusse la pittura per opra del suo perspicacissimo ingegno a gareggiare cō l'eternità, auendo inuētato il modo di dipingere ad olio. Ha potuto forse il vecchio distruggitore delle cose più belle scagliar l'incrudelito dente contro i loro chiarissimi nomi? o pure quelli ha reso, suo marcio dispetto, perchè più antichi, vie più riguardeuoli, ed autoreuoli? Gl'Ippocrati, ed i Galeni, primi lumi della Medicina, che siano anco rinomati, non v'è di che dubitare: e se la Grecia ne va superba per auer dato al Mōdo personaggi di tanto pregio, credete, che la nostra Patria, vantandosi d'esser Madre di Policleto, non può dire di auer dato anch'ella a beneficio dell'vmana salute vn nuouo Esculapio per l'eccellenza nella Filosofia, e Medicina? non resta dopo tanti trasandati lustri viua la sua gloria? Euemero, che nell'arte Istorica fu famoso, eternando ne'suoi scritti i gloriosi fatti de gli Eroi de' suoi tempi, non si rese egli vn Eroe? e non durerà per sempre il grido delle sue Virtù? Curzio, che fra l'oscurità d'vna voragine ritrouò cō la morte la chiarezza del suo nome, e Muzio Sceuola, che tra le fiāme diuoratrici quasi nouella Fenice risorse, benchè siano trascorsi molti secoli, nō viuono oggi per queste Virtuose azioni, e viuerāno in perpetuo nella mēte delle generazioni auuenire? la città di Roma non è, e sarà ella sempremai gloriosa per auer auuti in seno figli di tanto merito? Così, senza punto sospirare le glorie altrui, la città di Messina deue pregiarsi, che non le mancano huomini, che possono

sono gareggiare con gli Eroi più illustri dell'età passate; e per lasciare tutti gli altri da parte, solamente Antonio Duro autentichi questa mia proposizione. Quell'Antonio io dico, che nulla curando la barbarie Ottomana, generoso si risolse andare sino a Costantinopoli con pochi compagni a bruciare entro l'Arsenale le galere, che si fabbricauano a dãno della gran Repubblica Veneta, come in fatti gli riuscì, dandone in poco spazio di tempo la maggior parte alle fiãme. Ne punto s'auuilì il nostro inuitto Concittadino per esser fatto prigione, imperciocchè cõ vn cuore generoso, giũto alla presenza dell'adirato tiranno, ed interrogato da questo, s'egli stato fosse l'incendiario, rispose di sì; poco temẽdo d'incontrare la morte. E con ragione nulla doueua stimar la vita, quand'era per ottenere col morire vna gloria immortale, ed era per aggiugner pregi alla sua Patria Messina, tenendo per sicuro, che il morire è ineuitabile a tutti, ma che a pochi è concesso il morir bene; e che solo mai nõ muore, chi cerca per mezzo d'vna morte gloriosa eternar la sua fama. Potrei dire di vãtaggio, ma per nõ trasgredire le leggi della breuità, mi contento cennarui, che questa verità anco dalle donne Messinesi fu conosciuta. Dina, e Chiarenza, Amazzoni valorose, le quali sdegnando gli aghi, e i fusi, si auuezzarono a maneggiare in lor vece le lance, e le spade, non fecero istupire la Francia, quando dell'oro pregiato de' lor biondi crini vollero arricchire i loro archi, formandone le corde? O azione degna di tramandarsi da vn tempo all'altro! Questi sono gli esempli, o Signori, che c'hanno lasciato i nostri Compatrioti: da questi le palme, e gli allori, che coronano la nostra Patria, rendẽdola gloriosa all'Vniuerso tutto, furono inaffiati, e coltiuati col proprio sãgue. Questi, se bramiamo rẽder di noi, dopo la morte, immortale la fama, dobbiamo secondare. Così

appunto eseguirono i nostri estinti Confabbri Fucinanti. A questo segno dirizzarono tutte le loro faccēde. Ve ne faccia ampia fede l'IMPVRO, che con la scorta lucidissima della Virtù in questo famoso Liceo si diè a conoscere d'auer'già acceppato il tempo con l'aurea catena del suo erudito fauellare, e co'versi eruditi auer'acquistato l'applauso vniuersale, che non potè il *Fumo* della vanagloria oscurarlo, e poco stimando i parti del suo perspicacissimo ingegno, si rese più ammirabile a tutti. *Crescente uno deficit alter.* L'OSCVRO, che con la sottigliezza del suo intendimento arriuò a spiare l'occulte operazioni de' Pianeti, non fe chiaro a tutti, che le tenebre della mente con lo studio vengono a trasformarsi in vna luce imperturbabile? *Dabunt incendia lucem.* Lo SPENTO, al lume delle sue stampe non diuēne luminosissimo, ed il suo *Secolo dell'Oro* nō trasformò l'età nostra di ferro a segno tale, che s'è fatta degna dell'altrui applauso, non ci fe palese, che ogni ingegno *Spento* al fuoco di questa Fucina *Redardescet*? Il GELIDO con l'esercizio dello studio non comparue tra voi delle Muse, e della Musica degno Campione, onde apprendeste, che il frequentare le Accademie è il vero modo di cambiarsi da gelido in focoso amante della Virtù? *Dum cauat, vrit.* L'INVTILE, ad imitazione della sua *Bombarda*, non l'ammiraste più volte fulmine volante a distruggere l'insidiose machine de'nimici di questa Patria, e conosceste, che queste vostre fiāme possono rendere vtilissimo chi da se medesimo sarebbe di poco valore? *Fiet cōspicua flammis.* Il SOPITO col suo esempio nel far pompa del suo ingegno tanto nell'arte Oratoria, quanto nella Poesia non vi diede a vedere apertamente, che ogni intelletto con tutto che fosse solleuato, e perspicace, se non viene continuamente esercitato, si rende duro, ed ottuso? *Nisi moueris aura.* Lo

STEM-

STEMPERATO con gran ragione disse di se medesimo: *A maggior gloria aspiro*: poichè mai non contento delle sue fatiche, studiaua con nuoui impieghi fare nuoui acquisti di peregrine scienze, per giugner poi al sommo della gloria. Le sue erudite Poesie testimoniano tutto ciò; rileggetele, e riconoscerete con quanta accuratezza si diportaua a dispiegare il suo cócetto, come sapea bene vnire insieme dolcezza, e grauità, e con quanta leggiadria da Maestro nell'Aprile di sua età mostrò auer maturo l'intendimento. L'INFORME, che non oprò a forza d'ingegno? parlino i Teatri, le Scene: dicano, se la nostra Messina inuidiò gli Archimedi a Siracusa. La Musica stessa con la dolcezza delle sue note ci palesi, quanto di pregio acquistò della sua penna. Quale scienza non potrà di lui degnamente formare Panegirici, se di tutte potea giustamente chiamarsi il vero protettore? e chi bramasse vedere in vn solo oggetto la perfetta idea d'ogni Virtù, vada esaminãdo le sue riguardeuoli parti, che conoscerà apertamente, che vn'ingegno Messinese, quando vuole, è valeuole a toccare ogni sublime segno, pur che non si lasci marcire nelle vanità. *Donec perficiar*. Lo SVEGLIATO non ritrouò egli, che solamente al suono de' vostri armoniosi martelli può vn'animo Virtuoso adagiatamente riposarsi, e che quella è vera quiete, che dal continuo bene operare trae l'origine, non già quella, che nell'ozio vile consopendo i sensi, li rende incadaueriti? e però egli sempre vegliante, e non mai stanco in mostrarsi degno Fabbro di questa Fucina, diede a diuedere, che lo spirito nostro allora maggiormente si viuifica, quando tutto si lascia cadere nelle contemplazioni delle scienze più sode, ond' egli sempre cantaua, *Dulcior sic mihi quies*. Del MVTOLO non furono le rare Virtù tanto gloriose, che il chiaro suono della sua fama si fe sentire da per

tutto, e ciascheduno riuerentemente di lui parlando, lo dichiaraua Oracolo della Teologia? Quindi fu, che egli nella sua Religione occupò tutte quelle cariche, nelle quali potesse del pari pompeggiare il talento del comandare, e dell'vbbidire. Quante volte la nostra Patria lo sperimentò vero Fabbro di questa Fucina, mentreche ne gl'impieghi di molta importãza così bene, ou'era d'vopo, trasformaua se stesso, e cō prudenza tale maneggiaua i trattati, che sempre il tutto riusciua a sua soddisfazione? *Dabit ab are sonus*. L'AGITATO, che qual *Naue* scossa da contrastante marea, e da fieri turbini d'impetuosi venti, fu sempre nel vasto pelago di questa vita in procinto di dare ne' scogli della disperazione, non apprese da voi il vero modo di schifare le tempeste, e di non dare ne' precipizij? non si diè a vedere sempre inuitto fra le maggiori turbulenze? Non gli formò la vostra Fucina l'*Ancora* salda della fortezza? Onde in mezzo le borasche cantaua. *Mi rispinga pur l'aura, io starò fermo*. Il TACITVRNO non si trasformò (effetto del calore del vostro fornello miracoloso) in sonora tromba, che al dolce suono delle sue musiche composizioni fe conoscere, che anco i TACITVRNI possono per forza di musicali note giugnere ad emulare la soaue melodia degli armoniosi Cieli? *Imitabitur voces Olympi*. L'INCVLTO non si rese fecondissimo, e mostrò chiaramente, che qual si sia sterilità d'ingegno irrigata dall'acque feconde, che grõdano da vna fronte studiosa, e da gli esercizij Accademici coltiuata, ad ogni maggior grado di felicità se ne giugne, bruciando pure col viuo fuoco dello studio, qual buono Agricoltore, l'aride boscaglie del terreno di sua mente, ch'essendo sterile, e secco, feracissimo campo di scienze marauigliosamẽte lo rendè? *Exudat inutilis humor*. Dell'OZIOSO deuo io col mio ROCO fauellare farui palese le rare,

e sin-

e singulari Virtù ? abi no: parli egli medesimo, e se vi pare, che la sua modestia nõ permetta, ch'egli spieghi le sue glorie, ricorrete alle cattedre Messinesi, che elleno vi diranno, che per la sua facondia furono stimate vero domicilio della Sapienza. Il Regno di Parnaso vi narrerà, che dalle sue dotte composizioni Greche, e Latine ebbe principio la sua fama: i marmi, ed i bronzi, quando tutti tacessero, a caratteri d'eternità sclameranno, che dalla sua erudita penna, di chi bramaua immortale il nome, era necessario, che si registrassero le azioni: e s'egli affermò di se stesso. *Inutile sine pondere pondus*, ci volse dare ad intendere, che senza gli esercizij Virtuosi l'huomo diuiene ozioso, cioè a dire, vniente. Il DISSONANTE, quante volte in questo luogo fu da voi ammirato per vn Demostene Italiano ? In Poesia non lo pareggiaste nell' altezza dello stile, e nella dolcezza del metro ad vn Torquato Tasso? ed al suono de'suoi tre Pittagorici martelli non seppe tra le dissonanze rendersi di *Dissonante* sonoro? non fu egli, che meritò per la sua sperimentata prudenza essere ammesso nel vostro Senato per maneggiare gli affari politici, e seruirlo di Segretario? fu perciò da tutti acclamato per la vera Idea del sapere, ed in fatti si rese degno di quell'encomio, che il suo animo essendo sì bene organizzato, altro non era, che vn'vnione concorde di tutte le parti degne d'ammirazione: onde di lui si disse. *Hinc Musices*. Il TEMPERATO a qual pregio di gloria non giunse, s' egli nelle sue vaghe Canzoni fu vn Pindaro Italiano, che diede a conoscere, che la Poesia Italiana è alla Greca, ed alla Latina tanto superiore, quanto è più dolce il metro? Egli fu, che seppe accoppiare il dolce al graue, e nelle metafore i suoi concetti si renderono ammirabili per la viuezza dell'inuẽzione. La nostra Patria nel suo Discorso dell'ETERNITA DELLE CONVERSIONI

FE-

FELICI non riconosce auere vie più istabilito per mezzo delle sue fatiche il titolo di Capo di Regno, e di Protometropoli dell'vna, e dell'altra Sicilia? se l'Imperadore Arcadio l'arricchì di tante e sì grā prerogatiue, e priuilegij, egli cō la dottrina gliele confermò, gliele autēticò; onde l'inuidia non potrà più mai oscurarli, perocchè la sua spada temprata al fuoco immortale di questa Fucina sempremai li difenderà. *Sicanis durata focis*. Lo STREPITOSO con la facondia del suo dire, e con la grandezza della sua composizione non si acquistò da tutti il nome di Apollo, poichè da'suoi versi, e nella Latina, e nella volgare fauella ciaschéduno potea apprendere il vero modo di poetare? e s'egli volse il nome di STREPITOSO, fu per darci ad intendere, che per le sue singularissime Virtù auea da rimbombare da per tutto il glorioso suo nome, si come la pianta del Lauro (corpo della sua Impresa) percossa dal raggio Solare, strepitando si rende sonora, così egli per mezzo del fuoco di questa Fucina si promettea, che le sue Opere fossero per risuonare nel Mōdo Letterato. *Velut inter ignes*. L'OCCVLTO non fu egli quello, che cō lo gran studio ne'primi anni di sua giouentù sì fattamente apprese la lingua Latina, e la Greca; senza altrui insegnamento, che in brieue spazio di tempo si fe ammirare di tutte le scienze sì bene instrutto, che da tutti, quando egli parlaua, era riuerito come Maestro, e ciascheduno bramaua godere della sua conuersazione, poichè de'suoi eruditi discorsi cibandosi diueniua in vn'istesso tēpo da scolare Maestro? l'arte Oratoria nella sua bocca parea d'auere la stanza: la Poesia era sì bene da lui maneggiata, che in ogni genere di poetare si rendea marauiglioso. Quindi fu, che meritò dal giudicio de'più rinomati Saui di questo secolo singulare l'applauso. A che grado di merito egli non giunse per mezzo delle sue amabilissime

bilissime parti? Da molti peregrini ingegni, che oggidì co'raggi delle loro dottrine rendono luminosa l'Italia, egli veniua come Oracolo richiesto per rischiarar loro il lõ intelletto, che molte volte teneuano adombrato, ora dall'oscurità di qualche intrigato problema, ora dall'ambiguità di qualche passo di erudito Autore. In somma da tutti era stimato, da tutti onorato. Non fu egli, che mentre scrisse de' Poeti Siciliani, diede alla Sicilia di nuouo tanti Eroi nell'arte del poetare, i quali dall'antichità edace del tutto restauano miseramente oscurati? Onde oggi per le sue onorate fatiche gli ha riportati nella memoria di tutti, ed ha reso la nostra Sicilia Madre, e prima inuentrice della Poesia, e s'egli fra di voi si volse chiamare l'OCCVLTO, fu per poter poi a maggior vostra gloria palesarsi per vn gran Fabbro di questa Fucina, dando a diuedere, che'l fuoco di questo vostro prodigioso fornello potè renderlo manifesto a tutti per nobilissimo esemplare d'ogni Virtù. *Vim pandit Ignis.* L'INCOGNITO finalmente cõ le sue dottissime poesie nel Drãmatico, e nel Lirico, nõ ottenne da tutti il primo luogo? la Musica allora si mostraua per vera sopitrice de' mali, quando prẽdea a cantare le sue dolcissime Canzoni: le scene allora si nobilitauano, quãdo aueano fortuna di rappresentare le sue cõposizioni. Chiamossi egli l'INCOGNITO, volendo dire, che per opera di questo fuoco ben conosciuto a tutti rendere si douea, acciocchè dal suo esempio ciascheduno auualorato si dasse allo studio delle Lettere, per far diuenire il suo nome celebre, e noto insin doue giungono i venti più spiritosi, ed arriuano i raggi più luminosi del Sole. *Mi scuopriran le fiamme.* Tutti questi Fucinanti Campioni ditemi, o Signori, non furono veri imitatori de' nostri Antenati? che però viuono dopò la loro morte fatti immortali. *Virtus immortalis est.* Questi sono

gli

gli Eroi della nostra Fucina, questi, se disideriamo, che il nostro nome voli glorioso per le bocche de' posteri, dobbiamo imitare, che auendo noi per guida le loro Virtuose operazioni, giugneremo senza dubbio al bramato segno dell'immortalità, come, Ho detto.

L'ONORE
RIDOTTO IN PVNTO
Per più aguzzare in noi il desio della Gloria

DISCORSO ACCADEMICO

DI GIVSEPPE GENOVESA

NELL' ACCADEMIA DELLA FVCINA

DETTO IL GELOSO.

QVel generoso seme, che col paterno stesso ne' nostri mortali petti prouidamente, e da madre la Natura trasmette, o perche formato essendo l'huomo del lezzo, ad opre degne aspirando, e quasi dissi, sopra al suo naturale, si rendesse degno del Cielo, oue egli fu destinato; ò perche di membra composto, qual organo, ch'egli è dell' anima, risuonasse nel suo operare voci degne d'eterna lode; in guisa ò regola ne' migliori, ò in modo in tutti regolar deue l'vmane nostre facende, che quelle sole proprie sembrino d'huomo, le quali quindi procedono, e l'altre, che altronde in noi si deriuano, dire si deuono ò sconcie, ò almen dozzinali. Egli, ch'altri se lo figuri per vn prurito di gloria, ed altri, che li dia nome d'vn desiderio d'onore, e sì

è sì delicato, e sì viuo, e in modo vnito all'interne nostre potenze, che a similitudine dell'istesso animo, che è indiuisibile, và degnamente per la bocca di tutti espresso con voce adatta, e quadrante, di Punto. Ciò ò sia perche l'vmano operare dipendente sol dall'onesto, tanto, che traboc-chi più vn'atomo, ò dall'vtile, ò dal giocondo, trascorre tosto in più linee, tutto che oblique d'interesse, e di senso; ò perche (à fauellare con frase solita del Peripato) non si dando ne'corpi estensione de'i punti, allora solo sarà cosa di sodo, quando senza abbassarsi in comunali materie, sul mero Punto d'onore intraprende imprese magnanime, & ad emulazione de'spiriti si solleua dalla bassezza de'corpi.

Punto così sottile (se pur v'aggrada dal nome dedurre la proprietà, e la natura) che sentendo, quasi che dissi, del penetrebile, occupa tutto, & in tutti, come l'anima, ch'egli è del mondo, l'vniuerso; e trasfondendosi fin ne'bruti animali, che tutti corpo sortirono diuisibile la vita loro materiale, diffuso quasi che à modo di quella istessa forma, che in se indiuisa occupa, & auuiua tutte, ed intiere l'vmane membra, l'induce a partecipare della medesima vmanità.

Quindi Noi discopriamo, ò nelle zanne d'agguerrita Leonza, che s'astiene di lacerare l'hoste prostrata, sol perche timida li cede libero il campo, e l'applaude supina, come vittoriosa, spiriti militari: ò nelle zampe di volante destriero, che dal steccato si spicca a ferire il segno prefisso, vn prurito di sommo applauso; ò in tutto il corpo di tante bestiole, che saltano, l'attillatura de'ballarini, addestrate, ed ammesse al salto dall'Eco, che se li replica nel teatro, che attento le sta godendo.

Quanto però di nerbo aggiũga all'huomo l'istesso Punto, non altri ce l'appalesi, che la medesima vmanità, la quale da se sfornita di quell'agiuti, che si conuengono ad vn

cuor generoso, e virile, da' prima ò per imperio de' maggiori, che c'alimentano, ò per necessità, che ci astringe a prouederci d'opportuno peculio, poi col progresso dall'applauso allettata, si porta al sommo della perfettione d'ogni mestiere. Così sortendo di trasformare i suoi allieui, hor di piloti in Tritoni del mare, e d'huomini comunali in Eoli domatori de' venti; hora di dipintori, mercè al fuoco più che solare, de i cinabri, che adoprano, in Promeτei, che auuiuano sù il loto delle lor tele nuoui huomini; & hor di semplici scarpellini sotto a vn diluuio di percosse ne i sassi, che van pulendo, in nouelli Deucalioni, li quali cãbiano le loro pietre in nuoui huomini; e con lingue più adatte, qual Orsa da riporsi là nel Zodiaco, adeguano co i suoi scarpelli in belle statue li marmi, ed i legni, parto sconcio, ed informe della natura.

E da qual'altro impulso s'induce il mondo a cambiarsi in cotante forme, diuenuto d'altrui capriccio, hor' appianato, doue prima s'ergeua in monti; hor cõtinente, doue diãzi ridondaua in più seni; ed hor frenato dall'argini, doue per il passato, ò per l'ondosa corrente di regio fiume, ò per i fieri marosi d'acque, che accauallauano, si rendea innauigabile a' passaggieri; che dall'vnico di questo Punto, che tanto lo signoreggia, e tutto l'occupa nelle sue parti?

E vaglia il vero, ò Signori, se la necessità, ò il solo commodo, e non il lusso, parto legitimo dell'onore, c'astringesse al lauoro, per non viuere al Ciel stellato, ò al più accouati ad vso delle belue in cauerne, a modo de' Contadini, soggiornaressimo, ò in capanne, ò al sommo in piccole case; ma l'aggregarci in triplicato muro, non che di rocca, che s'alza sopra scoscesa rupe, nel che solo rimiraressimo alla difesa; ma di Città, vgualmente vasta, ed ornata, il cui recinto più si diffonde nel vano di tante piazze, loggie, e teatri,

teatri, che non s'empie del sodo di fabriche moderate; e l'albergare priuata sì, ma sontuosamente in palaggi; o nelle Reggie alla grande; e l'inuito del nostro Punto, dal quale siamo introdotti in sì magnifici, e splendidi allogiamenti. In oltre ci spingerebe fuor delle mura armati al fiato imperioso di tante squille, ò il timore di non viuer soggetti a barbare nazioni, ò la vendetta a smorzare co'proprij aneliti l'ira, che accese ne'nostri petti l'oltraggio dell'inimico? Ma il traboccare per lungo tratto i monti, e il valicare l'intimi lidi dell'Oceano più ascoso, a fare acquisto, talhora con più dispendio, che lucro, di non più intese Prouincie, solo è per forza del nostro Pũto, che a meritare nuoua lode ci rappresenta ageuole ogni fatica, ed il globo medesimo di questo Mõdo picciolo, ed in tutto a se simile quasi vn Pũto.

Ma che non opera nell'Accademie, e ne'Portici? lì doue preso nel proprio senso, si fà centro di tutti i circoli, e ambitioso d'eternar le dispute, degl'argomenti, che s'agitano, come Punto ne sa distendere tante linee, in quante con vtile, e con diletto de'letterati si ferma l'occhio, non che di pochi volumi, ma d'ornatissime librarie: Così al fiato delle dottrine, che ò sparse al vento, godean solo dell' aura de'circostanti, ò da tenera piua, ò vogliam dire, dalla fuste d'vn calamo, che le dettaua, più non osauano, che di strepitare in vn foglio, poi riceuute sù le punte d'vn torchio, per quelle caue, ò quasi in organo, che rimbomba ripiena la melodia, ò quasi in seno, che sugella nell'Eco replicate le voci, e intona con maggior strepito, ed energia il suo concerto, per forza del nostro Punto restan segnate più nella mente di chi attento poi le rauuolge, che non in fronte delle carte, che le riceuono.

Attendato poi nelle squadre, con qual'ordine non dispone quelle militie? hora schierandole in forma di triangolo

in cugno, hor'ordinandole posatemente in quadro; hor'aguzzandole, quasi Sole, che illumina le lor'armi, in bifolcata Luna, ed hor'a dare l'vltima scossa alle torri, che disegna spiantare, distendendole in circolo in vna linea. Si che a i squadroni più con il Punto de'suoi dettami, che con le punte delle sue spade si rende ageuole, anzi ferire il corpo dell'impresa, che si prefiggono, che di piagare il petto degl'inimici, che se l'oppongono. Quindi stimo a i Ciclopi, nella mole del corpo, e nell'altezza dell'animo doppiamente descrittici per Giganti, essersi conceduto vn sol'occhio; poiche come inuentori delle Torri, e dell'armi, per riportare in campo ricca preda d'onore, quell'vnico nel nostro Punto, non però l'altro, del quale si finser priui, in tal'altro fine diuerso potessero sol fissare. Ne altri col Greco Zeze, tuttoche acuta, chiaramente però, ed al viuo discifra l'antico enimma, sentendo, che l'vnico occhio propriamente disegni la rara, ed vnica lor prudenza; sendo che questa, come sguardo acutissimo della mente, all'hora più viuamente riflette sù gl'affari, ch'ella delibera, quando con molte occhiate, ò siano varie riflessioni, viene auuiuata da più pupille; sì che più tosto, che nō Monocoli, e Briarei d'vn sol'occhio, Arghi di centro destre ce l'hauerebe in tal simbolo la sensatissima antichità figurati. In somma nelle militie spuntate si vedrebono le saette, se loro si togliesse l'acume del nostro Punto; ne battere giamai potrebbe il segno il cannone, se chi prende la mira fisso non fermasse l'occhio sù'l proprio onore.

E forse, che su'l medesimo non s'auuolge, come in suo cardine, il pondo delle Republiche? le quali se chi gouerna non sa trattarle più colle regole dell'onore, che del proprio capriccio, accompagnando coll'onestà delle leggi il guiderdone del merito; ò saltan fuori dal segno scuotendo

il peso;

il peso, ò rouinano a vn tratto, come non agitate sopra 'l del proprio centro: Concorrono nel ridotto d'vna muraglia, per cõseruarsi in vnione d'vn populo, e quasi dissi d'vn corpo, e Plebe, e Principe, e Cittadini, nel quale a proporzin delle membra, di Capo vale chi regge, di Core, e Cerebro chi consiglia, ò chi insegna, d'ossa, e di nerui chi è coll'autorità, e coll'hauere sostiene, ed alimenta la moltitudine; sono viuaci spiriti, che mantengono il corpo in moto gl'onesti tutti, ed i nobili, Vene per le quali si porta l'alimento, i ricchi col loro trafico; ed Anima; che il tutto auuiua, i ministri del buon gouerno: mà però fare, che andato via l'onore, niuno serui il proprio decoro; ne si distingua da'principali l'infima plebe, dall'oneste matrone le donne licentiose, e confondendosi ogn'ordine, per conto più de' costumi, che del vario parlare, si rinuoui nelle lor piazze l'alta Babelle; messo allora il tutto in iscompiglio, ò muteranno, imitãdo l'antico esempio, li migliori nuoua sede, e nuoua aria; ò infierendo in tanta licenza tutti contro se stessi, ridottasi quella Città in vn gran carcere, prouerranno nel proprio albergo gl'incommodi de i serragli.

Le Corti, poi ò l'intendiamo per l' ordinaria risedenza de'Principi, ò per il lor dominio nell'ampij termini de' Regni, che l'amministrano, non appoggiano la loro base, che sù il medesimo Punto. Atteso che, risedendo l' autorità di chi impera anzi nel petto de' proprij sudditi, vera, e sodissima Reggia del suo dominio, che nel ridotto del suo palaggio, compendio, e cuore di tutto il Regno, che rappresenta, quantunque sia disposto il medesimo in varie anticamere, curioso steccato dell'espettatione de' Cortegiani; in sale, che dan ricetto all'ossequio de'Primati, e de'nobili; ed in Rote, e Cancellarie, d'onde, quasi da vna ricchissima guardarobba, vengon fuori

le

le gratie, e si dispensano i premij a'benemeriti; Tuttauolta la persona del dominante non si ferma, che nel Punto, ò dell'estrinseco onore, che se li presta communemente da'popoli, il quale tosto, che manca, più non regge lo scettro nella sua destra, come quello, che in Corte deue esser la prima linea, che si diduce dal nostro Punto; ò dell'interno della propria magnificenza, e decoro; le quali ambe conciliano nella plebe maggior rispetto; e questo anch'esso scemato, additandolo per vn Sole, ma senza raggi, ò il fa vedere ne i sudditi, impatienti di venerarlo sì abietto, eclissato nel suo dominio; ò borbottanti della miseria del Regno, sotto alle nuuole de i lor sospetti annebbiato: Li Regni poi, come si studiano d'adorare nel lor Signore spiriti d'onorata corrispondenza, e nelle gratie, e ne'titoli, che ne riportano, come ricca caratteristica della munifica retributione di regio petto, e del fedel vassallaggio de'popoli suiscerati nel loro affetto; altresì ambitiosi, che il loro sãgue versato nel suo seruitio, e l'hauere, che lor tributano al suo regio mantenimento, a caratteri di cinabro, autentico contrasegno del di lui aggradimento, li tornasse gloriosamente cifrato in autoreuole pergameno. così s'impiegano e coll'affetto, e coll'animo a stabilirlo nel proprio trono più glorioso: Che se si tronca tra gl'vni, e l'altro l'onorata corrispondenza del seruigio, e del guiderdone, ò precipita con infamia commune, ò scuote con gran pericolo, perche slocata dal Punto, la machina di tutto il Regno.

Però più che nell'esteriori, nell'intime, e vere Corti, doue risiede ò da Principe l'animo nella Regia del capo, ò viuono regolati, ed vniti a modo d'vn popolo i sentimenti, dà saggio delle sue rare forze l'onore; lì doue, ò l'arbitrio, che domina nel volere, ò il discorso supremo Giudice, che decide tutte le liti; ò la memoria gran Cancelliera, la quale

segna i rescritti, di gratia siano, ò di mera condiscendenza del nostro compiacimento, ò di ragione, in tal modo determinate dall'intelletto; tanto che queste si discostino dall'onesto, và a male il tutto, & il bel palaggio della ragione tosto si muta in vn'orrido carcere del capriccio. Il volere, (se pure nella licenza ritiene la maestà del gouerno) diuenuto tiranno, bramerà solo ingiurie, furti, e carnificerie; ò se dismesso, della libertà solo si vale in eseguire folli disegni, senza il decoro s'abbatterà fuor di dubio nelle più sordide elettioni. L'Ingegno, ò sedotto dall'otio condannerà i buoni studij, ò corrotto dalla licenza seconderà li peggiori: la Memoria, ò cancellando per il poco esercitio li più graui rescritti, che giamai dettolli l'intendimento; ò proponendoli le peggiori sentenze, che l'introdusse furtiuamente l'abuso, li farà spesso decidere deprauatissime opinioni, ed a fermarci alquanto, prima che c'abbassiamo alla plebbe, nell'intime retrocamere di questa Corte dell'animo, oue fanno dimora quasi Dame più fauorite, gl'appetiti, e le proprie inclinationi; se il medesimo onore, aio, e maestro, che solo deue educarsi, non v'ha l'occhio, e la cura, in qual abito appariranno l'ira, ed il desiderio, le più sensate matrone di tal ridotto? la Curiosità, e l'altro stuolo di tante vaghe donzelle? L'vna diuerrà strega, peritissima preparatrice delli più fieri veleni; l'altra ingorda, ed auara, che sempre machina di guadagnarsi colle maniere l'altrui peculio; ed impazzendo la terza ne' suoi vani quesiti, sarà il giuoco, e trastullo delle campagne.

Il popolo finalmẽte, siansi pure li nobili de' sensi più solleuati, sia la Plebbe minuta delle membra, che seruono; s'ha da guidare anch'esso colla medesima disciplina; sotto alla quale in maniera s'auuiua, che il piede prostrato a terra per la bassezza de' suoi natali, solleuato in aria dal salto, si

tirerà

tirerà l'applauso della più nobil corona, che ò nelle nozze priuate, ò ne'pubblici aggradimenti v'assiste per celebrarlo: la mano diuisa in dita, per trattare in più guise comunali lauori, dalla lode resa ingegnosa, ò secondando le fauole, ò auuerandole nel suo artificio, qual nouello Fetonte, senza però il pericolo delle fiamme, ò tra l'ombre d'vn stelo, ò tra le sfere d'vn oriolo, anche giù nella terra frenerà il corso, tutto che velocissimo, del gran Pianeta, nel diuisarci l'hore: la lingua che fu l'arco del labro, come che collocata tra l'auorio de'denti, quasi lira del cuore, a cui vale d'vn indice, per li nerui, ò sian corde, co i quali a quello s'vnisce, resa più armoniosa, risuona arguta la melodia; l'orecchio di timpano, ch'egli si è del ceruello, fatto stromento, ma più sonoro di nostra mente, per sempre darli diletto, nõ ammetterà nelle più honorate cõbriccole, che voci sol di dottrina; e l'occhio, viua pupilla dell'intelletto, sdegnando di più fermarsi in queste basse materie, ò su le carte, dorate nuuole, che spargono nell'istesso animo celeste nembo d'eruditione, e sapere, ò sù l'ale di sue palpebre s'alzerà sempre al Cielo, a specolare in quella luce nuoue forme, e figure.

Ne l'istesso animo, che di tempra celeste assiste nel corpo nostro, vanta pregio migliore, che d'intrecciare al capo nobil serto d'onore: Così a pennelli de' suoi eterni chiarori a se vguale il ritrasse chi l'ispirò il primo fiato, e quasi Sole, e Monarca dell'infime creature coronollo di raggi; posciache senza onore (questo si sia pure l'impulso, dal quale col suo operare viene introdotto alla gloria; sia la gloria medesima donatali in capitale nel complesso di tante doti, quant'egli ne può vantare sopra gl'enti misti, e composti) come cadauere senza spirito, stupido s'ammirarebbe, e poco men, che sepolto sull'ombre, più che cimmerie, delle sue indegne azioni. In

In somma a che più vagare, ò Signori, dentro a i confini della pura natura? quando il Cielo istesso, che ò coll'eccesso delle sue gratie ci dispone al premio immortale, ò ci ammette vittoriosi à ripeter l'eterne lodi; nō ci rende beati, che in seno della sua gloria? oue a'riflessi di quella luce infinita, ò illustrandoci l'intelletto d'vna chiara cognitione, che dicon lume; ò il volere infocandoci d'vn'ardentissimo amore, in quella somma cappella c'assegna per argomēto della eterna nostra canzone la gloria, e l'onore a Dio.

Tanto val questo Punto, che ò sia nel Cielo, e col nome di gloria beati rende li comprensori; ò sia nello stato priuatiuo dell'essere; e come norma dell'ottimo al grande Iddio ci fa applaudere le sue belle operationi, ò sia nel mondo nostrale, e questo in qualunque stato ci riduce a perfettione. Vaglia a noi di bersaglio, d'ogni nostra operatione: E se questa nobil Fucina ereditario fornello de' primi nostri Ciclopi vgualmēte, e nell'inuētare tant'arti nelle mani eruditi, che nell'occhio robusti, muta nelle sue fiamme in tante guise le forme; egli è certo, che non auuiua il suo fuoco, che il fiato della lode, che sì celebre la promulga per ogni strano canto; ne opera sù la sua incudine, che il moto di tante destre, che di continuo l'applaudono.

Hò detto.

ORAZIONE FVNERALE

RECITATA NELL' ACCADEMIA DELLA FVCINA,

Nella morte del Sereniss. Cardinale
INFANTE D'AVSTRIA,
DA FRA DON TOMASO GREGORI,
Caualiero Gerosolimitano, e della Stella,
Commendatore di Melicuccà, e Fossano,
DETTO L'AGGHIACCIATO.

COsì è, Signori, l'anime nostre, come che han del diuino, presagendo le future disgrazie, ingombrano le menti con nembi di malinconosi pensieri, turbano il sereno de' volti con le nubi della tristezza, offuscano nel più chiaro del dì la luce a gli occhi, rendono ne' viaggi più certi incerto il piede, istupidiscono nelle operazioni più necessarie la mano, contrastano con sediziose turbulenze di tumultuanti passioni la nostra quiete, con la rappresentazione di mille larue importune impediscono i nostri riposi, con la fallacia di spauenteuoli ombre inquietano i nostri sonni, con dolorosi spirti auuiuano i nostri corpi: onde l'huomo infelice, che appena nato saluta il giorno primiero della sua vita col pianto, per tributarne forse il riso, acciocchè nel resto li fosse fecondo delle sue grazie, è con forzosa necessità costretto a patire nel mare ondeggiante del proprio dolore infelicissimo naufragio; e quel, ch'è peggio, proua gli ardori, e non vede la fiamma, s'accorge d'esser ferito, ed il feritore non rauuisa, conosce lo stato miserabile, in che si troua, e non ne fa il perchè. Sconsigliati noi, che seguendo l'orme mal'impresse da' nostri primi progenitori, con stolta curiosità cerchiamo di sapere quel, che non gioua, ed

ed auidi bramando disingannarci, nell'inganneuole labe-
rinto di necessaria tristezza inciampiamo.

Ma eccoci non più dubbiosi del non conosciuto affanno in questo giorno dolente per l'intempestiua morte del Serenissimo Cardinal Infante Ferdinando d'Austria, di sempre gloriosa memoria, fatti Niobi piangenti. Eccoci per secondar quell'vso, con lodeuolissima pietà introdotto dagli huomini di maggior prudēza nelle Repubbliche di più grido, per soddisfar quel debito d'ossequiosa riuerēza, che dobbiamo al Padrone in questa virtuosa Fucina, celebrando l'esequie del morto Principe con solenne pompa funebre radunati.

Tardò, nol niego, colei, che occhiuta senz'occhi più d'Argo vede, e che loquace senza lingua eloquentemente discorre; colei, che volatrice senz'ali, rapida a par del vento, in vn baleno le più remote contrade dell'Vniuerso trascorre, ed emula de'fulmini inaspettata giunge, non so se pietosa del nostro male portarci così cattiua nouella temesse, o se timida delle nostre vendette non osasse, o s'addolorata ancor lei nō potesse; crederò bensì, che più tosto da gli aquiloni rabbiosi de gli vniuersali sospiri agitata, o da' precipitosi torrenti delle comuni lagrime impedita, o da'lamenteuoli vlulati di tutto il Mondo luttuante frastornata, seguire il cominciato viaggio, l'intrapreso cammino temeua, non osaua, non poteua. Ond'io oggi fatto, per esecuzione de'vostri cenni, esploratore della sua tardanza, pubblico interpetre del suo silenzio, dourò più co'sospiri, che con la voce, più co'singhiozzi, che con la lingua, più con le lagrime, che con le parole esprimere per l'auuerata morte del Principe le nostre giuste doglianze. Ed inuero, Signori, qual cuore di durissimo macigno non si ammollirebbe in vdendo così cattiua nouella? Qual'occhio più intrepido

mirando reciso quel fiore, che spiraua con l'opere soauissimi odori, e che rendeua il prato Cristiano tutto odoroso, potrebbe non versare abbondeuoli riui di pianto? Qual' animo più tolerante potrà vantarsi di vedere eclissato questo Sole, che co'luminosi raggi di tante Virtù aggiornaua il Mondo, senza turbarsi? Qual'eloquenza, benchè ricca d'immensi tesori, non diuerrebbe mendica nell'espressione di tanto dolore? E caduto, Signori, è caduto il sostegno delle nostre speranze, hanno perduto il loro ornamento le porpore, è rimasta senza braccia la potenza Cattolica, par, che vacilli priua di questo Atlante la Chiesa, di voler seco rouinare minaccia il Mondo tutto; e noi col ciglio asciutto saremo spettatori di sì penosa Tragedia? Doue, doue l'occhio vagheggiatore, or, ch'è morto l'Infante, rimirerà maesteuole la bellezza, bella la maestà, non disdiceuole il vezzo, lodeuole il rigore, affabile la grauità, graue l'affabiltà? In quale oggetto mai più cōparirà vestita di abiti giouanili la prudenza, vedrassi ristretta ne' brieui confini della ritiratezza la libertà, potrà nel seno della potenza adagiarsi la moderazione, s'ammirerà nudrita fra le licenze la modestia, cresciuta fra le grandezze l'vmiltà, e fatta adulta nelle Reggie la Cristiana perfezione? In te, in te solamente Anima gloriosa (che come spero, da quei beati chiostri, oue non giunge mai ombra di tristezza, ne può appoggiar furtiue le scale turbazione di sorte alcuna, e che oggi con imperturbabile tranquillità nō curante delle nostre lagrimose tempeste serenamente ci ascolti) si viddero cōpendiate queste Virtù, si vagheggiarono ammassate tante prerogatiue, s'ammirarono epilogate tante eminenze. Tu, che appena vscita dal seno grauido d'onnipotēza del Grande Dio per informar quel corpo, che douea nel teatro dell' Vniuerso l'idea del perfetto Principe rappresentarci; quali sforzi nō

facesti;

facesti, quali sudori non grondasti, quali scienze non apprendesti, perchè lo sguardo de'curiosi spettatori non potesse giammai notarti scōposizione nello gestire, perchè la peruersità de'maligni dissonanze nella tua voce non vdisse, perchè la sottigliezza de'Critici come mancheuole ne'discorsi non t'accusasse; onde acquistandoti più col merito, che cō altro, de'proprij nemici lodeuolmēte l'applauso, ti vidde la Spagna prima giunta all'erto, e scosceso monte dell'Eroica sublimità, con rossore de'più celebri Eroi de'secoli trascorsi, che all'anno decimo ottauo dell'età tua: e però, cred'io, che con magnanima sprezzatura poco stimando lo splēdore de'suoi natali, e di quelle glorie che gli veniuano tramandate da'suoi Maggiori, questo Principe sempre glorioso procurò d'illustrar la sua vita con opere tanto sublimi, ed alla nostra fralezza non cumunali; acciocchè il Mondo lo riuerisse Sole di quel Cielo Austriaco, che per l'incessante dominio d'infinite Prouincie, che per essere domatore di tāti popoli, protettore di tante Repubbliche, moderatore del Mondo conosciuto, e ritrouatore di nuoui Mondi, sempre ricco d'indeficiente chiarezza risplende. Quel Cielo, che douizioso di tāti luminosi piropi, producitore di tante splēdentissime stelle, per rimprouero de'garruli commendatori, de'Cesari, de gli Scipioni, de gli Alessandri, de gli Achilli, e di mill'altri, che nelle tenebre dell'antichità sepolti ancor viuaci risplendono; tramanda al paragone i Carli, i Ferdinandi, i Ridolfi, i Filippi, ed vna infinità di chiarissimi Pianeti, perchè quelli sembrino lucciole, che con incerto lume di non verace crepuscolo mendichino dal sempiterno chiarore di questi Eroi vn moribondo, e palpitante splendore. Quel Cielo, in cui, come in lor propria stanza, s'annidano, o ricourano i letterati dalla peruersità de'secoli corrēti sbādeggiati, e raminghi, senza che temano l'ingiurie della po-

uertà, l'offese della ingiustizia, gli oltraggi della inuidia; in cui la Virtù armata solo di se stessa, ed arricchita dalle benigne influenze di questo Cielo, supera gl'incontri pericolosi della ignorãza, ferma l'instabil ruota della Fortuna, abbatte la violenza de'fati, non teme gli assalti de'vizij, e sempre vittoriosa nel suo seno, come in sourano campidoglio, trionfa. Quel Cielo, che rasserena con la maestà del suo volto le turbulenze più orribili della Chiesa, con la forza delle sue faci, emulo degli Alcidi, tronca, ed incenerisce l'esecrabili teschi all'idre dell'Eresie; con l'armonie de suoi mouimenti fa canore le dissonanze del Cristianesimo; con la sublimità delle sue operazioni esalta la Fede, e co' raggi di Santità, con cui giornalmente traluce, il nome di Cattolico debitamente s'arroga. Quel Cielo in somma, che se nubiloso minaccia tempeste, spauenta i più coraggiosi Monarchi, impallidisce il volto a'più braui Capitani, atterrisce i più sediziosi popoli, sgomenta la più inuitta soldatesca, ed atterra co'suoi fulmini gli Enceladi più superbi dell' Vniuerso. Quello, che tante volte vidde a'suoi piedi l'Ottomaniche Lune oscurate, i Gigli inariditi, il Barbaro riuerente, lo Scita timido, lo Suezzese auuilito, e l'Indo tributario impouerire di perle i suoi mari, d'oro, e d'argento i suoi monti, d'aromati le sue selue, e di tante preziosissime gemme il suo paese, per arricchirne questo Cielo, di cui gode d'esser chiamato vassallo. Ma che cose potrei dire giammai della potenza, della grandezza, e delle glorie del Cielo Austriaco, Signori, benchè auessi l'arte de'Demosteni, l'eloquenza de Tullij, che da tanti famosi Scrittori piu ampiamente dette non fossero, che ne'fogli dell'Eternità con le penne dall' ali della Fama diuelte, con l'inchiostro dalle viscere de'suoi vigorosi nemici stillato non si vedessero più viuamente caratterizzate; conciosia cosa che per non farmi inuolatore

dell'

dell'altrui fatiche, per non vſurparmi l'altrui glorie, per non tediarui col mio lungo ragionare; tornando al Sole di queſto Auſtriaco Cielo, che con la violenza del merito apre tante bocche, quante con l'impoſſibiltà dell' eſpreſſione ne racchiude, ſecondando quella modeſtia, che fu indiuiſibile compagna delle ſue voglie, e che lo reſe così ſchiuo di mendicare dall'imméſo dell'altrui luce i ſuoi proprij ſplendori; trapaſſerò con ſilenzio, che nō moueua piede, nō articolaua parola, nō formaua proponimento, non diſegnaua penſiero, che degno di Principe Criſtiano non foſſe; anzi che con roſſore de gli Anacoretici romitaggi, nelle Reggie, fra gli ſtrepiti ſempre inceſſanti della Corte, trouaua quella quiete, che può baſteuolmente dar campo di ſpaziarſi alla mente per le vaſte campagne della cōtemplazione de' miſteri Diuini, ed inſegnaua al Mondo con prodigioſo portēto, che non ne' boſchi, o fra le ſelue, o ne' Chioſtri, ma ne palagi Reali, fra le porpore, fra le ricchezze, e fra' luſſi la penitenza ſoggiorna, e come in ſuo proprio albergo ſi vale di quelle medeſime coſe, che ad altri ſeruirebbono per pōpa di faſtoſa alterigia, di mezzi per moderare gli affetti mal regolati, per ſoggiogare gl'incētiui de' ſenſi, per raſſerenare le procelloſe tempeſte dell'ire, per opprimere gli Antei della ſuperbia, e per iſuellere, e troncare dalle radici le malnate piante de' vizij. Ma non potrò tacere, AnimaGlorioſa, quella carità immenſa, che tante volte ti ſpinſe ad andare ne' pubblici Oſpedali a ſeruire gl'infermi, a nudrirli di propria mano, ed a prouuederli di quāto foſſero biſogneuoli: non potrò tacere quella clemenza, che ſi ſpeſſo t'induſſe a viſitare i prigioni, ed a ſouuenirli del baſteuole, ed a ricorrere al germano Re per grazie a pro de' rei, che o ingiuſtamente accuſati patiuano, o con manifeſti ſegni moſtrauano del male commeſſo verace il pentimento. Ed auuegna-

uegnachè io mi taccia, e ponga il freno alla lingua per continuare con la douuta osseruanza i precetti della tua verecondia, che ci imposero, mentre viuesti, che riuerissimo taciturni quelle Virtù, che col commendarle offendeuamo. Taceranno tante Donzelle, che timide di naufragare nel maroso fluttuante delle lasciuie, di sdruscire la nauicella dell'onestà ne'scogli posti in aguato di tāti impudichi amāti, con l'aura fauoreuole della tua munificenza, con la tramontana sempre splendente della tua benignità approdarono felicemente al sicuro porto de'Monisteri? Taceranno tanti popoli, che trattati da figli, e non da sudditi, sotto il soaue giogo del tuo dominio non gementi, raccoglieuano abbondeuoli messi di premij de'loro bene sparsi sudori, delle loro onorate fatiche: e non timorosi de'fulmini de'potenti sotto l'ombra d'vn tanto alloro passauano tranquillamēte la vita, e si vedeano ne'maggiori bisogni souuenuti senza richiedere, aiutati senza sperare, e solleuati dal baratro delle miserie al colmo delle felicità senza saperlo? Dunque non fia stupore, se le Spagne allor, che spinto il nostro Eroe dal magnanimo disiderio di rinnouellare nel nostro secolo quelle prodezze, che sollemente si credeuano figlie della sola prima età del Mondo come più vigorosa, si accinse al viaggio di Fiandra, acciocchè iui auesse potuto, o col proprio sangue più lodeuolmente, che non fe Cesare con l'inchiostro, scriuere il suo impareggiabile valore, o con quello de'suoi più formidabili nemici caratterizzare a dispetto del tempo eterne le sue glorie; cotanto piansero la sua dipartita, con segni tanto lugubri manifestarono la graue perdita, che d'essere rimaste orbe senza della sua luce ragioneuolmente credettero, e così per l'acerbità del dolore forsennate baccanti di tristezza proruppero. Tu parti, o Principe, e non t'auuedi, che porti al tuo partire la miglior

parte

parte delle Spagne teco, e che lasciando erme, e solinghe quelle contrade, che furono vn tempo tuoi sì cari alberghi, diuerranno soggiorni troppo infelici di spauéteuoli immagini di viui, di orribili ritratti di morte: così dunque vedremo, rinnouellandosi il caso dello sfortunato Belisario, la nostra fedele seruitù di cecità guiderdonata; così, auendo cresciuta nelle nostre braccia la luce, saremo ad vna perpetua notte cõdennati; così il nostro Sole, appena su le porte dell'Oriente spuntato, ci minaccia l'Occaso, e nõ sarãno basteuole tributo di rugiadosi vmori le nostre lagrime, che ci promettano vicino il tuo ritorno. Forma, deh forma almeno, o nostro amato Sole, co'raggi della tua indeficiente pietà, e con le pioggie del nostro pianto, l'Iride promettitrice di serenità alle nostre lagrimose tempeste: e già che lo sdegno non può tentare insidiosa sorpresa alla fortezza degli animi nostri, perchè Amore vegliãte la custodisce, vattene, passa il mare felicemente, siegui l'incominciato corso senza temere, che l'impedisca il diluuio del nostro pianto, se formando torrenti seconderà il tuo cammino, e l'aura de' nostri sospiri, che per altro potrebbe sossopra rauuolgere vn Mondo, ancor ella propizia a'tuoi disegni accompagnerà fauoreuole il tuo viaggio. Quanto possano in vn cuore pietoso le reiterate preghiere d'vn popolo supplicante, lascio, che lo giudichi la vostra prudente considerazione, o Siguori: ma non però poterono far sì, che traballasse la costanza impareggiabile del nostro Eroe; auuegnachè egli per altro compatisse la loro tristezza, e testimonasse con le lagrime l'affanno, che sentiua delle loro affettuose doglianze. Partì in somma, e su l'instabilità dell'onda con lo scarpello fugace de' venti impresse a caratteri indelebili la sua sempre memorabile fortezza, e fatto con l'aura emulo il Mare, l'vno gemeua le sue momentanee feli-

cità, l'altra sospiraua le sue brieui fortune, ed a gara bramando ambiziosamente il titolo del di lui vassallaggio, mostrandosi tranquillamente sereni, secondauano fuor dell' vsato vbbidienti il suo cenno. Giunse finalmente in Genoua, e da Genoua in Milano, doue appena comparso, come Sole d'ogn'altro per più nobili raggi splendente, dilegua le nubi minaccianti procelle all' Italia, discaccia gli orrori di tant'arme nemiche, disperde l'ombre di tanti timori, ed aggiornando con lo splendore del suo volto le tenebre di quei popoli, ardimentoso trascorre quelle campagne senza, che le larue delle squadre ostili osassero porui, benchè di furto, il piede. Al fin là corre, doue scorge più malageuole, e scosceso il sentiero delle glorie, doue più pericolose vede le zuffe, più sanguinose le battaglie, più lugubri le perdite, e più gloriose le vittorie: in Alsazia, dico, doue lo Suezzese esercito onusto di prede, ricco di spoglie, potente d'armati, douizioso di Capitani, formidabile di forze, faceua giornalmente progressi indicibili, signoreggiaua la campagna, ed impediua all'Aquila Imperiale, solita per l'innanzi a spiegar voli sì generosi, or il vitto, or il passo, or l'alloggio, e poco men che imprigionatola, l'vltime, e totali ruine le minacciaua.

Con minor prestezza, cred'io, parte dall' arco alato strale, con manco velocità i pēsieri muouono le menti, tanto rouinosi non precipitano i fulmini, così terribile nō rimbomba il tuono, con tanta brauura non danneggia gli ameni prati precipitoso torrēte dalle neui liquefatte accresciuto, con quanta il nostro Infante presto parte, veloce giunge, rouinoso minaccia, terribile spauenta, e douizioso di valentia, vnēdosi cō le abbattute forze dell'Imperio, impaziente della dimora dello Suezzese nemico, rompe argini, valica fiumi, atterra muraglie, supera malageuolezze, in-

contra

contra pericoli,e nelle più orribili,e ſpauenteuoli ſembianze affronta coraggioſamente la morte.S'io mentiſco,dicalo la famoſa piazaz di Norlinghen, forte di ſito, guernita di mura,munita di gente,fornita di baſtimenti, ineſpugnabile di forze, per eſſere arricchita di quanto ſa l'arte militare opportunamente fregiarla, di quanto può l'induſtria ſumminiſtrarle, di quanto inſegna la prudenza a prouederla, di quāto vale ad aſſicurarla valor di mano,poſſanza di braccia, magnanimità di cuore,generoſità di Soldati, intrepidezza di Capitani. Quella, che appena il vidde a ſuoi danni fulminar nell'arme auuolto, che tremò, agghiacciò, ed inuano chieſe i ſoccorſi de lo Suezzeſe vittorioſo campo, ſe diuenuta infeliciſſima ſpettatrice della di lui ignominioſa rotta, e del ſouraumano valore del noſtro Eroe, nella fuga de gli amici Campioni, nelle ferite de'ſuoi congiunti, nelle ſtraggi delle familiari turbe,nella total diſtruzione dello Suezzeſe eſercito protettore,contemplò fugata la ſua libertà, auuerata la ſua perdita, e decretata, a diſpetto de' ſuoi poderoſi apparecchi, e de'ſoccorſi dell'arrogāte Suezzeſe, la ſentenza fatale della ſua lagrimeuole, e rouinoſa caduta. Dicalo la nobiliſſima città di Bruſſelles, che godendolo per alcuni anni, fu fortunata ammiratrice di tant' opere ſingulari, di così marauiglioſi prodigi,che per ridirli non baſterebbe vna eternità, biſognerebbe, che l'ore foſſero incircoſcritte, ed eterne. Dicalo la Fiandra tutta, che alle generoſe operazioni della ſua mano, a gli effetti impareggiabili della ſua prudenza, a gli eccеſſi del ſuo valore, alla ſouraumana ſua carità, alla chiarezza de'ſuoi ſanti coſtumi, alla giuſtizia del ſuo ſourano impero, vidde inarcar le ciglia a Taumantide, fermar la rapidezza de'ſuoi mouimenti inſtupidito il Cielo, ed il Sole, il Sol medeſimo dilatare i confini del giorno, per furare a queſto Sole di lui

più luminoso nuoui, e più gloriosi splendori, raggi più vigorosi, e col riflesso di tanta luce arricchir se stesso di maggiore, e più difusata chiarezza. Dicalo in somma colei, che inuidiosa dell'altrui bene abborriua quelle glorie, che dilatandosi all'infinito, stabiliuano l'immortalità; colei, che conoscendo, che armata sarebbe rimasta con gli altri ancor suo mal grado oppressa, e vinta, sotto amiche sembianze nel più bel fior de gli anni traditrice maluagia l'assalì, e con insidiosa febbre improuisamente l'atterrò, inaspettata l'vccise: ma non però lo vinse, posciachè non potè con l'orror del suo volto, con le sue arme inuisibili, o render pallide quelle gote, in cui purpureggianti le rose, come in loro trono, pompeggiauano, o sgomentare quel cuore, ch'emulo d'Alessandro disideraua più Mondi, per fregiare di più nobili palme le glorie, per arricchire di più douiziosi trofei le vittorie, per nobilitare con più quantità di spoglie, con più numero di prigioni, con maggiore immensità di dominio i suoi trionfi. Atterrò il frale, Signori, vccise il caduco la stolta, perchè quell' Anima inuincibile, quasi nouello Anteo forse nel Cielo, e fra gli eterni soggiorni della Beatitudine, come speriamo, immortalmente viue: doue con gli occhi della pietà la rimirò, come in Campidoglio condegno al suo merito, sul carro trionfale delle proprie Virtù corteggiata da mille imprigionate prerogatiue, circõdata di stelle, arricchita di luce, ad onta di lei, gloriosa triõfatrice. La rimiro diuenuta Sole dell'Empireo dar campo all'Aquile Austriache di spiegar voli generosi con l'ale della contemplazione, e di fissar lo sguardo dell'imitazione con pupilla non vacillante ne gli eterni, ed indeficiẽti splendori del suo chiarissimo volto; ed a Voi, Fabbri Fucinanti, di me più industriosi, e di quelli di Lenno più sourani, somministrar luminose fauille, se a me fu prodiga di abbon-

abbondeuoli riui di pianto. Onde co'miei sospiri, di quelli d'Encelado più vigorosi, rauuiuate le fiamme della vostra Fucina; con gli vmori cadenti dolorosamente da quest'occhi spruzzatele, per farle dureuoli, e con la materia, che vi somministrano l'Eroiche operazioni di questo Sole, fabbricate Corone più degne di quelle della fauolosa Arianna, che possano il capo condeceuolmente fregiarui. Mentr'io abbagliato dall'eccesso de'suoi splẽdori, e condennato alle tenebre, fra l'ombre d'vn riuerente silenzio ancor lagrimoso m'ascondo.

PANEGIRICO
IN LODE DEL GLORIOSO SANTO ANTONIO DI PADVA,
DELL'ISTESSO.

NOn è sì luminoso quel sourano Principe de Pianeti, che con l'indeficiente chiarezza del maesteuole sembiante fuga le stelle, discaccia le tenebre, disperde l'ombre, atterra le larue, vccide la notte, auuiua il giorno, e douizioso d'vn real patrimonio di splendori, e di luce i bei campi del Cielo vittorioso, e trionfante trascorre. Non è la Fenice sì vnica, auuegnachè sdegnosa di conuersar fra gli altri vccelli, gode solo di se medesima, e di quelle rare prerogatiue, con che non soggetta a gli oltraggi de gli huomini, all'ingiurie del tempo, all'offese della morte, ad onta de gli vni, e de gli altri, nelle più erte montagne, fra' più dirupati sassi de' remoti diserti dell' Arabia solitaria immortalmente soggiorna. Ne l'Iride è sì ammirabile, quando di mille,

mille, e mille abbellimenti fregiata fa pompoſa, e dilette-
uole moſtra per le ſpazioſe pianure dell'aere di que'vaghi,
e non mai più viſti colori, con che a vantaggio del medeſi-
mo Sole ſi dipinge le guance, e col cumulo d'infinite altre
ſempre variate, e troppo marauiglioſe vaghezze s'adorna
il volto; onde gli occhi de'mortali alla ſua contemplazio-
ne violentemente rapiſce, ed il nome di madre, più che di
figlia degnamente di Taumantide s'vſurpa. Non è in ſom-
ma l'Aquila ne'voli sì generoſa, non è il Leone ne gli aſſal-
ti sì forte, non ſono i Cieli, ſecondo i Pittagorici, nel moto
sì armonioſi, non è lo ſcoglio all'onde fluttuanti sì coſtan-
te, ne la roſa fra il popolo odorato è sì bella, come è bello
nella modeſtia, coſtante ne'proponimenti, armonioſo nell'
opere, forte nelle tentazioni, generoſo in predicar la Fede
ſenza temere il martirio, marauiglioſo ne'miracoli, vnico
nell'vmiltà, luminoſo nella ſantità il Grande ANTONIO
DI PADOVA, di cui ſon'oggi per ragionarui. Ma come
potrò con l'ale troppo deboli del mio intelletto ſoruolare
per tant'altezza, che nouello Icaro nel Mare della confu-
ſione non mi ſommerga? con quale eſperienza varcherò
l'immenſità di queſto pelago ſenza pericolo di naufragio?
in che maniera col rozzo pennello della mia lingua ritrar-
rò al viuo queſta nobil figura, in cui l'idea della ſimetria,
e della perfezione ſi ſcorge? con qual arte colorirò nell'an-
guſta tela d'vn brieue diſcorſo queſto Sole d'ogn'altro più
luminoſo, che col profluuio de'ſuoi ſanti ſplendori, con la
chiarezza del diuino volto fugò i vizij, diſcacciò gli errori,
diſperſe il Gentileſimo, atterrò il diauolo, vcciſe il pecca-
to, auuiuò la Fede, e nel ſourano campidoglio del Paradi-
ſo ſul carro della gloria riſplendente trionfa. Queſta Feni-
ce d'ogn'altra più vnica, che le mondane conuerſazioni ſde-
gnãdo, guſtò ſolo di vagheggiare in ſe medeſima e ne'mol-

ti bene-

ti beneficij riceuuti l'infinita munificenza di Dio, e non pa-
uentando le asprezze della castità, l'ingiurie della pouertà,
l'offese della vbbidienza, ne' scoscesi monti della religione, fra' più rigidi sassi, non de' lontani diserti dell'Arabia,
ma d'vna angusta cella d' vn pouero ridotto de' frati, fe
vita penitente, e romita. Quest' Iride d' ogn'altra più
ammirabile, che per l'immense campagne dell'Vniuerso si
lasciò vagheggiare con tanti varij colori di miracolose
azioni fregiata, di così nobili, ed eccellenti virtudi arricchita, che non solo tirò popoli interi a riuerirla, ma fe il Cielo instupidire, che gli Angioli acclamassero le sue glorie, ed
il nome non di figliuola della marauiglia, come altri, ma
di stupor dello stupore debitamente s'arrogò. Quest'Aquila d'ogn'altra più generosa, che spiccò voli tanto sublimi
con l'ale della contemplazione, che non per le rimote contrade dell'Vniuerso, ma per i più malageuoli, ed occulti misteri della Diuinità s'inoltrò, ed iui con l'occhio dell'anima
vagheggiò, non questa luce, che quà giù fra noi risplende,
ma il Sol del Sole, e la luce inaccessibile del grande Dio.
Questo Leone d'ogn'altro più forte, che nell'agone di questa vita abbattè le concupiscenze, superò le tentazioni, vinse i diletti, trionfò de'sensi, e sempre vittorioso nel battagliar co' campioni dell'Inferno, ne riportò la palma. Questo Cielo d'ogn'altro più armonioso, che ne' varij mouiměti della vita attiua, e contemplatiua di concordanza, e melodia ripieno indefessamente s'aggirò. Questo Scoglio d'
ogn'altro più costante, che all'onde di peruersa fortuna, a'
flutti di false persecuzioni, ed a gl'insulti di mille infermità
fortemēte resistè. Questa Rosa in fine d'ogn'altra più bella,
che non dal sangue della fauolosa Dama riuerita in Cipro
colà ne'rosai di Pesto rosseggiò, ma bensì nel fiorito prato
delle Virtù, in mezzo le spine della mortificazione, intrisa
nel

nel sangue tratto fuori dalle sue delicate carni con aguzzi pungoli, ed altri strumenti da macerarsi, souente porporeggiò. Mi rendo affatto insufficiente a maneggiare sì vasto argomento, e lascio, che dall'antichissime tombe della Grecia, o dell'Italia risorgano i Demosteni, tornino in vita i Tullij, ouero, che dal grembo dell'arte vn nuouo mostro d'eloquenza si concepisca, acciocchè il Panegirico delle vostre souraumane Virtù cō speziose lodi adempia, o celeste Campione, mentr'io, per far apparire qualche segno del riuerente affetto, con che diuotamente v'inchino, a guisa di quel Pittore, che stimando impossibile di potere tutte le bellezze d'Elena viuamente ritrarre, ne caratterizzò solamente il nome. Dirò, che l'opere vostre, quasi abbozzandole per iscorcio, più che le leggi, ed instituzioni del Serafico Francesco, furono efficacissimi mezzi a rēdere la Repubblica Cristiana soura d'ogn'altra illustre, ed immortale.

Ed auuegnachè oggi per diffinire il litigio di maggiorāza per molti secoli sostenuto, comparischano le leggi a paragon dell'opere, facendo l'vltime proue delle lor forze, e più che mai maestose si dimostrino non solo nemiche de' tumulti, rigorose contro i calunniatori, seuere contro gl' inquieti, terribili contro i contumaci, spauenteuoli contro i sediziosi, inesorabili contro i peruersi, e gelose della vita politica, e del pubblico bene, pronunzijno a'scelerati pene, prigionie, tormenti, esilij, e morte; ma fastose di prerogatiue, sourane di dignità, ricche di meriti, douiziose di autorità, splendenti di onoreuolezze, degno germoglio della prudenza, figlie primogenite della ragione, splendore delle Monarchie, ornamento delle Repubbliche, base della potenza, fondamento de Principi, sicurezza de'sudditi, ministre della concordia, ritratti della giustizia, diuieti del male, norma del viuere, e tramontane splendentissime,

che

che il sospitato, ed ambito porto d'vna imperturbabile trãquillità n'additano; si fan vedere in somma non appadrinate da Licurgo della Sparta, da Zoroastro de' Battriani, da Trismegisto de gli Egizij, da Solone de gli Ateniesi, da Numa Pompilio de' Romani, o da Platone della Sicilia: ma sotto auspicij più benigni, e più santi, da Legislatore più sourano, più nobile, e più pio, dal Gran Francesco di Assisi, dalle cui spaziose leggi, quasi piccioli riui da gran fiume, deriuano non solo la Castità, la Pouertà, e l'Vbbidienza; ma la Carità, la sofferenza, la tolleranza, l'vmiltà, e tutte le maggiori Virtù immaginabili, delle quali la nostra vmana fralezza è capace. E pure ad ogni modo, se l'opere d'Antonio non l'auuiuano, sono Cieli senza moto, Stelle senza influenze, Pianeti senza splendore, materia senza forma, poteza senza oggetto, alberi senza frutto, e corpo senz' anima: imperciocchè chiaro si scorge, ch'elleno tutto che armate di finissimo acciaio di tãte eccelléze, e dal Serafico Capitano con si bella ordinanza disposte, al solo apparire dell'opere di Antonio, come da forza maggiore sospinte, cedono il campo, e si ritirano. E che ciò sia vero, ecco alla proua di tutto breuemente m'accingo.

Nacque Antonio, o Signori, nella famosa Città di Lisbona, Reggia del Regno di Portogallo; fu degno rampollo di nobil pianta, al di cui accrescimento non concorsero tributarij di liquefatti argenti il Gange, il Danubio, il Nilo, o i più segnalati fiumi, che per le nobili campagne dell'Vniuerso trascorrono; ma i più abbondeuoli, ed affettuosi sudori, che giammai grondassero dal volto di madre de' suoi figliuoli teneramente inuaghita, al di cui nodrimento non stillarono dal grembo della cortese nascente Aurora salutifere rugiade, o dal Cielo le saporose manne del popolo Israelitico, ma le grazie più efficaci, che vnqua scendessero dal

ro dal feno grauido d'onnipotenza del grande Iddio. Alla di cui cultura non fi ftancarono i più robufti animali, non fi aguzzarono i più ben temprati acciai, non fi ferì in mille guife la terra, nõ verfarono le fronti de' più rinomati contadini ftillanti vmori; ma la prouida mano paterna, a cui prodigamente fumminiftrò l'induftria i più fecreti teford, l'arte i più nobili ftrumenti, la Natura le più occulte, e preziofe gemme, il Mondo ogni qualunque cofa più riguardeuole, che in fe racchiude; acciocchè quefto rampollo, nobil parto delle fue vifcere, con fregi maggiori dell'ordinaria capacità arricchiffe. Rampollo d'ogn'altro, benchè foffe il più famofo de' giardini d'Efperia, più bello, e di più falutiferi frutti productore; alla di cui veduta direfte piccioli arbufti i più alti pini, i più fmifurati abeti, ch'emuli d'Atlante incuruano il capo a foftenere il Cielo: alla di cui comparfa chiamerefte vmili gineprai i più fuperbi Enceladi delle felue, che innalzano orgogliofa la fronte a minacciar le ftelle, al di cui paragone fono fterili, ed aride le più fruttifere, e verdeggianti piante, che per i bei prati di queft'orbe Elementare germogliano; alla di cui fomiglianza raffembra inutil tronco quell'albero di Vita, che cuftodito da fempre vegghiante Cherubino nel Paradifo terreftre verdeggia. Comprefe in fomma, chiunque mirò Antonio nella primauera degli anni fdegnar le fanciullaggini; attendere alla cultura dell'animo; non nodrirfi con altro cibo, che con quello delle fcienze; non diffetarfi con altro licore, che con quello del ftudio; non compiacerfi d'altri diletti, che delle orazioni; non conuerfar con altre perfone, che religiofe; non auere altro oggetto ne' fuoi penfieri, che Dio. comprefe, dico, che poffono anche talora fuor dell'autunno dell'età noftra renderfi maturi i frutti della Prudenza. Ma ditemi per cortefia, Signori, non farebbono bafteuoli tante

perfe-

perfezioni per far arrossire i Catoni, i Zenocrati, i Senechi, i Zenoni, e mill'altri, a cui nella moralità si diedero i primi vanti? E pure questo nostro Filosofo d'ogn'altro più singulare, stimandoli troppo brieui confini delle sue opere, appena giunto al terzo lustro dell'età sua, come per rimprouero di quella Stoica virtù, di cui l'antichità fu così garrula commendatrice, pien di zelo Cristiano, e di celeste Amore, non solo stimò inutili fregi della Natura le bellezze del volto, la simetria delle membre, e la proporzione del corpo; ma ancora gli sforzi dell'arte per pomposamente ricoprirlo, ed abbellirlo a paragone delle Virtù, che rendono l'animo douizioso di quelle prerogatiue, con cui ne'suoi primi natali l'arricchì quel gran Fabbro Diuino; per lo che egli abbandonò le amoreuolezze de'parenti, fuggì gli onori de gli amici, si ritirò da gli ossequij de'compatrioti, abborrì le onoranze del secolo, non curò gli splendori della nobiltà, dispregiò le ricchezze de' patrimonij, non ambì la grazia de'Principi, e quell'Anima grande, a cui sarebbe stato angusto campo nell'operare vn Mondo intero, a guisa di quel Filosofo, che stimò meglio fra il brieue spazio d'vna botte poter perfezionare l'animo, e rẽdersi più somigliante al suo primo Creatore, si portò ne'strettissimi confini della Religione, e sopponendosi all'altrui cenni, si spogliò di quella libera volontà, che nella nostra vmanità è il più ricco fregio, ed il più nobile adornamento: sì che io, se non stimassi superfluo il ridirui quì oggi l'esatta penitenza, i continuati digiuni, l'ordinarie vigilie, i souraumani patimenti, i non mai più intesi flagelli, che patì questo religioso, e nouello Giobbe della Cristianità; direi, che Antonio flagellò il suo corpo per le colpe non sue con sì fiere discipline, cõ sì atroci battiture, che versando più volte torrenti di quel sangue innocentissimo, rimase su la nuda terra cada-

uere spirante; direi che bramoso di patire a pro del Cristianesimo trauagli, magnanimo non curò disagi, generoso non pauentò pericoli, inuitto non temè minacce, intrepido dispregiò tormenti, costante non fuggì; e che souente per distornare vn anima dal trauiato sentiero della salute, andò coraggiosamente ad incôtrare nelle più orride, e spauẽteuoli sembianze la morte; direi, che cotanto auidamente s'ingolfò per il più vasto pelago della contemplazione de' misteri Diuini, che si scordaua, quãdo la sonnacchiosa notte, feconda genitrice di quiete, copriua di foschi orrori, e di tenebre il Mondo, concedere a gli anelanti spirti, all'affannate membra i necessarij riposi; e che se talora, più tosto vinto dalla necessità, che dal volere, serraua gli occhi stanchi nelle vigilie, ne apriua nouell'Argo cento il cuore, e come rapito in estasi, contemplaua più da vicino quelle rare, e Diuine bellezze, di cui era così ardentemente innamorato. Direi, che era così rigoroso nel dare il douuto alimento al suo corpo, che li passauano i giorni interi senza cibarsi, e che i suoi lauti banchetti erano gli austeri digiuni. Direi, che da questo sourano, e più d'ogn'altro perfetto penitente poteuano gli Anacoreti, e i Romiti della Tebaide, senza andare per i più seluaggi, ed orridi boschi, o per i più solitarij diserti del Mondo, quasi mendicanti la sterilità, ed i patimenti, a prendere più veraci, e santi precetti di penitenza; e che la Penitenza istessa, solita per l'innanzi, come le fiere nelle selue, ed in luoghi solinghi, a nõ fregiarsi il volto con altro colore, che pallido, per mezzo dell'opere, e del rosato viso di Antonio apprende anch'ella di poter soggiornare nelle Città, e tingersi d'ostro le gote. Direi in somma, che sotto quei cenericci ammanti, che lo copriuano, tenea sempre viuo il fuoco della Carità, con quei pungenti cilicci, che gli auuolgeano il corpo, tenea sempre suegliati

gli

gli affetti, acciocchè col letargo delle delizie non si assonnassero, è che tenea così ben fornite di sentinelle le mura dell'animo, che non ardì mai tentarle insidiosa sorpresa colpa veruna; anzi direi, che quel Muzio medesimo, il quale auendo vcciso il Cancelliere in vece del Principe, condannò la mano innocentemēte colpeuole alle fiamme, onde meritò, che di lui fosse scritto: *facere, & pati fortia Romanū est*, al solo riflesso d'opere tanto singulari, e così eroiche, cōfessarebbe egli medesimo, *quòd facere, & pati fortia non Romanū, sed opus Antonianū est*. Ma rendendomi sicuro, che la vostra prudente considerazione, di me più faconda oratrice, farà più viuamente le mie parti, dirò solamente, che questo gran Campione della Chiesa di Dio ebbe l'animo così intento ad auuiuar le leggi del Serafico Francesco, ad ingrandire la Cristiana repubblica, che lasciando le Spagne, come angusto campo del suo valore, se ne partì ver l'Africa, acciocchè iui, a guisa di quel Romano, che per saluar la Patria dall'imminente pericolo della voragine, volle con la sua morte assicurar l'altrui vita; potesse, predicando la nostra Fede, col proprio sangue scriuere di quei barbari la salute. Ma oue, oue ne vai Giouane valoroso? come non ti ammollisconο il cuore quelle preghiere tanto efficaci de'tuoi compagni, che renderebbono pieghеuole ogni più dura adamantina pietra? come non ti rimuouono quei scongiuri de'tuoi congiunti, che sossopra rauuolgerebbono vn Mondo? come non turbano la tua mente quegli angosciosi sospiri, che dalle più riposte cauerne de' petti de'tuoi confederati dolorosamente esalano? come non si spengono l'ardenti fiamme del tuo periglioso disio con quei fiumi di lagrime, che versano da gli occhi i tuoi più cari parenti? come allo splendore di tante arme nemiche non ti vacilla timoroso lo sguardo? come il balenar di tante spade omici-

de

de non arresta il tuo corso? come tanti spietati apparecchi di barbara crudeltà non impediscono il tuo viaggio? così dunque pensi di stabilire la costanza de' tuoi santi pensieri su l'instabilità dell'onde infide? così vuoi diuenir bersaglio dell'altrui fierezza? farti segno dell'altrui colpa? esser meta dell'altrui sdegni? non ti auuedi, che quelle arene per altro infeconde, diuerranno fecondissime di fiere per diuorarti? quelle barbare scimitarre non si sazieranno mai di ferire? quei cuori intigriti non s'impietosiranno giammai alle tue sciagure? quegli occhi tiranni sempre asciutti saranno lieti spettatori della tua stragge? quelle mani empiamente compassioneuoli ti conserueranno la vita, per farti ogn'ora tormentosamente morire? quegli animi contro di te inesorabili, e grauidi d'empietà, partoriranno così atroci flagelli, così angosciosi tormenti, così ignominiosi martiri, ch'io col pensarui solamente mi sento inorridire, aggiaccio, e tremo: e tu allora più risoluto, che vedi più pericolosa l'impresa, allora più intrepido, che scorgi più sanguinoso il certame? allora più sicuro, che t'immagini più dubbia la zuffa? allora più inuitto, che stimi più certa la perdita? allora più magnanimo, che ti persuadi più fiera, e tormentosa la morte, t'inoltri al già prescritto viaggio, senza che ombra di titubante timore annegrisse giammai il tuo più d'ogn'altro, benchè fosse de' Cesari, degli Alessandri, de' Scipioni, de' Leonidi, sempre splendente ardimentoso coraggio? Vattene, passa il mare, siegui risolutamente il cominciato cammino, senza temere ogni qualunque più miserabile, e funestissimo auuenimento, che potesse spietatamente incontrarti; t'affidi pure la tranquillità dell'onde, la serenità del Cielo, la placidezza de' zefiri, il benigno aspetto delle stelle, e lo splendore d'amica Tramontana; promettiti a tua posta su quella naue, che dell'Argonauta si stima più fortunata per così

nobil

nobilissima, co' prudenti discorsi di quel Piloto, che fu sempre mai nell'arte marinaresca espertissimo, giungere felicemente al sospirato porto; rendi orbe a tuo talento le Spagne di così bella luce; non anderai già, come credi, a debellar col proprio sangue quei mostri, non sarai tu Martire, se non col disio; altra sfera più fortunata averanno le fiamme del tuo santo zelo; altra parte del Mondo più degna goderà delle tue opere singolari il frutto; in altri oggetti più utili ti rauuolgeranno i tuoi pensieri; in altro campo più fruttuosamente s'impiegherà il tuo valore. Già l'onde non scommosse dal tridente di Nettunno, o l'aure dal cenno d'Eolo, come stoltamente altri crede, ma dal volere immutabile di quel gran Monarca, che il tutto può, s'innalzano ribellanti, non so, se a furar le stelle, o muouer guerra al Cielo, già si sprofondano a penetrar l'Inferno, e già i venti poco dianzi soauemente spiranti, or torbidi, ed inquieti tumultuano nelle pacifiche regioni dell'aere, e già quella naue, che con la prora ver l'Africa prosperamente scorrea, da subitana inaspettata tempesta assalita nauiga timorosa del naufragio ad arbitrio della fortuna; e quell'Antonio auuezzo ad intercedere, e conseguire, a dimandare, ed auere, a disiare, ed impetrare qual si sia maggior grazia dal grãde Iddio, adesso inuano piange, in van sospira, senza frutto esclama, inutilmente chiede. O misteri troppo occulti, e di mostruose marauiglie producitori. Chi crederebbe, che dalla tempesta douesse nascere la tranquillità? dalle procelle la serenità? fra tante oscurissime nubi douesse apparire il Sole? e pure è egli verissimo, posciachè Antonio non dall'onde fortunose sospinto, ma dal voler Diuino, giunge in Italia, doue appena arriuato tranquilla gli animi, rasserena le menti, e come Sole d'ogn'altro per più nobili raggi splendente, dilegua le nubi dell'eresie, rischiara gli orrori dell'

dell'altrui sette, e rende la nostra Fede d'ogn'altra più luminosa: e per non credere a quello, che nel barlume de' racconti ne riporta confusamente la Fama; dicalo quella grande vmiltà, con cui tenendo sempre celati i douiziosi tesori della sua scienza, e delle sue perfezioni, s'esercitò come laico ne' più abbietti maneggi del Monistero; dicalo quell'vbbidienza, cō che diligente osseruatore de gli ordini del superiore, nón solo eseguì prōtamente qualunque cosa li fosse stata imposta, ma volle anco mostrare a coloro, che presumono più di quel, che deuono, che con l'vbbidire vmilmēte diuengono gli ignoranti taluolta sapienti, mentre egli non conosciuto per scienziato nella mensa d'vn Principe, doue erano conuitati i più rinomati Teologi di quel paese, al solo cenno del superiore così altamente de' misteri Diuini discorse, che da gli astanti, che parlasse vn Angelo, e non lui, fu vniuersalmente creduto: dicalo quella carità immensa, con che non solo souueniua a' bisognosi, consolaua gli afflitti, solleuaua i miserabili, ma nouello Bruto, per liberar la città di Padoua dalla tirannide, non curante il proprio periglio, se ne andò al palagio del Principe, e così intrepidamēte gli minacciò la rouina, e la morte, che lo distornò per qualche tempo dall'empiamente amministrato gouerno: dicalo quell' impareggiabile assistenza, con cui più volte fu visto con marauiglioso stupore in vn istesso tēpo, e predicare al popolo, ed esercitarsi in altri bisogni del Monistero, e del prossimo: dicalo quell'Amore, che così spesso lo spinse, mentre egli era cagioneuole di corpo, a non temere malageuolezze di cammini, pericoli di viaggi, incontri di masnadieri, e mill'altri disastrosi auuenimenti, che possono incontrarsi ad vn peregrinante, ed infermo, per solamente solleuare l'altrui miserie, rendendo facili le difficultà, l'impossibile possibile, pietoso l'empio, amico il nemi-

nemico, ſperante il diſperato, ed infiammando tutti col fuoco della ſua carità: dicalo la città di Lisbona, che da forza ſouraumana trasferito, o in altra maniera a pro de' ſuoi concittadini rappreſentato lo vidde: viddelo ancora, per liberare il padre dalle falſe calunnie, far ſpalancare i più riposti auelli, e le più oſcure tombe, chiamar per nome i putrefatti cadaueri, farli, come ſe viui foſſero, vſcire alla luce, riſpondere a' quiſiti, e dalle interne viſcere dell'obbliuione, da quell'oſſa ſpolpate, da quei teſchi reciſi, da quegli auanzi miſerabili della noſtra fralezza, far ſortire a pro del padre ingiuſtamente dannato la libertà, il contento, l'innocenza, e la vita: dicalo la Francia: dicalo le Spagne: dicalo l'Italia: dicalo pure queſta noſtra Patria, queſta città di Meſſina, in cui per qualche ſpazio di tempo abitò, ſi trattenne, e laſciò di ſe perpetua la memoria, per auer fatto, moſſo a pietà de' ſuoi Frati, fabbricare vn profondiſſimo, e famoſiſſimo Pozzo nel Regio Conuento del Serafico ſuo gran Patriarca Franceſco; delle cui acque saluteuoli infermo non vi è, che ne beua, e de' ſuoi malori, per li meriti d'Antonio, affatto libero non reſti: vedēdoſi oltre a ciò nell'iſteſſo luogo altre illuſtri veſtigie di ſue rare virtù, e perfetta ſantità, che per eſſerui ben note, tralaſcio: onde a ragione i noſtri popoli nelle loro neceſſità più ſtreme ricorrono a lui con gran fede, come ad operatore di marauiglie inudite, e ne riportano ogn' ora velociſſimamente le grazie bramate; atteſtandoci tutto ciò la gran copia delle Votiue immagini, che per ricordo de' riceuuti beneficij, nella Cappella venerabile di queſto gran Santo, ed anche fuori di eſſa, inſieme co' loro cuori, cottidianamente vi appicciano i diuoti Meſſineſi: dicalo in ſomma tutta la Criſtianità, ed in particolare la bella, ed auuenturoſa città di Padoua, che godendolo per molti anni, fu fortunata ſpettatrice di tant'opere ſingulari,

golari, di così miracolosi prodigi, che per ridirli quì oggi l'eloquenza istessa, douiziosa di tanti tesori, diuerrebbe mendica; bisognerebbe, che l'ore fossero incircoscritte, ed eterne: ond'io per non annoiarui, Signori, col mio lungo, ed incolto ragionare, auuegnachè vorrei dire assai nel poco, ed assai più senta di quel, che dico, auuicinandomi al fine di questo mio malguernito discorso, richiamo la vostra cortesia alla contemplazione di quell'ora fatale, che il viuere di Antonio ebbe il suo fine. Non era giunto all'ottauo lustro dell'età sua questo Eroe, di cui era stato spettatore il Popolo Cristiano d'assai più illustri opere, più nobili vittorie, più segnalati trionfi, che non fu la famosa repubblica di Roma, la Grecia, la Persia, il Mondo tutto in tanti secoli, cō esser fecondati di tanti magnanimi Campioni, e così generosi Capitani; quando nella città di Padoua da maligno male oppressato quel corpo per l'innanzi sempre vittorioso, or perditore, in pouero letto giacente languiua, daua l'vltime riscosse di morte, moriua Antonio; ma nel morire, conseruando sempre viui gli effetti del suo impareggiabile valore, tal moriua, qual visse; non erano nel suo volto spauenteuoli le sembianze di morte, non erano al suo cuore dolorosi i singulti, non erano alla sua mente orribili in quell' estremo punto le larue, nō tumultuauano in quel corpo, facendo gli vltimi sforzi, gli spiriti vitali; ma come da dolcissima quiete affonnate quelle membra dormiuano, e come se viuo fosse quel corpo, riterbaua già morto in quel viso gentile così viuace pallidezza, che potressimo più ragioneuolmente chiamarla vn bel candore. Non si era sparsa voce ancora per la Città, che dall'ampia falce di morte era stato reciso quel fiore, che spirando con l'opere soauissimi odori, rendeua il prato Cristiano tutto odoroso; dal cui frutto speraua la Chiesa di Dio maggior perfezione, e nota-

notabile ingrandimento; e pure chiunque fissaua curioso lo sguardo nel volto del compagno, scorgeua vn non so che di mesto, e di lugubre; onde chiaro si comprende, che l'anime nostre, che han del diuino, presagendo i futuri danni, ingombrate si veggono da'nembi di malinconosi pensieri, ed auuiuano i corpi con dolorosi spirti; e così gli huomini si trouano immersi in vn mar di dolori, senza sapere il perchè. Ma come poteua celarsi la morte di Antonio, se le mura, i tetti, le case, le bestie, la Città, gli elementi tutti, da disusate nebbie offuscate, parea, che con muti, e mesti accenti dicessero; siam priui del nostro bene; abbiamo perduto il nostro tesoro; è caduto il nostro sostegno; è spenta la nostra luce; è eclissato il nostro Sole; è morto Antonio? i fanciulli ancora, a cui la Natura non auea somministrata la fauella, con prodigioso stupore versando torrenti di lagrime, gridauano: e come non correte, o Padouani, come non aggramagliate, più che di nero il corpo, di tenebroso affanno l'animo; come non si stillano in pianto i vostri cuori; come da mortal doglia oppressati ancor voi non morite; s'ella è morta ogni vostra speranza, è morto il vostro difensore, è morta la vostra guida, è morto il vostro protettore, è morto il Santo? a queste voci compassioneuoli, al grido così lamenteuole di costoro, come suegliati da profondo letargo, non più dubbiosi della cagione del non conosciuto affanno, diuenner fiumi gli occhi, insensate le membra, immobili i cuori, ed insino che l'anima, facendo le ragioneuoli operazioni, col discorso non l'auuiuò, aresti giudicati quei popoli spauentose immagini di viui, orribili ritratti di morti; ma posciachè le lingue, riauendo i già smarriti spirti, poterono fare le lor parti; che cose non dissero, che lamenti non fecero, che grida non rimbombarono, che vlulati non s'vdirono? Parue appunto, o Signori, che la

Città tutta saccheggiata, e disfatta fosse andata in rouina, e che non rimanesse alle lor miserie altro scampo, che entrare in quel Tempio, auuicinarsi a quella Bara felice, che inuidiata da tutti sosteneua l'onorate reliquie di quel Santissimo Corpo; ma quell'Anima Gloriosa, che poggiando felicemente verso gli eterni soggiorni della beatitudine, vidde più che mai lieto fregiarsi di staordinarij abbigliamenti il Cielo, arricchirsi di nuoui splendori le stelle, farsele incōtro col corteggio d'infiniti raggi più dell'vsato luminoso il Sole; arriua nel Paradiso, doue incontrata con solenne pompa da gli Angioli, ossequiata riuerentemente da' Cherubini, esaltata indefessamente da' Troni, acclamata onoreuolmente dalle Dominazioni, e da tutti gl'altri cori Angelici, fu finalmente abbracciata da Dio, da cui per premio delle passate fatiche, ad adagiarsi fra le morbidezze della Gloria su per sempre collocata. Ma ella, non scordandosi fra le grandezze della Diuinità di quell'vso, che portò da' natali, d'operarsi senza risparmio, per auuiuar le leggi del Serafico Francesco a beneficio della Cristianità, così disse all'eterno Padre. Io, che sopra ogni mio merito ebbi da Voi l'essere accompagnato con tante grazie, che per ridirle non basterebbe vn'eternità, Voi, che sapete comprendere assai più di quello, che io non saprei dire, supplico vmilmente, già che mentre fui nel corpo, ò pietosissimo Signor mio, vi siete compiaciuto, non solo di dar forza alle mie parole di poter fare, in virtù del vostro nome, le procelle perturbatrici della predicazione della vostra Santissima legge ad vn sol cenno ritirare; che i pesci, per dar esempio a gli huomini, dalle più profonde viscere del Mare sorgessero per ascoltarmi; che da gli animali irragioneuoli, quasi dandoli discorso, facessi a pro de gli huomini miscredenti cō atto soprānaturale riuerire i Sacrosanti mi-

steri,

ſteri, che ſotto le ſpezie Sagramentali s' aſcondono; Voi, che mi deſtiuo facultà di potere le coſe future veritieramẽte preſagire; Voi, che m'arricchiſtiuo con tanta munificenza di così nobili fregi della voſtra potenza, acciocchè aueſſi potuto fare opere marauiglioſe ad vniuerſal beneficio del genere vmano, per l'ingrandimento della repubblica Criſtiana; Voi ſupplico, che vogliate adeſſo con gli effetti ſoliti della voſtra miſericordia dar virtù a quel mio Corpo, che tante volte diuenuto Paradiſo, mercè a'voſtri abbondeuoli onori, vi ritenne pargoletto in braccio, che così morto poſſa continuare; conſolando gli afflitti, ſolleuando gli abbietti, ſouuenendo a'biſognoſi, ſanando gl'infermi; quell'opere ſingulari, con cui viuente arricchì la ſua vita, e fecondò di grazie il Mondo. Che credete, Signori, che forſe non foſſero ſtate eſaudite le preghiere di quell'Anima ſempra pietoſa? no, no, vditori; lungi, lungi da voi ſimil penſiere: chiedetelo di grazia a tutta la città di Padoua, a tutto il popolo Criſtiano; poichè non ſolo il Corpo, benchè cadauere, auuiuò il morto contento, rinuerdì l'inaridite ſperanze, tranquillò l'ondoſa marea di tanti dolori, e quelle luci cieche illuminarono, quella lingua ammutita perſuaſe, quelle mani immobili diedero ad altrui il moto, e quelle membra morte comunicarono altrui prodigioſamente la vita; ma qual Sole riſchiarò le tenebre dell'altrui dolori, qual Fenice auuiuò le ſpente ſperanze, qual Iride promiſe tranquillità all'inceſſanti procelle dell'altrui lagrime, qual Aquila fiſsò pietoſo lo ſguardo all'altrui ſciagure, qual Leone ſuperò l'orgoglio di tanti oppreſſori de'ſuoi diuoti, qual Cielo armonizzò l'vdito de'Giudici, acciocchè non veniſſe l'innocenza punita, qual Scoglio ſumminiſtrò coſtanza a coloro, che ingiuſtamente patiuano, perchè a'flutti di tante calunnie non vacillaſſero, e qual

Roſa

Rosa finalmente sempre odorifera fece, che la carità sua riportasse il pregio di meriteuole Reina de'fiori delle Virtù; e con gl'infiniti prodigij delle sue opere, non solo auuiuò le leggi del Serafico Francesco, ma rese la repubblica Cristiana più d'ogn'altra illustre, ed immortale. Ho detto.

L'IDEA
DEL PERFETTO FILOSOFO
ORAZIONE FVNERALE
Per la morte
DI DON GIOVANNI VINTIMIGLIA
Caualiere della Stella
NELL'ACCADEMIA DELLA FVCINA
DETTO L'OCCVLTO.
DEL DOTTOR GIOVANNI DI NATALE
NELL'ISTESSA IL SICVRO.

LAgrime, voi, che siete lingue eloquenti di Amore, voi, che siete faconde oratrici dell'anima, in questo doloroso giorno, in cui mancano alla mia perturbata mente i concetti, ed al mio afflitto cuore gli spiriti, sostenete la vece delle parole, già che nella morte del nostro sẽpre glorioso Accademico D. Giouanni Vintimiglia fuori, che la vostra ogni facondia languisce, ogni eloquenza è morta. Tempo fù già, ch'io credetti sbandirui perpetuamente da questi lumi, e non richiamarui, se non come messaggiere di vna interna allegrezza, al presente reso certo degl'inganni di quelle

quelle mie mal fondate speranze, per celebrar l'esequie di così nobile Letterato à pieni fiumi vi bramo. Cō ordine di non compresa prouidenza credo d'hauerui fino à quest'ora risparmiate, e tutte per le presenti disauuenture auuenturosamente serbate, perche quanto in questo funesto vfficio derogherò colla bassezza del dire al nome di quel beato Eroe nel lodarlo, l'adempirò à basta lena coll'abbondanza del pianto nel lagrimarlo. Se fù costume degli antichi secoli sepellir co' cadaueri in testimonianza di amorosa pietade ampolle di viuo pianto, mentre non posso pouero di arte porgere alle riuerite ceneri di tanto huomo nel rammemorare le sue eccellenti virtù vn douuto omaggio d'ingegno, siami almen conceduto, ò lagrime, il potergli consegrare ne' vostri caldi vmori vn puro olocausto di affetto. Io non vi chiamo sù queste pupille per lieue cagione, nè ad amigar questo volto per volgare tristezza. È morto D. Giouanni Vintimiglia, cioè è morto il Maestro della giouentù bene inclinata, è sparita la norma de' veri amici, si è perduto il ricco erario de' più pregiati costumi, è caduto il sostegno delle lettere agonizāti trà i Caualieri, è suanito l'onore di questa patria, è ridotta in cenere per mai più non risorgere in questo Cielo la fenice degl' ingegni Siciliani, è tramontato l'Apollo delle più famose Accademie, & eclissata per sempre la gloria della nostra Trinacria. Deh lagrime arricchite la mendicità del mio dire colla vostra douizia, emendate la mutolezza della mia bocca colla vostra facondia, e mentre per lo dolore di tanta perdita rassembro vna statua d'immobil marmo, mi dichiarino huomo viuo le vostre piogge cadenti. Ma già mi accorgo, ò Signori, che voi mi comandiate, che io più non garrisca col pianto, che m'imponghiate, ch'io non accresca colla mia, la vostra doglia, raccomandandomi il consolarui nel racconto delle

rare

rare virtù del nostro glorioso Defonto. Graue peso voi mi addossate, e troppo eccedente la debolezza delle mie spalle. Come potrò con vaso angusto misurar l'acque dell'immenso Oceano? Come con cieca mano additar tutte le stelle del Firmamento? Farò come pittore, che ristringe in quattro linee con rozo carbone tirate la grandezza delle sfere: onde se non riuscirà secondo la vostra aspettazione il mio ragionare, alla grandezza dell'argomento si ascriua, ed al dolore, che riempiendomi di confusione la mente, ogni arte mi fà smarrire, ed ogni fiore rettorico con impetuoso vento di sospiri disperde. Se come insegna nel Terzo dell'Oratore il Padre della Romana eloquenza il comprendimento di tutte le cose ottime, e l'esercizio di esse si appella Filosofia. *Cognitio omnium optimarum rerum, atque in ijs exercitatio Philosophia nominatur*. Mi sforzerò dimostrarui, che nella morte di D. Giouanni Vintimiglia, in cui era vna Enciclopedia intera, e nell'animo di cui il coro di tutte le più degne discipline rēdeua armonia, il mondo, non che Messina habbia fatta perdita della Idea del perfetto Filosofo; e questo sarà il tema del mio breue ragionamento.

E volentieri io prenderei da'natali del nostro D. Giouanni il principio del mio racconto, se conoscessi poter cōdurmi con breuità al termine. Rianderei volentieri de'suoi Nobili antecessori la origine, se questo nō fosse campo, che, per iscorrerlo tutto, ci vorrebbon degli anni. Basti il dire, ch'egli sia stato discēdente de'Conti di Vintimiglia, famosi germogli del più chiaro tronco degli antichi Normanni. Il cercar lodi ad alcuno dal nascimento, è volerlo onorare con vanti mendicati, e con glorie non sue. Quei doni, che dispensa con cieca mano la Fortuna, nobiltà, e ricchezza, non si deuono annouerare fra'pregi di vn'anima virtuosa. Non si celebri il nostro estinto per la chiarezza del sangue,

della

della quale in vita fè il minor conto, ma delle doti del suo grande animo si faccia onorata mẽzione. Gli antichi Egizzij, che sopra tutte le nazioni del mondo furono diligenti in onorar le ceneri de' loro estinti, che consegrarono all'onor de' sepolcri le merauiglie, edificando Mausolei, e solleuando Piramidi, che ancora si reggono sopra il suolo magnifiche reliquie della vecchia pietà, nel lodare i loro concittadini già mai non menzionarono nobiltà, nè ricchezza; così io in questo giorno à così lodeuole vsanza appoggiato, per non perdermi fra le glorie de' suoi Reali predecessori lasciando da parte la stirpe, dall'adolescenza del nostro defonto fò capo.

Soffrite con patienza, ò Signori, che nel formarui il ritratto di così insigne Filosofo, perche meglio ne spicchino i lumi, io vi framezi qualch'ombra. Sicome dalla sua medesima bocca vdij, & à voi troppo è noto, si trouò il nostro Vintimiglia nella sua adolescenza arrestato in mezo à tutti gli scogli, che trattẽgono il corso alla naue di vn'anima bene inclinata, e soggetto à tutti gl'inciampi, à cui la maggior parte de' nobili è sottoposta. Gli mancarono le insegnanze, che doueuansi ad vn suo pari di perfetti maestri, fù priuato del latte de' ben fondati principij della Grammatica, nè solamẽte ciò; gli furono anche proibiti, come prattiche perniciose, i libri. Il maggiore studio de' suoi teneri anni fù la lettura de' Romanzi de' Prouenzali, nè altre ricchezze di sapere riserbauansi nella sua memoria, nè altri pascoli alimentauano quel futuro miracolo degl' ingegni Siciliani, che le fauolose prodezze degli Splandiani, e de' Palmerini. Consumò frà queste inezzie parte de' più begli anni, che si doueuano spendere in impieghi più fruttuosi, e fatto preda d'ignobil'ozio, sù le piume della ignoranza i suoi luminosi spirti dormiuano. Ma non può, ò Signori, leggiera fiamma

sostenere la grauezza dei terrestri ritegni. Il fuoco carcerato nelle cupe viscere della terra aspirando all'altezza della sua sfera, per liberarsi, sbatte la sua priggione, e sbuca fuori à scosse di tremuoti. Tale il nostro D. Giouanni, che nell'arguto simbolo di vn petardo alla veemenza del suo focoso genio alluse, auuiuato dalle scintille d'illustre emulazione, disfece tutti gl'impacci della ignoranza: doue prima giaceua occulto si fè per tutta la Europa conoscere, all'ora quando per sottrarlo dall'oscuro stato, in cui la sua bella indole rimaneua oltraggiata, vn generoso pensiero in somiglianti sensi parlandogli, l'infiammò.

Giouanni in quali esercizij si disperdono i tuoi bei giorni, in quai trattenimenti l'ore, e gli anni consumi della tua giouentù? Sarai dunque dalla impura corrente, che rapisce la moltitudine nel fiume della obliuione ignobilmente tirato? Incontrerai qual'huomo del basso volgo la morte, annouerato fra la schiera di coloro, de' quali non sapendosi il quando entraron nel mondo, nè meno si sà il quando ne vscirono? Resterà sopita in mezo à gli ozij che addormentano la inauueduta giouentù la nobiltà del tuo genio? Che fai, che pensi? Non istimare sufficienti per viuere glorioso le prerogatiue de gli Aui, nè ti credere riguardeuole per li lustri pregi degli Antenati. Vestirono, egli è vero, i tuoi Maggiori Senatorie toghe, strinsero militari bastoni, ressero col loro comando prouincie intere; condussero numerose classi di nauili guerrieri, imporporarono più mari di nemico sangue, feron correr più fiumi carichi di strage marziale al mare, si coronaron le tempie di trionfali palme, e di allori; ornarono le teste de' tuoi Predecessori ecclesiastiche tiare, e se voi, che più dica, sostennero ancora il pondo de' Reali diademi. Ma non vò, che riposi sonnacchioso sù le grandezze di quelli. Il Sole è Principe de' Pianeti, perche loro

dà

dà luce, non la riceue da loro; così tù non dei mendicare, pouera Stella il lume degli altrui meriti, mà sfauillare col tuo. E opinione di poco magnanimi, e di spiriti degeneranti il contentarsi degli onori del sangue, della chiarezza della famiglia: si acquista la nobiltà, non si eredita, si come non passa a'discendenti la Virtù degli Antecessori, nè meno trasfonde la Nobiltà, che non và distinta dalla Virtù. Seruono gli splendori degli Auoli per rischiarare il sentiero à magnifiche imprese, per emularne le vampe, non per mendicarle. Che vale far superba mostra d'imagini affumicate, quando nō si posson paragonare alle gentilizie le opere proprie? Seruiran queste per esser noto, mà non già nobile, ogni volta, che ti appagherai del loro fumo. Non sarà troppo indegno, che tù figlio di grandi Aquile comparisca imbelle colomba? Che tù riuolo di chiara fonte passi torbido il corso della tua vita? Che tù rampollo di sì ferace ceppo cresca infruttuoso, e negletto? Pensa, che nessuno è viuuto per la nostra gloria, e quello, che gli anni nostri precorse, non è nostro. L'animo è quello, che ci rende nobili, che da ogni basso stato è valeuole à farci superiore della nostra fortuna. Gioua l'imaginarti di non esser nobile, per diuentar tale co'proprij sudori, e dimostrare col tuo esempio, come si auanzino gli Antenati. Se nō hai petto di guerriero, habbia ingegno di letterato, se ricusa la pacifica mano la spada, sostenga la penna, se abborrisci il campo, volgi il piede all'Accademia, che possono ancora gl'inchiostri imbalsamare di eternità il nome, e coltiuare non men del ferro le palme. A'ricordi di così onorato pensiero, ò come s'infiammò il cuore del nostro Eroe, ò come si risuegliò quella grād'anima. Quale Achille inteso à feminili lauori, à pena veduto il balenar dell'armi, lasciate le spoglie donnesche, virilmēte le afferra, tale il nostro D. Giouanni

vergognandosi dello stato, in cui la poca cura de' parenti lo tratteneua, ricusando ogni altra cosa, che non fosse fatica, s'incamina per l'ardue balze della gloria à bagnarsi d'immortali sudori la fronte: lascia le conuersazioni de' Giouani, e frequenta quelle de' Letterati, entra nelle Accademie, e quì dagli stimoli di nobile gara riscaldato, attende à correggere tutti quei difetti, che douea togliere dal suo ingegno l'assidua diligenza de' Precettori. Acquista à forza di sterminate fatiche gli elementi, che non allattò nelle scuole, e con assiduo studio sopra i lessici, e le sintassi grāmaticali de' più rinomati, ed approuati Scrittori, fatto Maestro di se medesimo, e discepolo insieme, apprende senz'aiuto la fauella Latina. Succedono à questi gli studi della eloquēza, ne' quali quanto si fosse approfittato, lo dicano quei pari, che dolcemente l'inuidiarono, quei prouetti, che se lo videro eguale, e poscia superiore. Cicerone, e Quintiliano, Demetrio, ed altri più rinomati Retori fra i Latini, e fra i Greci erano i suoi compagni domestici; se dianzi altri libri non lesse, se non che vani, altri poscia non ne studiò, che non fossero di celebri autori, e che non pagassero la fatica del leggerli col frutto di vna soda erudizione. Mi diffonderei senza necessità, se minutamente contassi gli auanzi, che nella Rettorica, e nella Poesia ei fece, essendone voi medesimi i testimonij. I discorsi Accademici, nella sua prima giouentù composti, de' quali hebbi fortuna di vdirne da lui priuatamente recitare alcuno, non dico, che dauano speranza di vna immensa erudizione, ma, per quello, che rozamente potei comprendere, dal neruo degli argomenti, e dalla varietà delle istorie, delle fauole, e delle sentenze di graui Autori lo mostrauano à bastanza per qualsiuoglia impresa erudito. Le sue poesie partorite al lume dell'arte più seuera, e della Critica più spassionata: la sua vena deriuata dalle

più

più limpide fonti di Elicona, allettauano coll'apparente pompa de'poetici fiori, e feano stupire colla grauità de'più reconditi sentimenti, che hauesse mai coperto il velame de'versi più regolati. Quale stile sia graue, ò giocoso, quale componimento tragico, ò comico, lirico, ò eroico da lui tessuto non fù, mostrando di hauere mille Muse, e mille Febi nel petto? Nell'imitare i più rinomati Poeti, nel contrafare lo stile de'più celebri Oratori, pareua, che tutto l'Entusiasmo di quelli, e tutto l'ingegno di questi fosse trasfuso nel suo. L'arte del ben parlare diuenne in lui Natura. Non articolaua parola, che non fosse proferita con arte, non intrecciaua ragionamento, ancorche pronto, e familiare, che non fosse vna ben regolata orazione. Quanta efficacia hauessero le sue parole, e quanta robustezza nello scolpire nell'altrui mente i suoi pensieri, e nel muouere de'più duri cuori gli affetti, mi riserbo il ragionarne appresso. Per ora non vi sia à noia accompagnar meco il nostro già adulto Filosofo per l'Italia. Curioso di vedere Città straniere, e di assaggiare gl'ingegni de'forestieri, con altro proponimento, se non che di ritornare carico della merce di pellegrina erudizione, dalla patria non si allontana. Mosso dall'esempio degli antichi Filosofanti, che valicarono tempestosi mari per arriuare al porto di vna perfetta scienza, lascia Messina, & all'Atene dell'Italia, la Città di Firenze, prima si conferisce. Quì non si dimentica collo stromento di quei famosi Accademici separare la crusca del materno dialetto dal più bel fiore del Toscano Idioma, e nello spatio di pochi mesi lascia degne testimonianze de'suoi talenti, e si parte à pieno informato di quella lingua, della quale à pena si possono tener sicuri i Nazionali. Passa in Roma, e nõ coltiua minor selua di allori su'l Tebro di que', che hauesse irrigato sù l'Arno. Sazia nella Vaticana l'eccessiua fame, c'haueа

de'li-

de' libri: riempie grossi repertorij di necessarie notizie per le glorie della Patria, ed innamora talmente delle sue impareggiabili qualità Monsignor Allacci, che di allora in poi non lasciò con ispesse, e replicate lettere di conferir seco i suoi studij, e dargli continue testimonianze di vna suiscerata dilezzione. Visita il bel Sebeto antico nido de' più canori Cigni, e famosa stanza delle ceneri del Mantuano Virgilio, e finalmente approdando alla Patria scarica l'erudite merci de' suoi viaggi. Rassumendo nuoue fatiche à solleuati edificij riuolge il non mai stanco intelletto. Accinto à rischiarare le perdute memorie della Sicilia si mette per iscriuere de' Poeti Siciliani con proponimento di far lo stesso degli Oratori, de' Filosofi, e degli altri huomini di eterna fama: nõ condona à vigilia, benche lunga, & à fatica, benche insoffribile alla deboleza della sua inferma complessione. Quì non posso non deplorare le disgrazie della nostra sciagurata Trinacria, alla quale tramontò nel più bel meriggio quel Sole, da cui speraua essere illuminata per tutti i secoli venturi. Quì non posso non piangere la disauuentura di que' Saui Siciliani, che rauuiuati dalla sua penna, stauano per rinascere alla ricordanza degli huomini: non posso far di meno di non lagrimare la sorte degli Oratori di questo Cielo, i quali dalla eloquenza di Don Giouanni attẽdeuano eterna gloria, de' Poeti, che aspettauano ne i suoi sudori il balsamo della immortalità, e la corta fortuna de' Filosofi paesani, che furono necessitati nella sua morte la secõda volta à morire. O quai frutti prometteua quella penna sublime, per quai prouincie non pratticate si era messa in ordine di volare, e quali selue di remote notizie apparecchiate haueua! Posso chiamare suoi parti tutte quelle opere, delle quali il più era in ordine, altro non mancando loro, che la disposizione. Erano poco men, che condotti al porto della eter-
nità

nità tutti gli Eroi di questo Regno, quando la morte sdegnando, che risorgessero al mondo i nomi, ch'ella sparse, studiosamente di nera obliuione, tolse la penna da quella mano, che in ogni riga formaua vn dorato stame di vita. E già, che non volle la sorte, che ammirassimo compito l'alto edificio, che staua fabricando quell'ingegno più, che vmano argomentianne da' fondamenti la grandezza; dal piede misuriamo l'altezza di cosi marauiglioso Colosso, e dall'vnghia la robustezza di questo nerboruto Leone, Il primo libro de' Poeti Siciliani bastine per formare vn diritto, & irreprensibile concetto intorno alla sublimità dell'ingegno, e maturità del giudicio, che lo dettarono. Fù sufficiente vna linea di Apelle, perche inarcassero la fronte i più periti Professori della Pittura, è sufficientissimo vn libro di Don Giouanni per tirare gli applausi de' più sottili Aristarchi. E se in vna opera, per dirsi ben regolatà, ed in ogni numero compita, tre cose da gl'Intendenti si ricercano, la nouità, e robustezza della inuenzione, la facilità, e naturalezza della disposizione, la venustà, ed eleganza della locuzione: in qual'altra scrittura di approuato autore tutte tre, queste condizioni in miglior forma, e più prestante si possono ritrouare? Che migliore inuenzione di questa, rapportarsi a' più intimi nascondigli dell'antichità, e condurre alla luce della fama, come se fossero huomini poco lontani da' nostri tempi, i primi ritrouatori de' carmi, ed i primi inuētori de' musicali stromenti, tirandone dalla nostra Sicilia l'origine? Con quale possanza di gagliardi argomenti, e di ben conchiudenti conghietture non proua in essa i primi natali delle Buccoliche Muse? Con quale sublimità di profonda dottrina nō mostra al paragone della Cicuta del Siracusano Dafni riuscir mē canora la Sampogna di Titiro? Cō che argute osseruazioni mette in chiaro l'artificio di quel Principe

cipe de' Buccolici, in modo tale, che al credere de' più sensati, persona consumata nella Greca letteratura, non haurebbe rauuisate tutte le minutezze, ch'egli nella sola versione Latina auuisò, in cui come accade a' perfetti cōponimenti da lingua in lingua mandati, era grandemente alterata la Teocrizia dolcezza? E quāto picciola ingiuria gli hauesse fatto la inespertezza dell'Idioma Greco nella intelligenza di quel Poeta, lo dica, chi hà considerato nel medesimo il Polifemo, e le Grazie da lui per dolce trattenimento più, che per istudio volgarizate, doue chiaramente si vede con quale acume colse i germani sentimenti di quel Grande, e con che incomparabile soauità gli espresse. Non posso ogni volta, che trascorro quell' Egloghe non compatire, à gli amori di quello sfortunato Ciclope, e nō intenerirmi alla gentilezza di quegli affetti così armoniosamente spiegati. Dell'artificio, col quale è disposta quell'opera, e della venustà della sua locuzione vorrei, che sorgesse dalla sua tomba à discorrerne Monsignor Pietro Bembo, onore della porpora Vaticana, che nelle sue Prose insegna à far minuta, ed esatta notomia, non dico de' periodi, e delle parole, ma delle sillabe, e delle lettere di ciascheduna composizione. Questi, vorrei, che viuesse, per dar giudizio intorno alla eleganza di quel libro immortale. Che se volete ne' suoi periodi la grauità, e doue maggiore? Se la soauità, ed in qual parte più procurata? Così è temperato in essi il dolce col seuero, il graue col piaceuole, che fanno vn numero sì compiuto, vn'armonia sì perfetta, che i più delicati, e purgati orecchi, non sò, come possano migliore desiderarla. Ma lasciamo, che l'opera da se stessa si lodi, rimettendosi il rendere ragione delle sue bellezze a' più fini intelletti. E consueta grandezza de' nobili parti de' periti scrittori il non potersi à bastanza il loro artificio penetrare. E

perche

perche io sono debole testimonio, vò valermi del giudicio, che ne fecero i più sublimi Ingegni d'Italia, che non lasciarono di tributare in cento, e cento lettere al suo Autore i meritati applausi. Gli Arghi più occhiuti, le Aquile più acute, non seppero osseruarui, se non arte, e bellezza. O quanto siete degni d'inuidia Dafni, Idi, e Diomo, Bione, Mosco, e Calpurnio, e tù immortale Teocrito, che fosse i primi, preuenendo le insidie della morte, à dispiegare sù la penna del nostro estinto Filosofo per lo mondo nouello il volo! Ma à che più diffondermi, in dimostrare la chiarezza nel Sole? Venghiamo, ò Signori, alle strette, consideriamo, come il nostro D. Giouanni allo studio della Filosofia tutto si diede, nella quale ritrouarsi, quãto si può in terra ottener di beato, riconosceua: e se due sono le parti principali di essa, l'vna, che riguarda l'intelletto, ed è la Fisica, e l'altra l'appetito, ch'è la Morale; l'vna, che propone per oggetto la verità delle cose, e l'altra per bersaglio l'onesto, in tutte due vederete esẽplare il nostro Socrate Messinese. Egli per indrizzare senza fallo allo scopo della verità gli strali delle sue acute speculazioni, nõ lasciò di apprẽdere l'Organo di Aristotele, i Canoni di Epicuro, od altro dialettico strumẽto; ed accioche dall'esame del medesimo Platone non potesse dall'Accademia essere discacciato, con quel detto. *Nemo huc ingrediatur Geometriæ expers*; si diede sotto l'insegnamento di Giouanni Alfonso Borrelli celebre Matematico frà i primi, a gli studij della Geometria, ne' quali quanto si approfittasse, è chiaro testimonio l'ingegnosa soluzione di vn problema, che nel Criuello dello Alpesei, è data in luce. Coll'aiuto degli Elementi di Euclide, che sono la Dialettica, di chi vuol cercare la verità, si diede alla contemplazione degl'inferiori, e de' Celesti Fenomeni. Ed ò se potessi esprimere i reconditi concetti, che

formaua intorno alle cose Fisiche, ed agli Arcani della Natura, quanto diletto ne sentireste, Vditori! Ogni sua parola era vna lezzione: con canto di cigno più, che con termini scolastici le più scabrose questioni scioglieua. Se fù chiamato Plutarco lira, e Venere de' Filosofi, cō quāto giusta ragione al nostro D. Giouanni questi titoli si conueniuano? Mi souuiene, mentre vn giorno tra due professori di notomia si discorreua, e la disputa si riscaldaua, che il nostro Filosofo, come se tutta la sua vita hauesse spesa in simili materie, sciolse la questione, e conciliò di coloro le opinioni diuerse, con ammirazione di tutte le due contrarie parti. Quante volte per mia buona fortuna l'vdij filosofare, e conuincere i più intendenti colla forza de' veritieri entimemi? E perche intorno à ciò potrei esser tenuto appassionato, giudicate voi stessi, Vditori, nel suo Pellegrino del Cielo, à che reconditi misteri di non prattricata scienza la sua mente colpisce. In vna breue canzone potete hauere nō picciol saggio della grauità delle sue speculazioni. Se fù detto de' poemi di Omero, ch'erano libri di filosofia, s'intessa il medesimo elogio all'Vlissea celeste del nostro canoro Filosofante, che ad imitazione di Talete, e di Anassimandro, di Zenofane, e di Empedocle, i quali in verso trattarono de' mouimenti de' Cieli, delle stelle, e della Natura, prima che con isciolta orazione ne scriuesse Democrito, e gli altri; intrecciò talmente à fingimenti Poetici la realtà delle cose, che non viene oscurata, mà arricchita dal velame delle fauole la bellezza del vero. S'ascriua à lui, e sua tutta la lode sia, di hauer fatto cātare alle Muse sù l'Italica terra la nō mai da loro pratticata Filosofia. In questa, da lui cominciata, ma non finita pellegrinazione, se volete sù l'ali della sua contemplazione, per quanto si distendono, seguitarlo, egli vici inuita, ò Signori, riprouando quel detto di Socrate, ò di altro, che si fos-

ti fosse. *Quæ supra nos nihil ad nos*. O voi, che non sapete da questo angusto globo di terra solleuare i pẽsieri. O *Curuæ in terras animæ & cælestium inanes*. Accorgeteui, che questo nouello Tifi con arte già mai non intesa v'insegna à nauigare i liquidi campi dell' Etere. Il Cielo è la nostra Patria, dalla quale viuiamo sbanditi: ricordeuoli della nostra origine à quello riuolgiamo i pensieri.

Felices animæ, quibus hæc cognoscere primis,
Inque domos superas scandere cura fuit.

Egli, qual'esperto piloto, à pellegrino curioso, col dito varie Regioni, e varie Prouincie dimostra: in questo viaggio tutte le meteore vi fà conoscere, e tutte le curiosità di quei paesi sopramondani vi addita. Vdite, egli vi dice, questa, doue al presente noi siamo, è la prima Regione dell'aria; non la vedete, come torbida di vapori, agitata da' venti il nostro camino impedisce? In questo angusto Euripo, doue la forza della Terra, qual calamita il ferro, à se i corpi, che noi graui chiamiamo, tira cõ violenza: ci cõuien molto trauagliare; prendiamo perciò coraggio fino, che ad aria più purgata condotti, ed à largo, e sicuro mare arriuati, doue non giunge l'attiuità della Terra, ci conduca in porto vna fauoreuol bonaccia. Quì s'vniscono gl'interi Eufrati per discendere in piogge, quì s'induran le neui, si generan le tempeste, s'accendono i baleni, si temperan le folgori, rimbombano i tuoni, s'ispessano le nebbie, e sibilano impetuosi i venti. Quì talora terrestre, e graue vapore da' solari raggi assottigliato sù l'ale della propria leggerezza si porta, e mascherato di luce con faccia di sanguinoso Cometa le tiranniche Reggie spauenta: se talora collo scarmigliato crine dell'oro il Mondo passeggiar sù queste sublimi Regioni lo vede, stella comata lo stima, discesa per disfidare à morte le regie teste. Non v'ingannino così fatte follie

di suentati ceruelli. Quelle luminose lampane, che di vital luce rifulgono, non sono accese per piouere sù i capi de' mortali, sciagure, e morti. Gli occhi scintillanti del firmamento non sono aperti per piangere, ò per minacciare funesti le nostre ruine: nè i casi nostri son tanti, che s'habbiano à scapigliar per dolore le lor chiome le stelle. Ma per doue vi conduco, ò Signori! Lasciamo quelle superne regioni di mostri, cessiamo di trascorrerle tutte: che il Cielo dell'anima eroica del nostro D. Giouanni, ne' luminari di mille, e mille chiare virtù, ci offerisce più graditi spettacoli. Se fù assiduo l'intelletto del nostro Filosofo in cercare la verità, non fù meno costante il suo volere nell'abbracciare l'onesto. Qual bontà di costumi non ornaua quell'anima, qual morale virtù non armaua quel petto? Esser ricco di tanto sapere, e non intumidirsi: essere insignito di tanta nobiltà, e non insuperbirsi: conuersare in maniera, che gl'inferiori ammirassero, con che giudizio temprasse al decoro l'affabilità, erano i lumi, che cotidiani risplendeuano in esso. Le discipline partoriuano in lui quell'effetto, che l'abbondanza de' frutti negli alberi, che lor fanno col peso abbassare le cime; onde al paragon del sapere cresceua in lui l'vmile opinione di se medesimo. Che diremo dell'eccessiua sua modestia? Gli erano riferite le ingiurie de' maldicenti, & egli, ò ascriueua à se il difetto, ò benignamēte gli scusaua, retribuendo lodi per biasimi, non armando giamai contro di loro di contumeliose parole la bocca. Quanto sudarono gli Amici à persuaderlo, perche dasse alla luce l'Opera de' Poeti Siciliani? Egli modestamente sempre rispondeua loro, che i suoi parti meritauan più la luce delle fiamme, che quella delle stampe. Non mai fù contento di se medesimo, nè mai bastaron gli applausi per fargli mutar parere intorno al debole concetto, che for-

maua del suo talento. Nè il bene di tante eroiche virtù si perdeua in lui solo, senza influire in altrui: haueua eloquẽza di comunicarlo, non che à gli huomini, ancora a' marmi. La sua domestica conuersazione seruiua per istudio di Filosofia morale, e qualsiuoglia luogo, dou'egli si ritrouaua era la scuola. Quanti nelle maggiori lor passioni accorreuano per medicina al consiglio di così gran Filosofo? A quanti mitigò l'ira nel maggior suo feruore, mettendo con suoi dolci ragionamenti il riso nella bocca di coloro, da cui l'hauean discacciato la indignazione, e le furie? Se dalla conuersazione di Epicuro, Metrodoro, Polieno, & altri suoi familiari, e discepoli apprefero le regole dell'onesto e del giusto, con che le loro operazioni informarono: dalla prattica di Don Giouanni, non credo, che minor profitto si riceuesse. Ma cedano tutte insieme le predette virtù alla sopra vmana fortezza, colla quale intrepidamente incontraua gl'iterati assalti di quante infermità lo affligeuano. Come se quell'animo fosse stato immerso nell'acque della Stigia palude riuscitua impenetrabile ad ogni colpo di tormento, e di angoscia. Chi di noi non sà la fierezza delle sue continue indisposizioni? Chi dalla indelebile pallideza della sua fronte non argomentaua, con che crudeli ingiurie hauesse la Natura il suo gentile, e delicato corpo oltraggiato? Qual giorno gli scorreua senza battaglia de' suoi dolori? Qual notte dormiua intera? Nelle conuersazioni degli amici, per non funestarle co' suoi lamenti, quante volte, e con che costãza generosa ripresse la insolenza de' dolori, traendo il riso in bocca, di doue altri hauerebbe fatto vscire gli ahimè, e tirate sù gli occhi à larga vena le lagrime? M'imagino, che tal volta diuenuto emulatore del Rodiano Possidonio, c'hebbe per ammiratori della sua fortezza i Pompei, con simili sentimenti i suoi dolori sgridasse. Potete ben

voi

voi fieri dolori percuotere questo corpo, ma non vi vanterete giamai di hauere abbattuto quest' animo; potete crucciarmi nella carne, mà non ferir nello spirito. Altri per mieter palme carico di denso acciaio corre frà gli eserciti de'nemici, disprezzator della morte; io mi confesso à voi obligato, non che di voi mi dolga, perche ignudo, & in letto di riposo mi fate conseguire vittorie più chiare. Lacerando voi questo corpo, che altro farete, se non che diroccar la prigione, doue quest'anima stà rinchiusa, e sbarrare i cancelli, che mi contendono il passaggio à vita più fortunata? Se pretendete trionfi, ò crucij, procurateui altro bersaglio: stirate pur, quanto volete, le corde di questi miei languidi nerui: flagellate, quanto vi piace, la cetera di questo mio lacero ossame, non risuonerà giamai vn sospiro d'impacienza, perche dalle vostre batiture, e dalle vostre ferite riconosco guadagni, non danni. Tentate forse di farmi sgomentare con mettermi all'incontro la morte, ah v'ingannate. Hà molto tempo, che ansiosamente l'aspetto, essendomi esercitato in tutta la mia vita à morire: *Nihil agitis dolores; quamuis sitis molesti, nunquam vos confitebor esse mala*. O animo veramente Stoico, ò Apatia degna di hauere per ammiratori i Socrati, ed i Zenoni. Stò in dubbio, se in quel petto si rinchiudesse vn cuor di carne, ò di robusto diamante. Dimmi, ò santa Filosofia, quando mai nella Stoa, od in altra tua Fucina, anima più generosa, e più forte di questa temprasti? Io sò, che tu ti vanti d'vn Seneca disprezzatore di quella morte, che ladra per li mille aperti fori delle sue vene gli rubaua col sangue la vita: sò che ti glorij di vn Socrate, che si beuue, brindando alle Parche, qual nettareo licore, il veleno. Sò bene, che furono tuoi discepoli vn Pirrone, che si rise fra le tempeste della vicina morte, Vn Possidonio, che fè inarcar la frõte al gran Pom-

peo coll'esẽpio della sua fortezza. Vn Teodoro, che stette à fronte di Lisimaco, che gli minacciaua vna Croce. Vn' Anassarco, che fè inorridire colla sua costanza la crudeltà medesima nel cuore di Nicocreonte Tiranno de'Ciprioti, mentre gli eran contuse in vn mortaio di bronzo le mẽbra, Mà vaglia pure il vero, coloro disprezzarono vna sola volta la morte; mà il nostro Eroe negl'incessanti assalti de' suoi dolori l'affrontaua ad ogni ora. Quale scoglio assaltato, e percosso da mille flutti, sempre intrepido, ed inalterabile, stette à fronte della morte, che in cento, e cẽto sembianze gli compariua; qual bene abbarbicato pino sù la eminenza degli alti gioghi de'monti à dispetto de'venti, che lo assaltano, e scuotono i suoi frutti produce, egli nell'altezza de' suoi pensieri ritirato, come in sollevato monte à scorno di tutte le infermità attendeua à produrre i frutti della sua gloria. Ma già lo vedo ad onta di tutte le malattie, per addossarsi maggiori trauagli, per sudar maggiormente sù i libri, à straniero paese dirizzare il camino: lo vedo tramõtare su'l nostro Faro, per non fare mai più ritorno: lo vedo sparire dalla Patria, e coricarsi in forestiere piagge, per dormire vna eterna notte. Oh fossi stato io consapeuole, che questo era l'vltimo à Dio, che prendeua da questa terra, gli hauerei, co'miei, e vostri sospiri suegliando improuisa tempesta, interrotto il camino. Giunse, ò Signori, in Palermo, & appena volgeua vn'anno, che alle tante fatiche dello studio l'imbecillità del suo spirto soggiacque. S'infiammò mortalmente con vna infiammagione nelle viscere, e la Parca, che tante volte si vide dalla sua costanza superata, fece l'vltima sua vendetta, e chiuse in perpetuo sonno quei faticanti lumi, che nelle lor vigilie fabricauano vn giorno immortale à tutto il Cielo Siciliano. Morì, ò Signori, il nostro Filosofo, hebbe termine il breue periodo della sua vita, non

meno

meno stentata, che gloriosa. Egli come lucerna, che presso all'estinguersi rinforza il lume, e tutte le agonizanti sue scintille raccoglie, mostrò nell'vltimo termine della sua vita più luminose le lampe della sua chiara virtù. Auualorato dalle discipline, colle quali rinouò in se medesimo i costumi degli antichi Filosofanti, e dall'innocenza, e purità dell'anima, allegro incontrò la morte, ed in modo tale, che consolando gli amici, i quali dirottamente piangeuano, egli pareua il ben stante, e quelli i moribondi. E se la sua bocca si chiuse in eterno silencio, non vò priuarui del gusto, che prenderete in sentendo le vltime parole, le quali, come viene scritto, piene di santissima dottrina dal suo nobil petto esalarono coll'anima. Fatta scuola la camera, e catedra il letto, ricordeuole delle parole del moribondo Socrate à gli amici, & al figlio, che vicina piangeuano la sua morte, così disse. Che cosa son queste lagrime? Non sapeuate voi, ch'io era mortale, e dalle mie lunghe infermità condotto di giorno in giorno à morire? vi affligete forse, perche con vna sola morte io mi sottraggo da mille? L'esser tolto da questo mōdo nelle più dolci prosperità potrebbe in qualche maniera scusare le lagrime degli amici, mà s'io finisco i giorni per riposo di tanti tormenti, che mi sourastano, come d'inaspettata felicità, della mia morte vi douete congratulare. Miglior vita, e piena di beata quiete mi attende, nè mi spauenta il morire, al quale io sapeua, che dall'ora, che nacqui, dalla Natura fui condannato. Morì con queste parole in bocca D. Giouanni nella Città di Palermo à trè di Ottobre, giorno stimato infausto, e dagli Antichi consegrato à Minerua. Ben si conueniua questo dì à così gran Letterato, per vrna alle ceneri illustri di così gran Filosofo vna conca di oro, e per sempiterna magione del suo corpo quella Città, ch'egli in vita celebrò ne' suoi

versi

versi per vn mondo in quattro parti diuiso. Sò che la memoria della sua non mai più intesa fortezza, ò Signori, v'intenerisce, che la sua bocca, che non seppe dolersi dell'immaturo fato, vi tira dal più interno del petto i sospiri, che gli occhi suoi, che ridenti, ed allegri riguardauano il Cielo, per doue s'incaminaua, vi fanno sgorgare dagli occhi inconsolabil pianto. Ma non si permetta nella sua morte tanto vostro dolore. L'vltimo giorno delle grandi Anime non si deue celebrare col pianto: non sono onori proporzionati, e condecenti all'esequie di vn Sauio i sospiri. Vero è, che per lo nostro desiderio assai poco D. Giouanni Vintimiglia è viuuto; mà se considererete, come trascorse la sua vita ricca di onorate fatiche, e d'illustri operazioni non la stimerete pouera d'anni, e lui crederete nell'vltima vecchiaia defonto. Que'pochi lustri, ch'egli hebbe, spese bene, non gli disperse. La notizia, c'hauea delle memorie di tutti i secoli, per la lunga lettura delle Istorie Greche, e Latine, Barbare, e Nostrali, Profane, & Ecclesiastiche, lo rendea tale, che potea vantarsi d'hauer vissuti i secoli trascorsi, non che quelle poche Olimpiadi di vita, che egli visse. Consolateui, ò Signori, poiche è stato antico vso delle Parche di troncare à gli huomini grandi nel più bel tempo lo stame. *Quidquid ad summum peruenit*, dice lo Stoico, *ad exitum properat: eripit se, aufertque ex oculis perfecta virtus: nec vltimum tempus expectant, quæ in primo maturuerunt. Ignis quo clarior fulsit, citiùs extinguitur: sic ingenia quo illustriora, breuiora sunt.* Appunto come costumarono gli Sciti, che i corpi de'loro morti sù funeral carro per le Città loro conduceuano; acciò che ogni vno liberamente prendesse qualche reliquia de'lor cadaueri: così io su'l carro, per così dire, della mia mal composta Orazione, per idea di ben viuere innanti à voi il nostro glorioso Filosofo hò portato.

Prendete qualche pegno delle sue Eroiche, e Cristiane virtù, lodeuolmente per imitarlo, mentre, mancandomi il tempo di più dire, alla immortalità del suo nome questo picciol segno della mia gran diuozione consagro.

CHE TRA' MOLTI PREGI DELLA CITTA di Palermo il maggiore sia l'esser Tomba di D. Giouanni Vintimiglia.

SONETTO.

CHe da le occulte sue remote fonti
Tribute il Nilo à le limpide vene
Che, ad arricchir le tue campagne amene,
Oreto versi ori pregiati, e conti.

Che, ad arrestar mille straniere fronti,
Vaga torreggi in famose Arene:
Che, d'i tuoi Elisi à vagheggiar le scene,
S'alzino in piè con volto vmano i monti.

Che i tuoi palaggi, à cui diè l'Arte i vanni
Insin là doue'l fulmine rimbomba,
Sorgan superbi à trionfar degli anni.

Città felice, la Titania Tromba
Non vanti più, che del Zancleo Giouanni
A renderti immortal basta la Tomba.

RAGIO-

RAGIONAMENTO

DEL DOTTOR BARTOLOMEO PISA,

DETTO L'IMMOTO,

FATTO NELL'ACCADEMIA DELLA FVCINA,

in presenza

DELL'ILLVSTRISSIMO SENATO,

celebrandosi in essa la Festa

DELLA SAGRA LETTERA,

nell'Anno 1669.

FOrtunatissimo Giorno (Illustrissimo Senato, Nobilissimissimi Signori, Virtuosissimi Accademici) felicissimo Anniuersario, sij tu per mille, e mille volte il ben venuto, per mille, e mille volte il ben tornato. I tuoi primi albori da' brillanti disiderij de' nostri petti, più che da gli alati abitatori delle campagne, stati sono questa mane ed auidamente aspettati, e lietamente accolti: i tuoi lucidissimi splẽdori oltre l'vsato scintillanti si fanno da noi gratissimi vedere, e grandemente ammirare: i tuoi benigni influssi, per riẽpiere di strabocccheuole gioia i nostri cuori, scendere a diluuio manifestamente sentiamo, chiarissimamente veggiamo; perocchè teco viene la dolce rimẽbranza della Sagratiss. Lettera di Maria scritta alla città di Messina. Tu lieto c'inuiti a diuote operazioni, a pomposi festeggiamenti, a scambieuoli allegrezze: e noi tutti ripieni di santo giubilo riceuiamo, come vedi, l'amoreuole inuito. Ma se da gli oc-

chi nostri scorrer forse vedrai abbondanti le lagrime, non creder già, che vengan queste, qual pioggia importuna, ad offuscare del tuo vago sembiante l'eccessiua chiarezza; auuegnachè non da malinconico affetto, ma da giuliua tenerezza di cuore elle certamente deriuano. Stimarle dunque ben dei di sereno sì bello matutina rugiada, che secondo i Naturali osseruano, ne' dì tranquilli solamente si vede.

Trionfa, trionfa però in giorno per te sì glorioso, o ben-auuenturata Città. Io non so con quali accenti debba oggi congratularmi teco, o mia carissima Patria, mentrechè assisa t'ammiro nell'auge delle grandezze per grazia sì sublime.

Mi rallegro ben'io nel vagheggiarti collocata in vn sito sì ameno, in vn'aria sì purgata, in vn terreno sì fertile, e sì abbondante d'acque Orientali, e cristalline; nel rimirarti qual Regina del Tirreno, e del Ionio Mare, da' vicini monti coronata; nel vederti prouueduta d'vn Porto sì ammirabile, e sicurissimo dall'insolenza più ostinata de' venti; ed in somma nel considerarti di tante, e tante altre speziose doti di Natura vagamente adorna; alle quali accoppiandosi quelle dell'Arte, a ragione vieni da tutti creduta la prima tra le marauiglie del Mondo. Ma non è questa, o Zancla, la tua lode maggiore.

E grande il mio contento, qualora riuolgendo le Cronache, m'incontro nell'antichità de' tuoi natali, e veggoti fondata dal vetustissimo Zanclo, Re di quest'Isola, Gigante di corporatura, ma molto più di valore; ampliata da Nembrotte, o dir vogliamo Orione, pur Gigante, e Re di sì pregiate, e nobili qualità guernito, che meritò d'essere annouerato fra le stelle più illustri, ed anche adorato da' ciechi Gentili come Dio; popolata da' Sicani, gente Spagnuola, così nomata da Sicano loro Duce, della cui venuta nella

Sicilia

Sicilia altamente ragionando Silio Italico, nel libro quattordicesimo, in queste voci proruppe.

Post dirum Antiphatæ sceptrum, & Cyclopea Regna,
Vomere verterunt primùm noua rura Sicani.

Abitata da'Siciliani, o Sicoli dell'Italia, che poi diedero il nome di Sicilia a questo Regno; quindi da'Greci di Cuma, che sono gli stessi, che gli Osci, quà condotti da quei due valorosissimi Capitani Periere, e Cratemene, all'arriuo de' quali tanto s'ingrandì la tua fama, che l'istesso Silio, nell'istesso luogo, ebbe a dire.

Incumbens Messana freto, minimùmq; reuulsa
Discreta Italia, atque Osco memorabilis ortu.

Accresciuta poi da'Messenij del Peloponneso in sì pomposa alterezza, e con sì gran numero di gente t'ammiro, che non capendo più in te stessa; in Italia di Metauro, in Calabria di Policastro, in Sicilia di Milazzo, Randazzo, Termine, Ibla, e Tauormina, bellissime Città, fondatrice, Madre, e Metropoli diuenisti. Ma ne anche son questi i tuoi vanti maggiori.

Gioisco nel vederti auuinta con istretto nodo d'amicizia al gran Messenio del Peloponneso, Anassila Signor di Reggio, per lo cui amore (scacciati ch'egli ebbe dal tuo seno i Samij) l'antico tuo nome di Zancla in quel di Messina, che ancor ritieni, cambiasti: ma più soddisfatto mi sento, quando leggo di te, che col sollito valore scuotesti dalla nobil ceruice il tirannico giogo, che gli scelerati, e pur troppo licenziosi figliuoli del mentouato Anassila, dopo la morte di Micito lor tutore, indegnamente imposto t'aueano; e che viuendo Signora di te stessa non ordinarij furono i progressi delle tue magnanime imprese: onde poi ricouerate vedesti sotto l'ombra de'tuoi verdeggianti allori moltissime Città della Sicilia. E pure non è questo il tuo fasto maggiore.

Tutto

Tutto brilla il mio spirito allor, che dirizza il pensiero a quel memorabile innesto di valore, che fecero i tuoi Messenij con quei prodigij della brauura, che per essere stati primogeniti di Marte, detti furono Mamertini; la sola nominanza de'quali fe biancheggiare per lo spauento i volti più arditi de'più prodi guerrieri, che in quei tēpi nelle discipline di Bellona fiorire si vedeano. Fede ne faccia dell'estremo coraggio di costoro quel gran Pirro, Re de gli Epiroti, Re de'valorosi, il di cui formidabil'esercito di trenta mila, e sceltissimi combattenti, nō dubitarono già dieci mila di essi d'inuestire, di scompigliare, facendo accauallare straggi e d'huomini, e d'elefanti, in guisa, che ferito nel capo l'istesso Pirro necessitato si vidde a ritirarsi dalla zuffa omicida. L'attestino i Cartaginesi, e Ierone Re delle Siracuse, che auendoli ambedue fieramente assediati e di terra, e di mare; con infiniti soldati, ed ordigni oppugnatori, restarono in fine dal Mamertino valore e sconfitti, ed esterminati. Ma se gli Africani, e Ierone come perditori confessar nol volessero, basterà di certo il raro encomio, che l'Augusto Senato, ed inuitto Popolo di Roma diede al gran merito loro nel Priuilegio primiero. *Nam Hiero Rex, Pœnique, Vrbis non tam multitudine, quàm animosa Nobilitate propulsi, prius victos, quàm se didicere congressos.*

Dell'ammirabil prudenza poi de gli stessi Mamertini in trattenere a segno i loro schiaui nella cotanto rinomata Guerra Seruile, allor, che tutto il restante della Sicilia sotto l'indegna Signoria di quei felloni soggiogato si vidde, io qui non ragiono, perocchè ampiamente di essa ne parla in vn'altro Rescritto di franchigia, dell'istesso Senato Romano la magnificenza Esemplare. Ma ne anche son questi i tuoi Priuilegi maggiori.

Ti potrei grandemente lodare, o Nobilissima Città, perchè

che vscirono da te ne' secoli fuggiti gli Alemani, gl'Ibici, i Policleti, i Simmachi, i Leonticchi, i Botri, i Dicearchi, gli Aristocli, gli Euemeri, i Lici, i Lupi, gli Sereni; l'Elpidi, le Faustine, le Dine, le Chiarenze, le Camiole Turinghe, e molti altri chiarissimi Eroi, ed Eroine, che co' folgorant ti raggi di diuerse scienze, e Virtù; quasi tanti Soli, risplendettero fra' mortali: Ma ne pur queste sarebbono tue grandezze maggiori.

T'esaltà insino alle stelle, e chi ne dubita? quell'Impresa superba de' tuoi figli guerrieri, che sotto la condotta dello Stradicò Metrodoro liberarono in Tessalonica dal doppio assedio l'affannato, il tradito, e da tutti abbandonato Imperadore Arcadio, menandolo trionfante in Costantinopoli, e rimettendolo nel Solio Imperiale; con presentargli anche a' piedi cattiuo il ribelle Costanzo, il traditor nipote: e ciò senza richiesta alcuna, perchè erano allora souerchio occupati nel ribattere gli orribili insulti degli orgogliosi Agareni. Onde poi il titolo di Protometropoli della Sicilia, e della Magna Grecia; la conformazione de' gran Priuilegi de' Romani; la potestà di mettere in pubblico l'Arme tue al pari delle sue, e perciò superiori a quelle di tutte l'altre Città del suo vasto dominio; e l'acquisto di molte nuoue, e grandi prerogatiue, nel famosissimo Arcadiano Decreto contenute, da quella Cesarea Maestà gloriosamente ne riportasti; insieme col nobil fregio di quelle Auguste parole: *Excellere illam decreuimus, velut extulit semetipsam, Nobis, & Imperio succurrendo*. Ma ne anche son queste le tue pompe maggiori.

Singularissima, e molto commendabile fra tutte le Città vassalle ti rendono (e chi ciò negasse, egli nō vederebbe il Sole nel più sereno meriggio) l'auere al pari dell'Imperadore, e delle più celebrate Repubbliche, vn Distretto si ampio,

e ripieno di tãte Città a te soggette; il potere inuiare a' tuoi Re nelle occorrenze pubblichi Ambasciadori; lo stamparsi in te sola, come Città Primaria del Regno, d'ogni metallo le monete; il dare la Prima Voce ne'Parlamenti; il Consolato del Mare; la franchezza da qualunque peso, o gabella; il creare i tuoi Vficiali a voce di quei Cittadini, che sono a ciò abilitati, conseruandosi in te l'antica maniera delle creazioni Romane; che sia stata la tua Chiesa esaltata col priuilegio di Primazia, e sia il tuo Arciuescouo il Primo nella Sicilia, e che possa, oltre alle consuete insegne de'Metropolitani, al pari de gli Eminentissimi Cardinali di Santa Chiesa, tolta però la berretta, vestirsi di scarlatto, come nõ molto è, si scorgeua. Di più che i tuoi Canonici sommamente si riueriscano, giusta le loro Ecclesiastiche funzioni, e con le Mitre di domasco, e co'Roccetti, e con le Cappe di Cappella, e con le Mozzette, e co'Campagi, e con la sedia d'auorio, e col Littore, oggi detto il Mazziere; rendendosi pure tre di essi più riguardeuoli degli altri, per le tre dignità del Decanato, Cantoria, ed Arcidiaconato. Aggiungo il vederti ornata con molte, e ricchissime Badie; con la dignità del Protopapa, e con quella dell'Archimandrita, col Gran Priorato della Sagra, e non mai pienamente lodata Religione de'Caualieri di Gerosolima, ed vn tempo con gli altri due de'Teutonici, e de'Tẽplarij; essere il tuo Stradicò, dopo il Vicerè, il più gran Ministro del Regno, perocchè questa carica è la quarta delle più sublimi, che dà nell'Italia il Re N. S. Ne lascio la Congregazione della Stella, lo Studio Pubblico, e pure per Priuilegio la Residenza della Gran Corte, almeno per la metà d'ogni triennio, lo speziosoo titolo di Esemplare, ed infinite altre prerogatiue, tutte cõcedute al tuo continuato merito dalla benignità de'Romani, dalla liberalità d'Arcadio,

cadio, dalla generosità di Ruggieri, primo Re di Sicilia, e dalla magnanimità de' seguenti potentissimi Re, e Signori di quest'Isola, e precisamente da'Serenissimi Austriaci, Carlo V. Imperadore, Filippo II. III. e IV. Re di gloriosa memoria. Singularissima, io dico, ti rendono fra tutte le Città vassalle preminenze sì belle. Ma ne anche son questi i tuoi fregi maggiori.

La Luce Euangelica, la Cattolica Fede, che per le prediche del Santo Apostolo prontamente riceuesti; *Pauli Apostoli Electi prædicatione mediante viam veritatis agnoscentes*, ed il memorabile disfacimento de'tuoi famosi Templi, ciecamente prima dedicati alle false Deità de gli Ercoli, de'Castori, e Polluci, de gli Esculapij, ed Igie, de'Nettunni, delle Veneri, de'Gioui, delle Diane, de'Saturni, delle Cereri, de'Marti, de gli Dei Consenti, e de'Numi incogniti. Questi sì che sono i tuoi trionfi maggiori.

L'auere eletto (subito che vdisti dal Predicatore delle Genti, che ancor viuea nella Palestina la Genitrice del Nazareno Messia) e l'auere solẽnemente inuiato a quella sourana Maestà più Ambasciadori per riuerirla in tuo nome, e presentarle vnitamẽte in vna Carta di credẽza tutti raccolti i cuori de'tuoi fedelissimi Popoli: e l'auer cõseguito dall' amoreuolezza di lei l'inestimabile Priuilegio della sua specifica, e non mai deficiente Protezione, vergato di proprio pugno nella Pistola, che in risposta di sì magnifica Ambasceria caritatiuamente rimandotti: *Cuius perpetuam Protectricem Nos esse volumus*: il vederti dalla bocca di lei dichiarata gigantessa nella verace Fede pur testè riceuuta: *Vos omnes Fide magna Legatos, ac Nuncios, per publicum documentum ad Nos misisse constat*: e l'essere stata pienamente arricchita di salute, e di celesti benedizioni: *Messanensibus omnibus salutem, & Dei Patris Omnipotentis benedictionem*:

uem: Queste sì che sono le tue glorie maggiori.

Frutto di questa Lettera è il mostrarsi innostrato il tuo bel terreno, non già con la porpora, che dalla gorga di mutolo pesce insieme con la vita del medesimo s'estrae, ma bensì con quella, che il fierissimo Mamuca, insieme con la lingua sempre parlante, e con la vita del Protomartire Benedettino, barbaramente strappò; col nobil sangue, vò dire, di Placido Santo, e con quello d'Eutichio, Vittorino, e Flauia suoi fratelli, e sorella, di trenta Monaci, e di non pochi tuoi cittadini, inuittissimi atleti di Cristo: e con quello di moltissimi Campioni della Cristiana Fede, in altre occasioni sotto la successiua crudeltà di più tiranni persecutori. L'essere stati dal tuo suolo sueltì, e di colpo rapiti, e gli Alberti, e'Nicandri, ed altri santissimi Monaci, ed Anacoreti, per godere in eterno le bellezze d'Iddio. L'additare per tuoi cittadini, e cittadine i Caij, ed Ampeli, i Vittori, i Leoni: le Gerasine, le Siluie, l'Eustochie, ed infiniti altri illustrissimi Santi, e Sante, Martiri, e Confessori, che nello stesso tuo seno, oue nacquero al Mondo, rinacquero al Paradiso; o pure solamente da te prodotti, molti paesi con la lor preziosa morte, e sagrosante Reliquie rendettero, e rendono fortunati.

Da questo pregiatissimo Foglio, come da fonte, che mai non scema, tutte corsero, e correranno nel tuo seno le grazie, i priuilegi, le preminenze, gli onori. Riuoli di sì bello, e douizioso fonte sono tutte le tue da me dianzi toccate, ed Ecclesiastiche, e secolaresche prerogatiue, o bellissima fra le Città più belle.

Vna fu, miei Signori, egli è vero, la Lettera di Maria; ma quand'ella qui giunse, e con occhi di tenere lagrime ribagnati alla presenza del Senato, e Popolo Messinese da Bacchilo Santo pubblicossi (da quel Bacchilo, io dico, nostro

nostro primo Pastore, lasciatoci dall'istesso Paolo nel dipartirsi di quà per condurre i nostri Ambasciadori a' santi piedi della Vergine) ah, che allora per opera di lei, che la vergò, multiplicata si vidde, e fortemente impressa in tante pergamene, quanti furono i cuori de' fedeli Messinesi, che diuotamente l'vdirono; da' quali fu poi di mano in mano tramandata ne' discendenti, e da quelli insin dalle fasce appresa, e nelle lor memorie altamente improntata, si che stupore non sia, se così naturale, ed infiammato affetto verso di essa in qualunque de' nostri compatrioti s'ammira. Potè, potè il caso, o la malizia di chi si fosse, toglier da gli occhi nostri della Pistola Santa l'originale sagrato, ma non già da' nostri petti di quelle righe amorose il tenore diuino; perocchè in questi restò sì fattamente scolpito,

Che sien le furie quì tutte d'Auerno,
Suelier non lo potranno in sempiterno.

Potranno, potranno a loro talento i più aspri flagelli rapirci, insieme con la vita, tutti i beni del Mondo, ma non mai dall'Intelletto quei caratteri immortali. Ed io crederei piamente, Signori, che si come i nostri Antenati, al sentir di Pierio Valeriano, nel libro quarantaduesimo de' Ieroglifici, portauano ne' loro scudi incisa la lettera M. per farsi conoscere da ogn'vno per Messenij, ciò è a dire, soldati inuittissimi. *Solitos fuisse Messenios in scutis suis literam hanc M. sculpere*. Così i fedeli Messinesi nell'Empireo, fra le benauuenturose schiere de' beati, porteranno come laureola speziale intagliata, ed a marauiglia raggiante nelle loro auguste fronti l'istessa lettera M. che dinoti Maria, ma per rendere a quella in eterno con affetti più viui per Priuilegio sì raro le grazie douute.

Priuilegio fauorito al pari di questo, ne pria da' Romani, ne poscia da' Successori tuoi Padroni, impetrasti giamai, o

diletta della Vergine. Rescritto più grazioso di questo non mai a tuo pro registrato si vidde, o ne'Fasti di Roma, o nelle Imperiali, e Regie Cancellerie. Parlino i tuoi Annali, e vetusti, e moderni; dicano quãte volte a'suoi piedi venerãdi supplicheuole allegasti direttamẽte opporsi a Priuilegio sì grande gli attentati più crudeli delle miserie tutte, che di tempo in tempo s'innoltrarono per disolarti, e ne ottenesti dalla benignità di lei con l'esterminio di quelli fauoreuole sentẽza. Spieghino quante volte saziò questa Diuina Proueditrice le brame più ardenti de' tuoi famelici Popoli, *de longè portans panem*. Ci palesino quante volte dal contagio sterminatore d'intere Città, e Regni, o t'ha potentemẽte preseruata, o pure immantenente liberata. Ci ragguaglino da quante minacciate, e souraſtanti guerre t'ha reso sicura: e se souente ti fu ineuitabile il guerreggiare; non è ella stata la Gonfaloniera de'tuoi eserciti, la Difenditrice delle tue mura? ma che dissi Gonfaloniera: non ha ella di sua mano, qual priuata combattente, scoccato nembi di mortiferi strali contro i tuoi più fieri nimici? non gli fe nel durissimo assedio di Carlo d'Angiò da' tuoi contorni vituperosamente sloggiare, lasciandosi da quelli in fatti vedere *Terribilis vt castrorum acies ordinata?* certo che sì. Odilo da'soldati Angioini per detto dell'Abate Maroli, nel libro quarto. *Hi per inducias loquuti* (dic'egli) *memorabant, in ipso conflictu visam supra muros Mulierem candido amictu cultam, aspectu venerabiliori, quàm humano, pro Messenijs pugnantem. Constans fama est, fuisse illam Mariam Deiparam, Vrbis Tutelarem.*

E da chi riconosci Tu, se non dal potente Patrocinio di lei, quel segnalato fauore d'auere scosso da te, e dalla Sicilia tutta l'indegno giogo Maomettano col memorando inuito, che facesti al pietoso Conte Normando, sotto il cui

glo-

glorioso stendardo non mai cessasti di combattere da tua pari, se prima dall'Isola del Sole sgomberate non vedesti l'interposte Lune Ottomane, che nelle tenebre dell'Alcorano ormai seppellito l'aueano; cōfessandosi tutta la Sicilia per azione si generosa a te perpetuamente obbligata. *Neque enim verò* (registrò il Fazello nel 2. libro della 1. Deca) *minus ei gloriæ ex Sarracenorū expulsione prouenit, cuius initium huic potissimùm Vrbi Siciliæ tot annis fœdo Gentilium imperio vexata, & fert, & feret acceptum semper.*

O affetto inesplicabile, o clemenza indicibile! Aspettate forse, Signori, che la mia sciapita lingua profferisca in sì angusto spazio di tempo tutte appūto le benificenze, tutte appieno le mercedi, che per lo corso di 17. secoli ha ella a questa sua pur troppo amata Città largamente conceduto? se ciò da me attendete, l'impossibile sperate; perocchè in sì lunga serie d'anni giorno non v'è, che segnato con mille a noi conferiti doni non si vedrebbe. Ma per lasciare a Dicitor più facondo memorie così belle, solamente dirò, che si come dalla Vergine Madre, qual da suprema Presidentessa, vengono somministrate ne'maneggi di maggiore importāza le risoluzioni più sode a cotesto Illustrissimo Senato, che d'ora in ora non altronde, che dalla sua efficace Protezione felicissimi, e pronti sperimenta gli effetti.

Così questa nobilissima Fucina, che chiamar si puote la vera stanza di Pallade, non già la tenebrosa ferriera di Vulcano, come nella scorza rassembra; ricouerandosi sotto l'augustissimo patrocinio di lei, da lei riconosce, e la propria conseruazione, ed i veri aggrandimenti della sua celebre rinomanza, eziandio ne'paesi da noi rimoti, oue conseguiscono le vaghe discipline, e le belle, e pulite lettere copiosamente le lodi: e questi Fabbri, che quì spargo-

no

no glorioſi ſudori per rendere veritiero il *FORMAS VERTIT IN OMNES*, non mica ſono gli affumati Steropi, ò i Pirãmoni, o i Bronti, ma bensì i più chiari ingegni Mamertini, ed i più illuſtri intelletti di Zancla, che non tanto per gli aſſidui eſercizij, in cui di continuo ſi trattengono, quanto mercè a'cottidiani fauori, che dalla liberaliſſima mano di lei riceuono, veggiamo ogni dì traſformati in maeſtri d'ogni ſcienza peritiſſimi, e nelle Criſtiane virtù riguardeuoli. Mi vagliano per teſtimonio di ciò i ſaui Fucinanti, che ne'tempi andati fiorirono, ed al preſente s'ammirano: lo dicano i molti, ed ornatiſſimi volumi di ſcelte Proſe, di veraci Storie, di Poetiche inuenzioni, e di curioſe, e profitteuoli materie, che partoriti alla luce con la preſſura de'torchi, rendono di queſti Allieui immortale la fama.

In giorno dunque cotanto felice per la feſtiua commemorazione de'grandi benefici dalla Sagratiſſima Vergine ſu queſta Città abbondeuolmente verſati; mentre Voi (Illuſtriſſimo Senato) da coteſte altiere ſedie, alla grãdezza del voſtro merito corriſpondenti, a pubblico nome le douute grazie le rendete i noi vmilmente la ſupplichiamo, ſi degni fauorire con la ſua conſueta Protezione i voſtri lodeuoli proponimenti, indirizzati al ſeruigio della Sagra Cattolica Maeſtà di Carlo Secondo noſtro potentiſſimo Monarca, che Dio guardi, e della fedeliſſima, ed Eſemplare noſtra Patria, che piena di ſomma diuozione profondamente lo inchina. Io diceua.

INDICE

INDICE

DEGLI ACCADEMICI AVTORI, e de gli Argomenti

DELLE PROSE DELLA FVCINA.

Dottor

Si protestano questi Autori, che per le parole, Caso, Fato, Fortuna, e simili, altro non intendono, che le cause seconde dipendenti dalla prima, ch'è l'Eterno Signore: ed vmilmente sottopongono alla censura della Santa Romana Chiesa queste loro Prose Accademiche.

S'auuertisce poi, che l'Ortografia corre varia, secondo il talento di chi hà consegnato l'Opere per istamparsi: ed in quanto à gli errori della stampa, si rimettono alla sauiezza di chi legge.